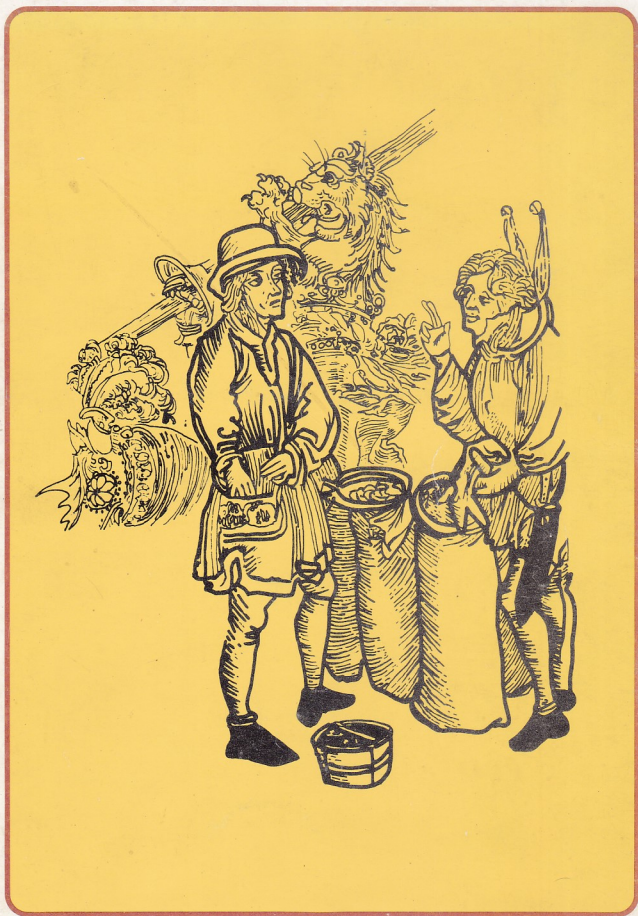


FEDELTA' FEUDALE

emmanuel malynski



edizioni di Ar

dignità umana

«...ogni autorità legittima e razionale deve derivare dall'alto e non dal basso, perchè, nell'ipotesi contraria, non solo essa si rivelerebbe **occasionalmente** malvagia, ma sarebbe **necessariamente** malvagia. Una autorità che provenga dal basso non costituisce soltanto un circolo vizioso, ma una manifesta, evidente assurdità, perchè in tal caso chi è chiamato a comandare e a reggere il potere deve fatalmente venir subordinato a quello stesso che deve al primo obbedienza».

«Non è affatto vero che in democrazia sia la quantità a contare; è la qualità, invece. Solo che si tratta della cattiva qualità, la quale più è cattiva e più è destinata a contare — anche se, sotto il profilo numerico, essa assume valori infinitesimali».

«Troppo sovente noi perdiamo di vista il fatto che **civiltà** è termine che appartiene alla stessa radice di... **città**: appartiene, cioè, a un sistema in cui gli individui non acquistano maggiori libertà, ma perdono quelle che posseggono, assumendo un ruolo di progressiva e reciproca dipendenza, e diventando quindi più maturi per il socialismo e il comunismo — se sono poveri —, per il capitalismo e la democrazia borghese — se sono ricchi».

E' celebre la frase dell'ebreo Disraeli, primo ministro della regina Vittoria, secondo cui «il mondo è governato da ben altre persone, che non quelle supposte da coloro i quali non spingono il loro sguardo dietro le quinte».

Se i **Protocolli dei Savi di Sion** hanno contribuito a diffondere l'idea di una storia che si svolge, nelle sue cause prime, «dietro le quinte», una vera e propria storiografia che consideri la «terza dimensione» della storia — ossia le «intelligenze» e le azioni sotterranee che si celano dietro gli avvenimenti visibili e i protagonisti ufficiali — è pressoché inesistente. Un'eccezione al riguardo è rappresentata da **La guerra occulta**, l'opera di Emmanuel Malynski edita da Léon de Poncis sul finire degli anni '30 e pubblicata anche in italiano.

Col libro intitolato **Fedeltà Feudale e «dignità umana»** vengono ora proposti ai lettori altri scritti, non meno degni di nota, dell'aristocratico polacco. Ne **Gli Elementi della storia contemporanea**, l'opera che costituisce la parte principale del volume, il Malynski mostra come la «dignità umana» sia stata soltanto la maschera bugiarda dietro cui si è nascosta, nella sua attività disgregatrice dell'ordine feudale, «l'unione degli affaristi, di coloro che speculano sul lavoro altrui, dei nuovi ricchi anonimi del capitalismo, ebrei e borghesi ingiudicati, generati dalla stessa Rivoluzione assieme alla libertà e all'uguaglianza». La «dignità umana» è dunque in realtà la dignità **conforme** al mercante, allo strozzino del ghetto, al capitalista sfruttatore: sono queste infatti le figure emblematiche del mondo che ha soppiantato, attraverso le rivoluzioni democratiche, i movimenti liberali e le guerre nazionaliste, il mondo della Fedeltà Feudale, quel mondo che i saggi pubblicati in **Appendice** tratteggiano con tinte entusiaste.

Fedeltà Feudale e «dignità umana» (Onore e guadagno) rappresentano dunque la quintessenza di due idee, due nature, due razze (e, quindi, due etiche e due stili dell'anima) — così come nell'esposizione evolutiva mondo della Tradizione e mondo moderno vengono considerati come due tipi universali, due categorie a priori, due «paesaggi» della civiltà.

E' quindi da una vera e propria posizione — «controstorica» — di «rivolta contro il mondo moderno» che discende la polemica «antistorica» del Malynski: il temperamento cattolico (feudalmente cattolico) del quale va registrato con rispetto pur da coloro che cattolici non sono — ed esso, comunque, non limita la validità del quadro interpretativo generale.

1800

EMMANUEL MALYNSKI

In copertina.

Sullo sfondo: particolare di **Cavaliere**, da una incisione di Albrecht Dürer. In primo piano: le figure sono tratte da una incisione della « **Stultifera Navis** » di Sebastian Brant. Degno di lettura il commento:

« **Usurai**, affamatori e iugulatori dei poveri, incettatori di ricchezze ed alimenti, razza sporca e pestifera, meritevole di essere distrutta dalle leggi, sbranata dai cani: i cristiani uguagliano gli ebrei (e li cacciano via dalle proprie terre per essere soli a praticar l'usura) » [Fol. 103 b].

FEDELTÀ FEUDALE

e

dignità umana

a cura di Marco Tarchi

Edizioni di Ar

Emmanuel Malynski: Storia e/o Tradizione

Se il successo di un'opera fosse direttamente proporzionale alla notorietà del suo autore, chiunque ardisca ai giorni nostri stampare un volume di Emmanuel Malynski potrebbe agevolmente esser considerato un candidato al « suicidio » editoriale.

Rare volte ci è infatti capitato di imbatterci in un nome altrettanto maledetto quanto quello del conte polacco, aristocratico difensore di una causa impopolare, ma non per questo meno nobile e giusta.

All'ostile indifferenza degli avversari, il nome di Malynski pare infatti aggiungere, come riflesso costante, l'imbarazzato silenzio di chi, pure, dovrebbe passarne per estimatore, collaboratore, discepolo. Tale e tanto resistente è questa non inspiegabile congiura dell'oblio, che ad un ricercatore non prevenuto potrebbe saltare in mente di abbandonare qualunque speranza di trovare elementi utili ad una prefazione. E solo il contatto con l'opera, netta ed ispirata, al di là di certe asprezze formali, può sciogliere, sia pure in parte limitata, il nodo delle interpretazioni.

Cionondimeno, qualche elemento biografico di questo autore mai incline a piegare le ali al celebrato vento della storia, emerge dall'introduzione a firma H. Koussis, preposta all'edizione del 1961 del suo unico volume sinora tradotto, La Guerra Occulta¹. « Il conte Emanuele Malynski, estintosi a Losanna nel 1938, era nato nella Polonia russa. Uomo non solo di vasta cultura, ma anche d'azione (fu pilota aviatore della prima ora, noto schermitore, sportivo e esploratore), non vi fu quasi angolo del mondo che non avesse visitato e studiato. Cattolico di formazione severamente aristocratica e feudale, egli scrutò l'essenza del fenomeno rivoluzionario e dei processi con esso concomitanti, applicando a tal studio un'intelligenza di una lucidità quasi da veggente.

¹ E. Malynski - L. De Poncins, *La Guerra Occulta*, II ed. riveduta, Le Rune, Milano, 1961.

Dopo essere sfuggito alla catastrofe russa, il conte Malynski, debilitato da una grave operazione, affidava al visconte francese Léon de Poncins l'incarico di utilizzare il vasto materiale da lui raccolto e di continuare la sua opera.»

E questo è tutto. Poche righe biografiche, sfuggite alle strettissime maglie della rete censoria dei denigratori o dei custodi intransigenti dell'ortodossia. Ogni tentativo di inquadrare in un contesto più ricco di particolari questo campione di un cattolicesimo medioevale piombato in un secolo di scetticismo e di ossequio formale ai nuovi dèi del profitto e della quantità, cozza contro un muro di silenzio. Tace Léon de Poncins, continuatore, sino ai nostri giorni, dell'azione incessante di smascheramento dei personaggi che manovrano la storia dietro le quinte. Costretto a letto, seriamente ammalato, da una serie di « misteriosi » ed inspiegabili attentati, il Visconte limita i suoi accenni al carattere profetico delle analisi del Malynski sull'influenza dei lobbies e dei gruppi di pressione sugli sviluppi della storia mondiale dei primi decenni del secolo. Quanto agli intendimenti dell'azione concreta del conte, definito semplicemente « uno scrittore polacco »², il suo principale collaboratore e discepolo non fornisce alcun dato preciso, argomentando l'impossibilità di una risposta precisa causa ragioni di salute.

Altri conoscitori contemporanei dell'autore, anch'essi esplicitamente interpellati, si dimostrano avari di informazioni. Per gli uni e per gli altri, l'influenza del Malynski sulla cultura Tradizionale si limita alla co-stesura de La Guerra Occulta; secondo Henry Coston, un altro osservatore dei retroscena delle realtà ufficiali, scomodo biografo delle dinastie politiche, economiche, intellettuali e finanziarie dell'età contemporanea³, l'attribuzione di taluni dei volumi dello storico polacco potrebbe addirittura essere posta in dubbio, e risalire allo stesso De Poncins, pur meno legato a quegli ambienti dell'emigrazione est-europea tanto accuratamente informati sugli sviluppi di certa diplomazia continentale.

Quanto agli « esperti » ed ammiratori nostrani del conte, il loro sdegnato silenzio pare derivare dal terrore (ameremmo sapere su quali elementi fondato) di manipolazioni eterodosse della dottrina cattolico-feudale che fa da retroterra specifico alle valutazioni storiche dell'autore, e dalla propensione più volte ribadita a conservare le virtù di uno scrittore Tradizionale entro le mura della biblioteca avita, piuttosto che « darne in pasto » le idee ed i suggerimenti al... volgo miscredente

² Léon De Poncins, *Top Secret*, Diffusion de la Pensée Française, Chiré-en-Montreuil, 1972.

³ Cfr. di Coston e altri, *L'Alta Finanza e le Rivoluzioni*, ed. Ar, Padova 1972.

di coloro che, oltre che al pensiero, amerebbero rivolgere l'interesse ad un'azione restauratrice di valori e stili oggi dimenticati.

Questo è, dunque, quanto della figura di Emmanuel Malynski emerge tra le pieghe dell'ambiente culturale e spirituale cui egli si dimostrò, sino alla fine dei suoi giorni, fedele. Ma, di concreto e di tangibile, restano di lui un non indifferente numero di volumi, tra cui i più noti: *La Grande Guerre Sociale*, *Pour Sauver l'Europe*, *La Grande Conspiration Mondiale*, *La Démocratie Victorieuse*, ed il presente testo, edito originariamente con il titolo *Les Éléments de l'Histoire Contemporaine*. Oltre a un qualificato impegno su riviste specialistiche, ad una delle quali, *Contre - Révolution*, fornì collaborazione e stimolo lo stesso Julius Evola, che ne faceva il pendant transalpino, sia pure con ambizioni più limitate, del suo Diorama Filosofico⁴.

AL DI LÀ DELLA STORIA

Se dunque il nome del conte Malynski rimane avvolto in un alone artificioso di mistero, non così è con la sua opera, di cui questo *Éléments de l'Histoire Contemporaine*, inserito nel più vasto ciclo dal titolo rivelatore di *La Mission du Peuple de Dieu*, costituisce valida esplicazione.

Opera, questa, di autentica storiografia? se il metro usato per rispondere ad una simile domanda è quello moderno, possiamo escluderlo in assoluto. Nessun confronto dialettico di visuali, nessuna indulgenza per il pluralismo di interpretazioni. Ma se per storia si deve intendere qualcosa che trascenda il riflesso primario dei fatti e l'archivio di documenti la cui autenticità andrebbe ben altrimenti misurata che con esami chimici o grafologici; se per storiografia deve intendersi un'opera di sondaggio in profondità degli eventi, una minuziosa ricerca di concatenazioni di cause e di effetti nelle azioni degli uomini e degli Stati, difficilmente potrà negarsi al Malynski la qualifica di attento storico.

Lungi dal limitarsi ad enunciare la sua ipotesi di fondo — il combattere incessante, sulla scena del mondo, di due Principi opposti incompatibili, che si chiamano Bene e Male, Verità e Menzogna, Tradizione e Sovversione, e destinati ad incontrarsi soltanto sul terreno delle reciproche influenze sull'uomo —, egli la segue puntualmente nello svolgersi degli eventi, trovandone una perfetta rispondenza.

E questa analisi della fase di transizione fra XIX e XX secolo ne

⁴ Cfr. il primo volume della raccolta di *Diorama*, Ed. Europa, Roma 1974.

è un esempio calzante. Già accennata ne La Guerra Occulta (peraltro di vari anni posteriore), la tesi del progressivo sgretolamento dell'unità spirituale dell'Europa, attraverso gli sviluppi susseguenti delle società di pensiero, delle rivoluzioni costituzionali, dei moti nazionalistici e della guerra fratricida, è qui sviluppata in forma compiuta per quanto concerne ideologia mercantilistica e nazionalismo.

La storia moderna, per Malynski, non è che accurata cronaca dei progressi e delle fasi di arresto del morbo disgregatore nel tessuto connettivo della Civiltà Europea, intesa come comunità spirituale unita dall'universalità del Cattolicesimo. Gli scontri fisici, dunque, non sono che i riflessi ed il necessario corollario di una lotta che si svolge su di un piano trascendente: « L'essenziale, il permanente del XIX Secolo, è l'implacabile antagonismo non di due nazioni, ma di due mondi sovrapposti, il mondo superiore, che continua a restare sotto l'influenza del cristianesimo tradizionale, ed il mondo inferiore, coscientemente od incoscientemente sottomesso all'occulta potenza del giudaismo imperialista e militante »⁵. Tutti i successivi sviluppi hanno questa origine: « Quest'ultimo — prosegue l'autore — si dissimulava sotto il duplice aspetto del capitalismo in lotta contro la proprietà personale, e della democrazia, borghese alle origini, socialista più tardi, in lotta contro l'autorità legittima. Per il mondo inferiore esisteva una unità di pensiero ed azione: 'Niente nemici a sinistra'. La divisione nazionalista regnava nel mondo superiore: France d'abord, Deutschland über alles, Rule Britannia. Da ciò l'inferiorità manifesta di quest'ultimo, perché in simili condizioni non poteva essere altrimenti »⁶.

Il nazionalismo ottocentesco, diretto succedaneo delle aspirazioni giacobine e carbonare al rovesciamento dell'ordine sociale stabilito, secondo la regola del diritto del numero, lungi dal rappresentare un « punto fermo » di arresto nella crisi dei valori, apre la strada alla funesta valanga, oggi divenuta inarrestabile, delle pretese di autodeterminazione (nazionale, etnica, morale, culturale, religiosa, sessuale...).

« Una volta ammessa la tesi della volontà del popolo quale origine del potere, non vi è più alcun bisogno per giungere teoricamente fino al bolscevismo: vi è solo uno sviluppo logico e progressivo della dottrina. E' fra il « per grazia di Dio » e il « per volontà della Nazione » che si trova l'abisso, ed è da qui che ha preso inizio la china... una tale via resta legalmente aperta non appena il principio della volontà nazionale

si sostituisce a quello divino... la volontà detta nazionale, in senso di maggioritaria epperò di plebea, inconsequente e incoerente, non ha conti da rendere a nessuno. Essa è legittima, legale e suprema... »⁷.

E quando il confronto per il potere si riduce al dominio della quantità, lascia intendere lucidamente questo intellettuale reazionario, il potere dietro le quinte (gli odierni « gruppi di pressione » della scienza politica: il nome è più rassicurante, ma...), già consolidato per suo conto, non ha che da mettere in moto il suo apparato.

Nella legge del numero è la forza dell'ideale democratico che, secondo Malynski, ha già raggiunto numerose tappe del suo programma: l'eliminazione dei regimi tradizionali a base aristocratica, l'introduzione delle economie collettive, lo sconvolgimento delle gerarchie sociali, il passaggio della maggior parte delle risorse europee sotto il controllo del capitalismo internazionale.

Di questa linea di sviluppo dell'ideale democratico, identificato come portatore per eccellenza del germe sovversivo del tradizionale Ordine continentale, Malynski si accanisce a ricercare l'iter, attraverso lotte sociali e rivoluzioni, rivendicazioni e rivolte. E la sua indagine puntigliosa mira a « grattare via » la vernice legittimistica con cui certa pubblicistica storica ha preteso di coprire le vere origini di ideologie anti-tradizionali quali un nazionalismo sciovinistico, e le sue sequele radical-giacobine.

L'affresco in insieme ha una sua chiave di volta: la grande guerra '14-'18, intesa come terreno di scontro e banco di prova, non solo bellico, ma anche e soprattutto propagandistico, ideologico e persino culturale, di due mondi: quello dell'Unità Tradizionale degli Imperi Centrali e quello dell'atomismo individualistico delle democrazie occidentali.

« Solo la sinistra ha compreso la guerra, ecco il motivo per cui è stata la sinistra a vincerla. » — è il giudizio drastico dell'evento⁸; e, quanto alle sue origini remote: « La democrazia era in pericolo, è qui che sta il punto capitale, il perno dell'intera storia contemporanea. Il resto non sono che frasi ridondanti e vuote, il fieno per le bestie che ci si sta apprestando a spedire al macello »⁹.

Siamo dunque in presenza di un largo disegno di smitizzazione delle origini ufficiali dei sommovimenti storici della nostra epoca, una sorta di 'contro-storia' che, per il suo esser ispirata ad un modello trascendente e siedeistico, si differenzia da certo revisionismo letterario più recente, pur sempre indicativo della scarsa fiducia di qualche esponente dell'intelligenza

⁵ Malynski, *La Grande Conspiracy Mondiale*, pag. 253, citato e commentato in: Léon De Poncins, *Refusé par la Presse*, Redier, Paris, 1931, pag. 248.

⁶ Op. cit., pag. 249.

⁷ *La guerra occulta*, cit., pag. 24-25.

⁸ E. Malynski, *La Grande Guerre Sociale*, pag. 104.

⁹ E. Malynski, *La Démocratie Victorienne*, Ed. Cervantés, Paris, 1929.

nei riguardi delle interpretazioni con licenza di diffusione, del genere di Roth o di Morselli¹⁰.

Cionondimeno, proprio nell'approccio contro-(e spesso anti-) storico, e nelle sue linee di ispirazione, è da riscontrare il maggior limite di un'opera che non manca comunque di illuminazioni e di graffianti verità. Il cattolicesimo mistico e medievale del Malynski non sembra rappresentare certo l'antidoto più efficace per bloccare l'azione di forze che, superato di gran lunga lo stadio del dogmatismo, si valgono ancor oggi di travestimenti ben più moderni ed efficaci del nazionalismo o del mercantilismo vecchio stampo.

Rispondere ad un assalto concentrico, di forze che amano il colletto bianco tanto quanto l'abito talare, la tuta o la redingote ministeriale, per accreditare il volto desiderato e, di volta in volta, rassicurante della loro cospirazione, con un pur nobile appello alle forze celesti, può certo apparire un sintomo di quell'ottimistico abbandonarsi alle correnti della storia (pur nel sorprendente contrasto con il pessimismo delle analisi degli eventi), che ha malauguratamente punteggiato, per decenni e forse per secoli, il cammino di una certa Destra.

Resta comunque, al di là di ogni dissenso sulle risposte confessionali da fornire alla crisi, il valore che, pagina dopo pagina, assume nella presente opera lo sforzo ammirevole di indagine nel profondo di un'epoca di cui neppure i protagonisti sono ancora riusciti a trovare il vero senso, aldilà dei paraventi e degli apparati di propaganda dell'incultura ufficiale.

Marco Tarchi

APPUNTO DELL'EDITORE

Reperito, alcuni anni fa, in circostanze piuttosto fortunate, il testo di *Les Éléments de l'Histoire Contemporaine*, l'editore aveva pregato Marco Tarchi di curarne l'edizione italiana. Pur avendo questi messo a punto la versione italiana da circa due anni, era sembrato inopportuno affidarla allora alle stampe, perché sia l'editore come il curatore si ripromettevano di ottenere elementi precisi ed indicazioni sufficienti per un esauriente inquadramento della vita e dell'opera dell'Autore.

Già Tarchi ha riferito, nella sua introduzione, degli ostacoli da lui personalmente incontrati a questo proposito: non sarà, comunque, inutile accennare alle difficoltà incontrate per proprio conto dall'editore. Numerose ricerche effettuate presso biblioteche italiane, francesi e tedesche si erano rivelate inutili: nessuna di loro custodiva alcuna opera di E. Malynski (né, particolarmente, quelle comprese nel ciclo de *La Mission du Peuple de Dieu*). Solo di recente l'editore, visitando la piccola biblioteca di uno dei « santuari » che attualmente lo ospitano, rinveniva 8 parti rientranti nel ciclo sopraindicato, e precisamente: *L'Erreur du Prédestiné* (Paris, 1925, 2 vv., pp. 174 e 218); *Le Réveil du Maudit* (Paris, 1926, 2 vv., pp. 194 e 168); *Le Triomphe du Réprouvé* (Paris, 1926, 2 vv., pp. 192 e 154); *L'Empreinte d'Israël* (Paris, 1926, 2 vv., pp. 220 e 220); *Les Éléments de l'Histoire contemporaine* (Paris, 1928, pp. 258); *La Grande Conspiration mondiale* (Paris, 1928, pp. 338); *John Bull et l'Oncle Sam* (Paris, 1928, pp. 312); *Le Colosse aux Pieds d'Argile* (Paris, 1928, pp. 394). Una notizia editoriale riportata su quest'ultimo anticipava la pubblicazione della nona parte de *La Mission du Peuple de Dieu*. Questo è tutto ciò che noi sappiamo riguardo all'opera del conte polacco.

L'esame dei testi in nostro possesso ci permette, tuttavia, di respingere con sicurezza il dubbio avanzato dal Coston circa la paternità autentica delle opere pubblicate sotto il nome di E. Malynski: dubbio che lascia peraltro sconcertati, se si considera che esso non proviene da persona incline — per costituzione mentale « giornalistica » — a proporre insinuazioni sensazionali, ma vorrebbe rivelare l'impressione di uno scrittore al solito attento e rigoroso nel metodo di ricerca — qual'è il Coston.

In primo luogo, a un esame comparativo anche superficiale, le differenze tra lo stile espressivo impiegato nelle opere pubblicate dal Malynski e quello usato nelle sue opere dal de Poncins risultano chiare ed evidenti — senza possibilità di equivoco. Inoltre, in diversi luoghi della sua opera il Malynski afferma esplicitamente di essere stato testimone oculare di fatti e avvenimenti narrati (ci riferiamo, per esempio, ad episodi relativi alla rivoluzione russa, compresi nel volume: *Le Colosse aux Pieds*

¹⁰ Cfr. Guido Morselli, *Contro-Passato Prossimo*, Adelphi, Milano, 1975, e Joseph Roth, *La Marcia di Radetzky*, Longanesi, Milano, 1974.

d'Argile). Ancora: non si comprende proprio per quale ragione il Malynski avrebbe, nel decennio 1920-1930 (egli morì nel 1938), affidato alle stampe col proprio nome almeno una ventina di volumi — senza esserne l'autore. Ma l'argomento decisivo ci pare un altro: le opere del de Poncins, pur ragguardevoli sotto il profilo documentario, non posseggono affatto quella profondità di intuizione metapolitica nelle premesse dottrinarie, e quella lucidità di analisi, coerente sino al paradosso — anzi, beffardamente incurante di questo —, che gli scritti del Malynski invece rivelano.

Non solo: confrontando la traduzione italiana de *La Guerre Occulte* — apparsa sotto i nomi e del Malynski e del de Poncins — coll'opera del Malynski *La Grande Conspiration Mondiale*, abbiamo notato come *La Guerre Occulte* non sia, fino al capitolo IX (ovvero per tutta la prima metà dell'opera) che il risultato della scelta — operata, con ogni probabilità, dal solo de Poncins — di brani de *La Grande Conspiration Mondiale*. Si può anche aggiungere che il collage così ottenuto non sempre ha obbedito a criteri felici, perché numerose osservazioni — degne della massima attenzione anche se non sempre accettabili da parte di quei tradizionalisti radicali che rifiutano le tesi proprie all'orientamento cattolico-tradizionalistico difeso da Malynski — risultano omesse ne *La Guerre occulte*¹. Ci pare, dunque, eccessivo qualificare in termini di «rielaborazione» del materiale raccolto dal conte polacco (come scrive il traduttore italiano: cfr. l'introduzione dell'edizione italiana de *La Guerre Occulte*) l'attività impegnata dal de Poncins nella stesura dell'opera: sia perché questo materiale era già stato fissato, composto e organizzato dal Malynski direttamente; sia perché la collaborazione del de Poncins si è esaurita nell'ambito di una mera *redazione* semplificatrice — e neutralizzatrice di alcuni aspetti dal contenuto specificamente cattolico del Tradizionalismo dell'Autore: in vista, probabilmente, di una efficacia divulgativa che il de Poncins, allora, si proponeva.

Giorgio Freda

GLI ELEMENTI DELLA STORIA CONTEMPORANEA

Traduzione dall'originale francese *Les Éléments de l'Histoire Contemporaine* (Paris, 1928, Editions Hispano-Françaises)

¹ Nulla, invece, possiamo dire con certezza a proposito della seconda parte de *La Guerre Occulte*, pur essendo assai probabile, in considerazione anche dell'identità del linguaggio che vi ricorre, che essa sia ricavata, con lo stesso metodo impiegato nella prima parte, dal volume posto a chiusura del ciclo *La Mission du Peuple de Dieu*.

CAPITOLO I

Introduzione alla storia contemporanea

Iniziamo la parte più complessa del compito che ci siamo prefissi: lo studio della storia contemporanea. Questo compito si presenta ancor più difficile di quanto possa sembrare a prima vista, in quanto noi non intendiamo riferirci alla storia intesa come enumerazione dei fatti, né, al contempo, alla valutazione documentata ed immediata di questi ultimi, ma alla metastoria, cioè alla comprensione in profondità della storia.

Considerata sotto questa visuale, la storia si presenta come un concatenarsi di cause e di effetti non soltanto fisici e materiali, ma parimente mentali, sentimentali, spirituali e persino psichici. I due elementi che sfuggono alla ricerca dello storico, del fisico, del filosofo e di ogni investigatore « profano » sono la causa prima e l'effetto ultimo. La causa prima che non sia un effetto e l'effetto ultimo che non si identifichi con una causa non sono altro che Dio, perché Egli è l'Essere: il verbo *essere* il cui significato autentico non riusciamo a concepire, così come ci sfugge l'eternità, con il cui concetto Egli si confonde — non il divenire, nel quale noi viviamo e al di là del quale non siamo in grado di vedere. Nella storia, come in tutte le cose, noi conosciamo soltanto cause che sono effetti di altre cause, ed effetti che sono cause di altri effetti. Solo il Profeta scorge l'effetto nella causa: ed il nome di Profeta gli deriva dal fatto che la massa considera l'avvenire come dominio della profezia, ma è spesso assolutamente impossibile afferrare nell'effetto prodotto la vera causa efficiente, la « causa causante » fra numerose cause contingenti.

Quando prendiamo in considerazione un qualunque avvenimento della storia passata, antica e moderna, abbiamo a disposizione due termini per definirne la natura: la causa che lo ha determinato e gli effetti risul-

tanti. L'incognita che dobbiamo individuare è la natura vera di questo fatto. Ma quando abbiamo sotto gli occhi un avvenimento della storia contemporanea, per determinarne la natura e il valore non disponiamo che di un solo elemento: la causa (o ciò che noi supponiamo come tale). Sarebbe come voler delineare, nella geometria descrittiva, una figura nello spazio utilizzando soltanto due dimensioni, in luogo di tre: anche in questo caso la valutazione ne risulterebbe meno esatta, giacché non è forse il *fatto* una specie di figura nel tempo, di cui l'osservatore ordinario — e a maggior ragione il narratore di professione — non colgono che l'ombra, la proiezione, la traccia lasciata su piani soggettivamente inclinati? Ecco dimostrato il perché della difficoltà di trattare secondo un criterio obiettivo gli eventi storici a noi contemporanei. Pochi sono, in vero, coloro che si accingono a un compito così complesso: e se lo fanno, preferiscono attenersi ai semplici fatti, cioè agli *effetti*, che risultano insufficienti quando si vogliono avanzare delle diagnosi più esatte. Comunque, se malgrado tutto essi osano cimentarsi in tal campo, meritano indulgenza.

Eppure, parrebbe vero il contrario di ciò che abbiamo detto: per la storia contemporanea, infatti, i documenti sono molto più numerosi, e, oltre a questi, noi disponiamo anche di testimonianze personali. Gli attori che hanno interpretato i ruoli di primo o secondo piano sono fra noi e noi forse abbiamo avuto modo di incontrarli: non si tratta certo di personaggi che amino drappaggiarsi in toghe o clamidi, o siano bardati di ferro — gente, insomma, la cui mentalità ci sia lontana. Alla fine, non sono forse i nostri occhi e le nostre orecchie i documenti più attendibili? Ebbene no! I nostri occhi e le nostre orecchie sono i documenti più fallaci, ed eccone la prova: un cattivo scolaro, studiando la storia, riesce a comprendere il significato della guerra del Peloponneso, ma qual'è il professore che comprenda il senso della grande guerra europea¹, di cui abbiamo celebrato il decimo anniversario? Se poi l'ha vista, se vi ha preso parte, se è stato accanto ai soldati sconosciuti e ai capi conosciuti, se si è seduto al tavolo di qualche conferenza, la comprenderà ancora meno. Se egli non è un rabbino iniziato, la comprenderà alla maniera del perdigiorno — magari intelligente — che è convinto di conoscere la grande città, le sue dimensioni, la sua planimetria, la sua storia, la sua mentalità, le sue caratteristiche intellettuali e morali, solo perché gironzola in una strada che sbocca in un'altra.

La maggioranza degli uomini, nei confronti dei quali — ahimè! —

il Talmud ha proprio ragione di pensarla come la pensa², ha creduto ciecamente che questa guerra sia stata combattuta per la liberazione dei popoli, che il rovesciamento dello Zar abbia segnato la liberazione dei Russi, quello del Kaiser la liberazione della Germania, che la eccezionale sostituzione dei tangheri, degli analfabeti, dei tromboni, degli straccioni e degli intriganti, ai re, ai loro ministri e ai loro tradizionali collaboratori sia stata voluta per la pace e la felicità del genere umano. Molte persone oneste, qualificate ed illuminate, hanno condiviso queste opinioni insensate. E' trascorso solo un decennio e già molte cose vengono riconsiderate. Se i vecchi rimangono ormai inchiodati alla loro carreggiata democratica, che si sono abituati a identificare con la via del progresso, gli spiriti più acuti delle nuove generazioni non hanno alcuna remora nel constatare che questo feticcio, questa panacea di tutti i mali ha dichiarato letteralmente bancarotta, qualsiasi tentativo sia stato effettuato per realizzarla. Si comincia quindi a guardare in faccia gli eventi in maniera più storica e meno isterica, ed a sentire, in modo forse ancora inconscio — tanto è profonda l'inerzia cerebrale — prima di constatarlo in forma cosciente, che mai si è stati tanto lontani dalla libertà, dall'uguaglianza, dalla giustizia, da un senso di umanità e di fratellanza, come in mezzo all'orgia delle repubbliche e delle democrazie del nostro tempo, dei socialismi aggroviati coi capitalismi.

² Ricordiamo alcune tra le massime più significative:
 « Voi Israeliti siete chiamati uomini, mentre le nazioni del mondo non sono da chiamarsi uomini, ma bestie » (Talmud, *Baba mezia*, fol. 114, col. 2).
 « La progenie di uno straniero è come progenie di animali » (*Jebamoth*, fol. 94, col. 2).
 « Che cos'è una prostituta? Ogni donna che non sia ebrea » (*Eben ha Eser*, 6,8).
 « Il seme di lui / goi / deve essere stimato come il seme di una bestia » (*Cebubot*, 3b, *Toseph*).
 « Pensate dunque che il Misericordioso ha dichiarato che il loro sperma è libero, come è detto in Ezechiele (XXIII, 20): dunque la loro carne è come la carne di un asino e il flusso del loro seme è come quello di un asino » (*Jebamoth* 65 b).
 « Voi, o gregge mio, siete uomini, voi siete chiamati uomini, non i goim » (*Cheritut* 6b).
 « Dio li creò in forma di uomini in onore di Israele, poiché i Gentili / Akum / non furono creati ad altro fine se non a quello di servire i Giudei giorno e notte, né mai deve loro essere data requie che cessino da simile servizio. Sconviene al figlio del re / l'Ebreo / che lo servano bestie in quanto tali, ma è conveniente che lo servano bestie in forma umana » (*Midrash Talpiot*, fol. 255 d).
 « Dio si mostra gagliardi nelle sembianze del Giudeo. Giudeo, Giuda, Jevah o Jehovah, è il medesimo unico essere. L'Ebreo è il Dio vivente, il Dio incarnato; è l'uomo celeste, lo Adam Kadmon. Gli altri uomini sono terrestri, di razza inferiore. Non esistono che per servire l'Ebreo. Sono dei piccoli animali » (*Qabbalah ad Pentateucum*, fol. 97, col. 3).
 « Benché i popoli del mondo rassomiglino nell'esteriore agli ebrei, essi non sono che ciò che le scimmie sono nei confronti degli uomini » (*Shene Lucoth Haberith*, ap. Eisenmenger, *Entdecktes Judentum*, 1700, v. I, p. 599).
 « Gli ebrei sono chiamati uomini, perché le loro anime emanano dall'uomo più

¹ L'Autore si riferisce alla guerra del 1914-1918 (n. d. c.).

Abbiamo già osservato³ come la Rivoluzione Francese, che è solo l'inizio della rivoluzione « tout court », preparata dalla letteratura del diciottesimo secolo, abbia dato l'avvio alla serie delle aberrazioni contemporanee; come, in seguito, simile ad un incendio nascosto che divora sottoterra le radici degli alberi senza apparire alla superficie, essa abbia covato, a tradimento, sotto il suolo della Restaurazione francese, del feudalesimo austro-germanico, del tradizionalismo britannico, fin verso la metà del diciannovesimo secolo. In quest'epoca, infatti, come se una parola d'ordine (o di disordine) fosse stata pronunciata da una voce misteriosa che gli storici ufficiali ignorano o fingono di ignorare, tutti i troni di Europa hanno tremato e con essi le venerabili istituzioni che avevano avuto ragione dell'assalto dei secoli.

Dopo cinquant'anni di incubazione, la *sovversione*, sotto il nome di *liberalismo*, è scoppiata contemporaneamente in ogni luogo, su di un terreno intellettuale adeguatamente preparato, e si è avuta così la seconda edizione della Rivoluzione. Da allora ha inizio una nuova epoca di gestazione della storia.

La democrazia liberale ed egualitaria, fino a quel momento appannaggio pressoché esclusivo degli spiriti sedicenti progressisti — cioè dei sovversivi — si accingeva a divenire un pò alla volta quello stato normale che ora nessuno contesta più, di cui nessuno più si meraviglia in tutti i paesi civili. Una nuova sovversione era in procinto di venire alla luce, una sovversione che stava a quella precedente come quest'ultima stava allo *ancien régime*, e che avrebbe considerato la democrazia liberale egualitaria come una dottrina retrograda e reazionaria.

Tale progressione si rendeva necessaria per non attaccare troppo bruscamente la secolare inclinazione degli animi. Lo spirito primordiale di Ribellione, soggiogato fin dall'origine dei tempi dallo spirito di Autorità e di Ordine, si considera padrone del Tempo e non vuol compromettere il successo definitivo che crede di tenere in pugno: ecco perché il suo ministro terreno, il giudeo eterno nella storia, agisce solo in questa maniera, per dirigersi verso il fine ultimo senza i rischi che avrebbe corso nel caso di una eccessiva accelerazione.

Verso la metà del diciannovesimo secolo, proprio nel momento in cui i regimi rappresentativi, cosiddetti liberali, costituzionali e addirittura repubblicani, spodestano le monarchie legittime, proprio nel momento in cui le monarchie sono ormai più « per volontà della nazione » che

illustre; i non ebrei, le cui anime provengono dallo spirito impuro, sono chiamati *maiali* » (*Talkut Rubem*, id. ibid. v. I, p. 595) (n.d.c.).

³ Malynski - De Poncins: *La guerra occulta*, tr. it., Milano 1961 (n.d.c.).

« per grazia di Dio », fa la sua comparsa la terza ondata rivoluzionaria: il socialismo. Il denominatore comune di questa nuova accozzaglia di dottrine è l'*anonimato* politico, economico e sociale. La formula non è poi tanto nuova. Ci è stata propinata già da colui che la Rivoluzione francese riconosce come padre, e cioè da Rousseau, nel *Contratto Sociale*: « la libertà consiste nell'alienazione totale di ogni individuo inserito in una società insieme a ogni suo bene, a beneficio di tutta la comunità ».

Questa formula è testualmente e teoricamente una formula schiavistica, e si trova agli antipodi di quello che il buon senso comune qualifica con l'appellativo di « liberale ». Questa demente etichetta si può affibbiare indifferentemente a tutte le forme del sovversivismo contemporaneo: non solo a tutte le forme di comunismo, di socialismo di Stato, di anarchia, di sindacalismo, di populismo, di radicalismo socialista etc., ma, senza tema di incorrere in errore, anche al *capitalismo moderno*, che pure i babbei, anche nelle università, tendono ad identificare con la reazione, vedendo in esso un alleato della monarchia, e sovente addirittura il legittimo erede del feudalesimo medioevale.

C'è solo una sfumatura di livello. Nel capitalismo, lento cammino verso una prudente preparazione dello spirito umano al concetto del « tutto - in - comune », l'individuo proprietario e così pure la proprietà, debitamente limitata nello spazio, cedono già il passo a un anonimo collettivismo. Quest'ultimo si erge a tutela e provvidenza impersonale degli individui in un certo senso assorbiti dai beni materiali e fino a quel momento distinti nella sfera propria a ciascuno.

Già con il capitalismo moderno hanno inizio la *socializzazione* della proprietà e la rinuncia imposta all'individuo del suo ruolo di essere personale, diretto e responsabile. Questo processo, benché dichiarato ufficialmente volontario, non è, per così dire, che obbligatoriamente automatico. Il Socialismo dovrà solo approfittare del terreno psico-economico in tal modo preparato, dovrà solo diventare la generalizzazione obbligatoria dello stesso principio.

Il *capitalismo* non ha soltanto « spersonalizzato » il proprietario socializzandolo, non ha soltanto « deviato » e « spersonalizzato » la proprietà, socializzando anche questa: esso ha inoltre, con lo stesso sistema, « deviato » e « spersonalizzato » il servitore e il dipendente. Con questi ultimi ha composto una entità affatto contemporanea, mai conosciuta prima d'ora, che risponde al nome di proletario: l'unità anonima del Lavoro — nella stessa misura in cui l'azionista, l'accamdatario ed il creditore costituiscono le unità anonime del capitale.

Da allora, due anonimati — il capitale impersonale e individual-

mente irresponsabile, e il Lavoro, nella stessa misura impersonale e individualmente irresponsabile — si sono posti l'uno contro l'altro. Essi non potevano tendere, per forza di cose, che verso l'ubiquità internazionale, cioè verso quel che più tardi si chiamerà internazionalismo, dal momento che entrambi avevano perduto ogni contatto diretto con la Terra che è la matrice naturale del nazionalismo.

Per effetto del carattere necessariamente automatico dei due ingranaggi, sorsero non soltanto l'anonimato dei datori di lavoro e quello dei dipendenti, ma anche l'anonimato degli sfruttatori impersonali, irresponsabili, individualmente inafferrabili, contro l'anonimato degli sfruttati, anch'essi totalmente impersonali, irresponsabili ed inafferrabili — dove lo sfruttatore fu per forza di cose sempre l'ingranaggio automatico economicamente più forte: quello del Capitale.

Frattanto, nella stessa epoca, l'egualitarismo individuale e personale era divenuto un dogma imposto dalla democrazia trionfante in quasi tutti i paesi europei. Sia pur con lievi sfumature, tutti tendevano ineluttabilmente al suffragio egualitario, universale, diretto, segreto e proporzionale nell'ambito del principio elettivo. Eccezione fatta per la Russia, tutti, a partire dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, seguivano la china fatale di questo sviluppo. I più dannosi sofismi democratici, inoculati nello spirito umano dagli Enciclopedisti del diciottesimo secolo e dall'illuminismo di Baviera, dalla Alta Vendita e da altre cospirazioni segrete del diciannovesimo secolo, scalzavano lentamente le fondamenta millenarie della Società. Anche le menti più refrattarie finivano per seguire questa direzione col pretesto che era il *Progresso* a presentarsi loro, come un fiume la cui corrente non si poteva risalire. Esattamente come nella rivoluzione capitalistica, il principio di questa seconda rivoluzione — distinta, ma parallela rispetto alla prima — era l'impersonalismo: qui politico, là economico.

A dispetto della saggezza dei secoli, della logica più elementare, del buon senso e della quotidiana esperienza dell'uomo, il criterio del bene e del male, del vero e del falso, in questo singolare progresso dello spirito umano, era costituito dal Numero, dalla maggioranza anonima e irresponsabile di voti supposti arbitrariamente uguali e, di conseguenza, ugualmente qualificati in materia politica. Qui si arresta l'affinità tra queste due rivoluzioni parallele, ed ha inizio lo scontro.

Nella rivoluzione economica, sotto il segno del capitalismo, è la minoranza a rivelarsi la più forte, mirando a divenire progressivamente l'elemento sfruttatore, accaparratore ed oppressore, in virtù del Numero anonimo, impersonale, ed irresponsabile.

Nella rivoluzione politica, sotto il segno della democrazia, è esattamente il contrario ad affiorare ogni giorno di più, grazie ad altre Cifre e ad altri Numeri — anch'essi anonimi, impersonali ed irresponsabili —, perché qui la maggioranza non solo è la più forte, ma si è eretta come despota infallibile delle costituzioni politiche europee e, di conseguenza, come elemento sfruttatore, accaparratore ed oppressore. L'asino incoronato re dalla democrazia dovunque vittoriosa e trionfante, è, nello stesso tempo, la bestia da soma del capitalismo in pari misura vittorioso e trionfante. Esso è re perché rappresenta il Numero in virtù del principio democratico della Eguaglianza individuale, ove il *due*, senza badare alle qualità, è sempre due volte l'*uno*; così come è bestia da soma in virtù del principio egualmente democratico della Libertà che rimane alla base, naturalmente, della legge dell'Offerta e della Domanda.

Questa enorme contraddizione ha costituito la base di una nuova rivoluzione nel pensiero e nelle azioni dell'umanità soprattutto dopo la metà del diciannovesimo secolo, perché, a partire da questa data, essa tende a divenire più importante delle due altre rivoluzioni parallele in precedenza indicate, da cui essa è scaturita. E' la contraddizione di due follie, assoluta l'una, relativa l'altra. L'una è l'*eguaglianza individuale*, follia assoluta in virtù della sua intrinseca essenza, poiché essa rappresenta la negazione spudorata della realtà più evidente e più tangibile; l'altra è la *libertà*, razionale solo quando essa abbia un luogo preciso in cui esercitarsi — e questo luogo è la proprietà individuale. E, ciò sia detto per inciso, anche nell'ipotesi in cui quest'ultima fosse ridotta alla sua minima espressione, vale a dire al corpo e all'anima dell'individuo che Rousseau dichiara appartenere egualmente alla comunità! Essa diviene impossibile e assurda quando la proprietà sociale, come nel caso del capitalismo, sostituisce la proprietà individuale. Nelle condizioni attuali, essa è dunque una follia pari alla follia dell'uguaglianza.

La risultante dello scontro di queste due follie è la terza rivoluzione che abbiamo menzionato, cioè la rivoluzione sociale parallela alla rivoluzione politica del democratismo e alla rivoluzione economica del capitalismo. La storia di queste tre rivoluzioni, dei loro scontri più apparenti che reali e del loro accordo occultamente solidale, costituisce quasi tutta la storia contemporanea e in modo particolare quella attuale, se noi consideriamo la storia dal punto di vista metastorico, cioè non come semplice esposizione di « fenomeni », ma come penetrazione delle realtà intrinseche di cui questi effetti o fenomeni non sono che proiezioni sui piani della vita quotidiana.

Abbiamo appena detto che costituisce *quasi* tutta la storia contem-

mente irresponsabile, e il Lavoro, nella stessa misura impersonale e individualmente irresponsabile — si sono posti l'uno contro l'altro. Essi non potevano tendere, per forza di cose, che verso l'ubiquità internazionale, cioè verso quel che più tardi si chiamerà internazionalismo, dal momento che entrambi avevano perduto ogni contatto diretto con la Terra che è la matrice naturale del nazionalismo.

Per effetto del carattere necessariamente automatico dei due ingranaggi, sorsero non soltanto l'anonimato dei datori di lavoro e quello dei dipendenti, ma anche l'anonimato degli sfruttatori impersonali, irresponsabili, individualmente inafferrabili, contro l'anonimato degli sfruttati, anch'essi totalmente impersonali, irresponsabili ed inafferrabili — dove lo sfruttatore fu per forza di cose sempre l'ingranaggio automatico economicamente più forte: quello del Capitale.

Frattanto, nella stessa epoca, l'egualitarismo individuale e personale era divenuto un dogma imposto dalla democrazia trionfante in quasi tutti i paesi europei. Sia pur con lievi sfumature, tutti tendevano ineluttabilmente al suffragio egualitario, universale, diretto, segreto e proporzionale nell'ambito del principio elettivo. Eccezion fatta per la Russia, tutti, a partire dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, seguivano la china fatale di questo sviluppo. I più dannosi sofismi democratici, inoculati nello spirito umano dagli Enciclopedisti del diciottesimo secolo e dall'illuminismo di Baviera, dalla Alta Vendita e da altre cospirazioni segrete del diciannovesimo secolo, scalzavano lentamente le fondamenta millenarie della Società. Anche le menti più refrattarie finivano per seguire questa direzione col pretesto che era il *Progresso* a presentarsi loro, come un fiume la cui corrente non si poteva risalire. Esattamente come nella rivoluzione capitalistica, il principio di questa seconda rivoluzione — distinta, ma parallela rispetto alla prima — era l'impersonalismo: qui politico, là economico.

A dispetto della saggezza dei secoli, della logica più elementare, del buon senso e della quotidiana esperienza dell'uomo, il criterio del bene e del male, del vero e del falso, in questo singolare progresso dello spirito umano, era costituito dal Numero, dalla maggioranza anonima e irresponsabile di voti supposti arbitrariamente uguali e, di conseguenza, ugualmente qualificati in materia politica. Qui si arresta l'affinità tra queste due rivoluzioni parallele, ed ha inizio lo scontro.

Nella rivoluzione economica, sotto il segno del capitalismo, è la minoranza a rivelarsi la più forte, mirando a divenire progressivamente l'elemento sfruttatore, accaparratore ed oppressore, in virtù del Numero anonimo, impersonale, ed irresponsabile.

Nella rivoluzione politica, sotto il segno della democrazia, è esattamente il contrario ad affiorare ogni giorno di più, grazie ad altre Cifre e ad altri Numeri — anch'essi anonimi, impersonali ed irresponsabili —, perché qui la maggioranza non solo è la più forte, ma si è eretta come despota infallibile delle costituzioni politiche europee e, di conseguenza, come elemento sfruttatore, accaparratore ed oppressore. L'asino incoronato re dalla democrazia dovunque vittoriosa e trionfante, è, nello stesso tempo, la bestia da soma del capitalismo in pari misura vittoriosa e trionfante. Esso è re perché rappresenta il Numero in virtù del principio democratico della Eguaglianza individuale, ove il *due*, senza badare alle qualità, è sempre due volte l'*uno*; così come è bestia da soma in virtù del principio egualmente democratico della Libertà che rimane alla base, naturalmente, della legge dell'Offerta e della Domanda.

Questa enorme contraddizione ha costituito la base di una nuova rivoluzione nel pensiero e nelle azioni dell'umanità soprattutto dopo la metà del diciannovesimo secolo, perché, a partire da questa data, essa tende a divenire più importante delle due altre rivoluzioni parallele in precedenza indicate, da cui essa è scaturita. E' la contraddizione di due follie, assoluta l'una, relativa l'altra. L'una è l'*eguaglianza individuale*, follia assoluta in virtù della sua intrinseca essenza, poiché essa rappresenta la negazione spudorata della realtà più evidente e più tangibile; l'altra è la *libertà*, razionale solo quando essa abbia un luogo preciso in cui esercitarsi — e questo luogo è la proprietà individuale. E, ciò sia detto per inciso, anche nell'ipotesi in cui quest'ultima fosse ridotta alla sua minima espressione, vale a dire al corpo e all'anima dell'individuo che Rousseau dichiara appartenere egualmente alla comunità! Essa diviene impossibile e assurda quando la proprietà sociale, come nel caso del capitalismo, sostituisce la proprietà individuale. Nelle condizioni attuali, essa è dunque una follia pari alla follia dell'uguaglianza.

La risultante dello scontro di queste due follie è la terza rivoluzione che abbiamo menzionato, cioè la rivoluzione sociale parallela alla rivoluzione politica del democratismo e alla rivoluzione economica del capitalismo. La storia di queste tre rivoluzioni, dei loro scontri più apparenti che reali e del loro accordo occultamente solidale, costituisce quasi tutta la storia contemporanea e in modo particolare quella attuale, se noi consideriamo la storia dal punto di vista metastorico, cioè non come semplice esposizione di «fenomeni», ma come penetrazione delle realtà intrinseche di cui questi effetti o fenomeni non sono che proiezioni sui piani della vita quotidiana.

Abbiamo appena detto che costituisce *quasi* tutta la storia contem-

poranea, perché esiste ancora una quarta rivoluzione parallela alle tre precedenti: la rivoluzione nazionalista. Alcuni storici, col nome di « primavera dei popoli » hanno battezzato l'insieme dei movimenti animati dallo spirito di rivolta, movimenti che si sono prodotti in tutta l'Europa (e anche in America) verso la metà del diciannovesimo secolo, e che hanno invariabilmente condotto ad una recrudescenza del temperamento democratico delle masse, pigramente assopito dopo il fallimento temporaneo ed apparente della prima Rivoluzione. Una variante della stessa espressione è la « primavera delle nazioni ».

Dal punto di vista di quella storia che viene scritta senza avere la indicata indiscrezione di approfondire le cause nascoste e le loro conseguenze, si trattò, in effetti, di un risveglio quasi generale degli elementi bercioni, incoerenti, suggestionabili e straccioni che costituiscono la maggioranza numerica dei popoli destinati ad essere in eterno inferiori. E fu l'avvento dei parlamentarismi — con tutto il loro seguito di flagelli di cui l'umanità comincia a rendersi finalmente conto —, ma, nello stesso tempo, fu il risveglio dei nazionalismi, che si sostituiscono oggi sempre più ai principi dinastici di un tempo.

Le nazioni, o più esattamente i lestofanti che parlano in loro nome, si sono ritenute improvvisamente mature. Esse non vogliono più costituire il patrimonio dei principi, tollerati ormai soltanto come fantocci spiacevolmente costosi. Secondo la formula consacrata, esse hanno preso coscienza di sé medesime in quanto nazioni: vogliono autodeterminarsi e autogovernarsi. Ogni gruppo nazionale scopre in sé un temperamento nazionale, un genio nazionale, un pensiero nazionale totalmente incompatibile con le manifestazioni similari degli altri gruppi etnici, esaltandosi nello stesso tempo davanti alle affinità presentate dai suoi membri. E' già l'inizio delle « gesta Dei per Francos » in Francia, della « Rule Britannia » in Inghilterra, del « Deutschland über alles » in Germania. Questo selvaggio idillio primaverile, come tutti gli idilli, è finito in fiotti di sangue, ma questo sangue è stato il seme di un altro sangue infinitamente maggiore circa sessanta anni dopo, come abbiamo imparato a nostre spese.

Si può affermare l'esistenza di un misterioso legame di « affinità spirituale » fra il repubblicanesimo democratico e anti-cristiano del 1789-93 e il civismo nazionalista, democratico e ultra-laico del 1848: lo stesso frastuono ampolloso, la stessa « idolatria » priva di autentica sostanza. Entrambi derivano dal paganesimo civico, nel quale Pallade Atena fu la divinità di Atene, nel quale Roma, sotto diverse denominazioni allegoriche, fu, in realtà, la sola vera idea-idolo di Roma, mentre si faceva della demagogia nell'Agorà e nel Foro.

Lo stesso legame di affinità esiste tra il capitalismo e il socialismo non essendo quest'ultimo, in realtà, che la generalizzazione obbligatoria e teoricamente livellata del primo, e comportando entrambi la socializzazione dell'uomo e dei suoi cantieri di lavoro. E' ciò che lo stesso Marx sembra aver compreso. Questi ultimi due derivano dal giudaismo — molti scrittori ebrei lo confessano apertamente — come gli altri due derivano dal paganesimo. Ora, il paganesimo è sempre stato il precursore del giudaismo⁴ che ne ha fatto la propria arma nella lotta millenaria contro il cristianesimo: così è stato dal tempo di Roma e sino all'epoca del Rinascimento, che ha preparato le vie della riforma giudaizzante. D'altra parte, il socialismo nazionalista è il trait-d'union tra il nazionalismo sciovinista nato nel 1848 e il socialismo di Marx e dei suoi discepoli più o meno ortodossi. Perché il gioco fosse fatto, è bastato qualificare nazionalizzazione la socializzazione, e dire che il socialismo non deve essere necessariamente internazionalista.

Quel che soprattutto importa, ciò che rappresenta il denominatore comune di ogni sovversivismo moderno, è che la personalità umana e la proprietà tangibile si confondano nell'anonimato della comunità. E' di secondaria importanza che quest'ultima si chiami comunità di lavoro come nel sindacalismo, o Stato, come nei socialismi cosiddetti moderati, o città, patria, nazione, come nel civismo nazionalista, o impero, come nel civismo imperialista, o impresa, compagnia, trust, cartello, « Konzern », come nel capitalismo, o umanità intera, come nell'Internazionale comunista. Quest'ultima forma costituisce evidentemente il traguardo della vittoria finale. Le strade possono essere rivolte in senso opposto, diversamente orientate e abbellite secondo la diversità delle affinità umane. Ma tutte, in un tempo più o meno lungo e con rischi differenti per le misteriose guide di ciechi, conducono verso il medesimo fatale traguardo, che è l'assorbimento totale dell'unità umana che vive la propria vita — con tutti i suoi beni immobili e mobili, ivi compresi persino il corpo e l'anima, cioè ivi compresa l'unica vera libertà, che è compatibile soltanto con la proprietà individuale e con l'esercizio sovrano di questa proprietà —, da parte dell'anonimato e dell'ubiquità di una specie di nirvana sociale la cui circonferenza è dappertutto e il centro in nessun luogo.

⁴ Si tratta di una tesi costante dell'Autore, che si ritrova esposta con puntigliosa frequenza in varie sue opere (cfr., p. es., il capitolo « Renaissance païenne » — pp. 37-47 — de *Le Triomphe du Républicain*, v. II, Paris 1926). Chi, come noi, la riguarda come una specie di « idea fissa » del Malynski, non per questo dovrebbe annettervi un'importanza tale da limitare la validità del quadro interpretativo generale proposto dall'Autore. (n.d.c.)

L'anonimato, cioè l'abdicazione volontaria dell'«io» personale cui Dio stesso ha donato la libertà e il libero arbitrio, a favore di una vaga astrazione, è in opposizione totale con l'intima natura delle aspirazioni umane, egocentriche fino all'eccesso.

Dobbiamo concludere che questa quadruplici rivoluzione non è affatto dovuta a un movimento spontaneo della mente umana — improvvisamente orientatasi secondo queste quattro dimensioni in tutti i paesi, civilizzati e non —, ma che esiste un'influenza agente al di fuori della stragrande maggioranza dell'umanità. Poiché gli effetti di questa intelligenza sono oltremodo intelligenti, benché in un senso secondo noi negativo, dobbiamo concludere che anche la causa sinora sconosciuta debba essere parimenti intelligente. E poiché nel nostro mondo fisico, che è il campo della storia, non conosciamo altro agente intelligente che l'uomo, dobbiamo concludere che esiste una razza, una specie e un gruppo di uomini che è la causa unica del quadruplici fenomeno storico che stiamo osservando. Va da sé che questo gruppo di uomini, suddiviso in più generazioni successive, debba avere interesse al fenomeno ad esclusione del resto dell'umanità di cui esso prepara la rovina. E ciò non è difficile provarlo. Tale gruppo misterioso ed amalgamato dal comune interesse non può essere perciò che il centro del cerchio di cui vediamo la circonferenza dovunque. E' questo il principio — motore, e, in pari tempo, beneficiario — sia del cosiddetto liberalismo democratico come del nazionalismo dei liberi pensatori e dell'imperialismo mercantile; del capitalismo nella stessa misura in cui lo è del socialismo, in tutte le sue varianti.

Avremo senz'altro occasione di vedere come questi quattro fenomeni, in apparenza così divergenti nelle loro dottrine — e così contraddittori, talvolta reciprocamente ostili nelle loro manifestazioni di superficie ed esteriori —, siano nondimeno tutti manovrati da questo motore intelligente che a tutti presiede e a tutti conduce, come se fossero quattro armate aventi ciascuna la propria funzione specifica da compiere, all'assalto del complesso dei valori che hanno retto il mondo civile dall'inizio dell'era cristiana sino alla seconda parte del diciottesimo secolo.

Già da alcune generazioni noi siamo tutti soldati nella lotta gigantesca in cui sono impegnate queste due potenze, le sole, in verità, grandi ed uniche potenze belligeranti della nostra epoca. Per quasi tutto il tempo della nostra vita noi non siamo che carne da cannone, in senso figurato ed in senso proprio, del tutto incoscienti di essere automaticamente dei soldati. Spesso, per non dire sempre, combattiamo per i nostri nemici e contro i nostri alleati, perché il nemico ha creato astutamente tale intrico

di contraddizioni che noi non possiamo più riconoscerci nella confusione della mischia. *E' così che da parte dei partiti e dei gruppi sedicenti conservatori o reazionari non si trova di meglio che far leva sul nazionalismo e sul capitalismo per opporli alla democrazia ed al socialismo.* Altri, più ingenui, si arruolano nelle file democratiche per combattere il socialismo (ritenuto la negazione della democrazia), perché non si riflette sulle origini e sulla base comune ad entrambi. E quanto a coloro che potrebbero essere chiamati i campioni dell'ingenuità, essi sono pronti a schierarsi dietro le insegne rosse del sindacalismo, dell'anarchismo, del solidarismo e del socialismo di Stato per arginare il comunismo, che essi trovano estremista.

In realtà l'umanità contemporanea resta arenata in un enorme malinteso, che costituisce il vero fondamento della storia della nostra epoca e di quella immediatamente precedente. Essa continua sotto i nostri occhi a sprofondarvi sempre di più. Questo malinteso non è voluto, né inventato dall'umanità in misura maggiore di quanto lo sia il risultato di un gioco del caso. E' un malinteso voluto e sapientemente preparato da coloro che ne approfittano e che compongono soltanto una piccolissima parte della nostra razza.

E' evidente come esso sia stato preparato da lungo tempo: già la Riforma rappresentò il primo colpo di piccone dei demolitori sociali, poiché essa fu la rivolta dei signori contro i re e dei principi contro l'Imperatore e il Papa⁵. La Rivoluzione francese, che fu la rivolta — scatenata nel luogo più opportuno — dei borghesi e delle classi intellettuali contro i

⁵ L'Autore insiste sul carattere antitradizionale della Riforma protestante, sviluppando acutamente le proprie tesi nell'opera: *Le Réveil du Maudit*, v. II, Paris, 1926. «La Riforma non fu soltanto la rivolta di Lutero contro Roma, ma la rivolta dei principi contro l'Impero, dei vassalli contro la Signoria (*suzeraineté*), dei sudditi contro la Sovranità, del capitale contro la Terra, dei contadini contro i Signori — del lavoro, quasi, contro il capitale. Fu la ribellione della sottomissione all'Autorità, dell'anarchia alla Gerarchia, del disordine all'Ordine: un movimento specificamente rivoluzionario di cui solo imperfettamente noi registriamo il carattere autentico...» (p. 18) «Ai nostri giorni vi sono parecchi interessati a ingannare le masse ignoranti, ingenerando insidiosamente la confusione tra i vampiri dell'economia moderna e gli antenati dell'aristocrazia, le cui fortune si tenta di far derivare dall'uso dei medesimi metodi. Questo ci costringe perciò ad insistere sul fatto che coloro che attualmente vengono chiamati «cavalieri d'industria» — quando sono piccoli — e «capitani d'industria» — quando sono grandi — e, a maggior ragione, sciacalli della finanza, non dai castelli provengono, ma dai ghetti! E ciò, quando non avviene per effetto di generazione fisica, è la risultante della filiazione spirituale, per il tramite della rivolta cripto-giudaizzante chiamata Riforma». (p. 55) «Tutti i frutti velenosi che noi oggi raccogliamo e che costituiscono il nostro nutrimento moderno ci derivano dalla Riforma, che ha seminato la semente giudaica degli alberi: il militarismo, il mercantilismo, il democratismo in tutti i suoi aspetti...» (p. 108). La medesima opera del Malynski esamina diffusamente la questione dei rapporti tra la Riforma protestante e il Giudaismo (cfr. soprattutto, pp. 41 ss.). (n.d.c.)

nobili ed il Re, è stato il secondo colpo di piccone. La pretesa « primavera dei popoli » o delle nazioni fu il terzo colpo. La calma apparente seguita a questa terza manifestazione non è stata tempo perso per la potenza delle tenebre: essa ha covato la grande guerra contemporanea, che ha determinato la fine di quest'epoca e l'inizio di quella che si svolge sotto i nostri occhi. E' questa l'epoca che ci accingiamo ad analizzare prima di addentrarci nella storia contemporanea propriamente detta.

CAPITOLO II

Il Parlamentarismo - L'Egalitarismo

Se le lontane origini degli avvenimenti della nostra epoca si riallacciano non solo alla Rivoluzione francese, alla Riforma e al Rinascimento, ma anche alla antichità pagana, alla Bibbia e al Golgota, gli elementi immediati della storia contemporanea, delle sue contraddizioni e delle sue aberrazioni, non vanno oltre la metà del diciannovesimo secolo. Quest'epoca, qualificata la « primavera dei popoli » — o delle nazioni — potrebbe definirsi, senza tema di errore, la primavera dei parlamentarismi ultrademocratici e dell'attività internazionalistica della razza ebraica. Si tratterebbe d'intendersi su questo termine oggi di attualità — il quale rivela un significato sempre peggiore nella nostra epoca — e cioè sul parlamentarismo, perché non dobbiamo dimenticare l'enorme importanza che le parole hanno nelle stupide democrazie, incapaci per loro natura di afferrare ciò che rimane al di fuori della propaganda e della suggestione dei suoni.

Dobbiamo cominciare dunque col chiederci cosa sia un parlamento. E' forse sinonimo di ogni istituzione collegiale elettiva destinata ad arginare il potere di un comitato esecutivo, o di un singolo individuo? La nostra risposta è negativa. Le istituzioni collegiali non costituiscono necessariamente dei parlamenti, soprattutto nel senso che viene dato oggi a questo termine. Lungi dall'essere un male, esse rappresentano non solo un bene, ma una necessità di ogni governo razionale. Sono esistite in ogni tempo, sotto ogni latitudine, longitudine e altitudine, e senza di loro è difficile immaginarsi un'epoca, un regno, o un regime politico o religioso, economico o sociale.

Un interesse unico, onnisciente e in pari tempo onnipotente, è tanto difficile a venir concepito dalla nostra immaginazione, che anche là dove

dovrebbe essere proprio così, nel Paradiso cristiano, la religione ci parla di un Gran Consiglio e ci presenta Gesù Cristo come l'Angelo del Gran Consiglio, come colui che difende la nostra causa.

Fin dai tempi più remoti, i capi e i re erano circondati da un consiglio di notabili. Erano, costoro, sia rappresentanti della casta sacerdotale, iniziati, magi, oracoli — come nell'India, nell'Egitto, nella Caldea, nella Persia —, sia esponenti della nobiltà ereditaria, piccoli sovrani anch'essi, che circondavano il loro sovrano e l'assistevano con la loro esperienza; sia capi-famiglia riuniti intorno al capo-tribù; sia, con l'evoluzione delle comunità primitive, esperti scelti tra esperti da altri esperti o nominati dal sovrano e costituenti un'élite di persone qualificate. L'Areopago di Atene, il Senato romano, le istituzioni affini delle città elleniche e fenicie, non erano Parlamenti più di quanto lo fosse il Sinedrio giudaico. Il popolo riunito nell'Agorà costituiva un'unità, ma ciò non comportava il suffragio universale, perché questo popolo non era formato che da cittadini. Ora, i cittadini, in confronto alla popolazione, erano come la nobiltà del Medioevo in confronto ai servi. D'altra parte, la Grecia è crollata in seguito al suo parlamentarismo demagogico: Filippo il Macedone, che aveva consiglieri e non parlamenti, trionfò facilmente sulle città greche la cui raffinata cultura non serviva più che a cianciare nel vuoto e a divulgare le rivalità di bottega. L'evoluzione progressivamente democratica del mondo romano ricorda quella della nostra epoca, ma quando i « comitia tributa » soppiantarono i « comitia curiata » e « centuriata » scoppiarono le guerre civili, e fu la dittatura, seguita dall'Impero, a salvare Roma da una fine prematura. Rimase in piedi solo il Senato, assemblea di élite per nascita e per merito: esso non era certo un parlamento!

Il Medioevo non conobbe il parlamentarismo — cioè il sistema per cui i popoli si autogovernano, sia direttamente, sia tramite i loro rappresentanti eletti democraticamente —, ma esso conobbe invece le istituzioni collegiali. Il Papa era e continua a rimanere un autocrate, ma un autocrate elettivo, il cui collegio elettorale risulta da più selezioni successive passate attraverso numerosi vagli, di modo che egli è un « aristos » nella misura in cui sia possibile esserlo. Questo collegio elettorale continua ad essere il suo Gran Consiglio, il Senato della Chiesa, senza la cui collaborazione non si fa nulla, mentre i concili ecumenici, che a rari intervalli il Papa riunisce quando lo giudica opportuno, non possono nemmeno essi venire paragonati ai parlamenti; in primo luogo perché senza il Papa sono privi di sovranità, in secondo luogo perché sono assemblee di vescovi, per conseguenza di persone scelte dall'alto.

Le Diete dell'Impero germanico erano assemblee di principi e di pre-

lati; i consigli municipali della città erano il risultato dell'equilibrio fra le grandi corporazioni professionali; il parlamento di Parigi, a dispetto del nome, non aveva niente di comune con i parlamenti moderni: era un consesso di esperti e di privilegiati, mentre gli Stati Generali, tanto di rado convocati dai re di Francia, rappresentavano l'equilibrio delle grandi componenti sociali dell'epoca. Queste grandi componenti sociali erano: il clero, che nel medioevo rappresentava la cultura; la nobiltà, che costituiva il potere, l'incarnazione della forza e, nello stesso tempo, la proprietà terriera, cioè il suolo nazionale, sorgente di ogni ricchezza e di ogni produttività; ed infine la borghesia, che significava l'industria, il commercio, le arti e i mestieri, e le professioni liberali.

In quest'epoca, la componente sociale dei contadini ancora non esisteva: costoro erano ancora servi come nell'antichità. Oggi essa esiste, e concorre a formare quindi un Quarto Stato — ma solo questo è mutato, e non c'è ancora il materiale per costituire un parlamento moderno. L'idea del parlamentarismo moderno era contenuta nel famoso motto di Siéyès, ovvero il Terzo Stato è tutto: *tutto* non solo a motivo della sua importanza organica con riguardo all'intera nazione, ma tutto perché esso era allora la massa, il numero, la maggioranza, come oggi lo è il Quarto Stato, ovvero i contadini e gli operai.

Passate ben presto le tempeste rivoluzionarie, questo sofisma non fece che vegetare nella mentalità degli europei sino alla metà del diciannovesimo secolo, ad eccezione della Francia, che conservava tracce organiche della terribile Rivoluzione — come gli organismi umani conservano a volte tracce di gravi malattie infettive a dispetto di un'apparente guarigione e non ritornano più come erano prima dell'infezione. Bisogna fare eccezione anche per l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, che non avevano atteso la Rivoluzione per costituirsi in regimi parlamentari. Questo è assolutamente esatto per quanto riguarda gli Stati Uniti e le altre repubbliche americane di cui parleremo più oltre, mentre è vero solo in apparenza per l'Inghilterra, perché il parlamento britannico, benché vecchio di due secoli, non era stato, prima della metà del diciannovesimo secolo, un parlamento democratico e una semplice espressione del numero. La Camera dei Lords, come indica il suo nome, veniva composta esclusivamente da grandi signori, proprietari del patrimonio nazionale, e, quasi alla maniera feudale, vassalli della Corona. I loro ranghi erano integrati da alti funzionari, e da eminenti personalità dotate di menti eccezionali, cui il Re, d'accordo con i suoi ministri e per coronare la loro carriera, conferiva questa alta dignità ereditaria, amalgamandoli — per così dire — alla vecchia nobiltà tradizionale. La Camera dei Comuni, eletta da

un suffragio ristretto, era composta da cadetti e da rappresentanti delle grandi corporazioni urbane. La Camera Alta ne temperava l'azione, e l'elemento di equilibrio tra le due Camere era formato dal Consiglio Privato, istituzione vecchia di due secoli composta dalle personalità più insigni del Regno, scelte dal sovrano e nominate a vita. Si trattava appunto di un vero e proprio consiglio di esperti, come quello che viene contemplato dall'attuale programma fascista italiano, e noi non sbagliremmo di molto dicendo che il parlamento britannico era composto in tal maniera: esso, comunque, era ben poco informato alle idee che reggono il parlamentarismo contemporaneo.

Solo in America, dove non vi era vino vecchio da mettere in botti nuove, il parlamentarismo ebbe sin dall'inizio, cioè sin dalla dichiarazione di Indipendenza, la forma che ha oggi, tranne qualche lieve differenza. Le repubbliche sudamericane e latine si affrettarono ad imitare la grande sorella maggiore. Tuttavia, come vedremo in seguito, anche gli Stati Uniti subirono le loro convulsioni decisamente democratiche verso la metà del secolo. E' solo verso questa epoca che una vera febbre di parlamentarismo si manifesta improvvisamente e quasi contemporaneamente in tutti i paesi europei.

Richiamiamo l'attenzione del lettore sul caso veramente strano di tale spontaneità, in un'epoca in cui le relazioni commerciali e sociali a livello internazionale non erano ancora così sviluppate come al giorno d'oggi: in un'epoca in cui le ferrovie e il telegrafo, nelle loro applicazioni di utilità pratica, cominciavano appena ad apparire sulla scena del mondo, e in cui i diversi paesi erano, per mentalità ed evoluzione interna, molto più stranieri fra loro di quanto lo siano oggi.

Come degli uomini, appartenenti ad ambienti e razze diversissime, abitanti in contrade separate da mari e montagne, con condizioni, temperature, bisogni concreti, affinità e precedenti storici totalmente diversi, hanno potuto volere quasi simultaneamente la stessa cosa, usare le stesse espressioni, discutere a profusione sugli stessi soggetti, farsi uccidere per gli stessi obiettivi, senza che alcuno di essi, preso separatamente, avesse mai, prima di allora, avuto l'idea di desiderare queste cose?

Pur non essendo particolarmente sospettosi, siamo indotti a domandarci involontariamente *chi* abbia potuto lanciare la parola d'ordine, dal momento che le medesime parole d'ordine sono state ripetute continuamente in ogni punto d'Europa e persino in America⁶. Chi abbia potuto essere l'invisibile direttore di questa invisibile orchestra al cui ritmo tutte

⁶ La formula «governo del popolo dal popolo e per il popolo» non sembra forse risentire del clima del 1848 europeo, benché essa sia di Abramo Lincoln? (n.d.a.)

le nazioni si sono messe simultaneamente a danzare lo stesso ballo infernale. I nostri storici, i nostri professori ed i nostri pozzi di scienza ufficiale eludono questa domanda — tanto fastidiosa per alcuni, quanto inquietante per chi vi rifletta — con parole affatto prive di significato e assolutamente incomprensibili: soffio primaverile della libertà, spirito dei tempi... Soffio, spirito, in greco: pneuma! Si tratta di San Paolo, del neo-platonismo o dello gnosticismo?

E sono proprio coloro che posano ad agnostici, a materialisti e a liberi pensatori, coloro che nutrono disprezzo per la semplicità dei credenti nel soprannaturale e nell'extranaturale, quelli che vengono a propinarci siffatte teorie! «Lo Spirito soffia non si sa da dove e non si sa dove», dice il Vangelo! Questi atei hanno l'impudenza di ricordarsi per una volta le parole del Cristo allo scopo di sostenere le loro proposizioni e di nascondere il loro imbarazzo dinanzi alle tardive velleità di risveglio che si fanno strada nelle coscienze umane — stanche, infine, di nutrirsi di sole parole.

Noi che viviamo nel ventesimo secolo, noi conosciamo meglio dei nostri padri e dei nostri nonni la vera natura di questo soffio costituito non da una sostanza impalpabile e imponderabile, bensì da un nugolo di cavallette umane abbattutesi sulle nostre vallate perché sono state loro aperte le gabbie — *i ghetti* —, e riteniamo che almeno quanti, tra noi, riflettono, dovrebbero saper individuare donde le cavallette provengano e dove vadano.

* * *

Abbiamo parlato di una febbre spontanea di parlamentarismo, perché tale è la formula consacrata, ma dovremmo piuttosto definire quest'ultimo parlamentarismo egualitario o egualitarismo politico individuale, il che distinguerebbe dal parlamentarismo in generale — che in sé non è negativo, né necessariamente sovversivo — quella componente che ne costituisce appunto il principio nefasto e la ragione determinante della sua crisi profonda. *Non è nel principio collegiale, né nel principio elettivo, che bisogna ricercare gli elementi di questa crisi e la radice del male, ma nel principio democratico, altrimenti detto principio egualitario*, che è quanto di più specifico si trovi nel democratismo, ed anzi ne costituisce l'essenza.

Gli innumerevoli fanatici della democrazia egualitaria, per nulla scoraggiati dai più clamorosi fallimenti — dal momento che questi ultimi in genere non sono «personali» —, hanno fatto del parlamentarismo il loro capro espiatorio, sul quale furbescamente riversano gli errori della demo-

crazia e la sua assurdità intrinseca, che essi vogliono coprire ad ogni costo. La tipica espressione di questa appassionata difesa è la seguente: « i parlamenti non sono all'altezza del loro compito », perché essi non rappresentano integralmente il feticcio chiamato Popolo, a causa sia dei procedimenti elettorali difettosi, sia della corruzione umana, come del disinteresse elettorale della massa ed infine dell'egoismo individuale che i membri rivelano una volta eletti. Tutto diverso sarebbe se il Popolo potesse decidere delle faccende dello Stato, poiché il popolo non è forse abbastanza maturo per scegliere i propri rappresentanti, ma lo è certo per ben autogovernarsi! Questo è incontestabile: è un dogma del secolo illuministico di cui non è lecito dubitare. Nondimeno, niente risulta più falso di detto dogma.

Le istituzioni collegiali, come è dimostrato e dalla logica e dalla esperienza storica, sono necessarie ed indispensabili, a meno che sul trono non sieda un genio, ma alla doppia condizione che esse non siano né sovrane, né democratiche. E' necessario che il capo supremo dello Stato sia circondato — e, in qualche modo, coperto — da un Gran Consiglio composto dalle persone più qualificate del suo regno, o del suo impero, persone rappresentative di tutti i rami dell'attività nazionale.

E' importante e opportuno che il *capo della nazione*, il quale non è specificatamente il *capo del popolo*, sia assistito da una assemblea che emana dalla nazione, perché questa assemblea rappresenta il tramite con tale nazione, ponendosi non come la risultante di un'addizione di numeri vuoti, ma come un organismo evoluto e gerarchizzato.

Se c'è un'assemblea che emana dalla nazione, si tratta proprio di quella che è stata eletta: il male parlamentaristico non risiede nell'elezione, ma nel carattere democratico dei metodi elettorali. L'Accademia francese, l'Istituto di Francia e altre Assemblee affini nei vari paesi, sono corpi elettivi, che risultano tuttavia ugualmente composti da personalità eminenti, checché se ne dica, nei loro domini di qualificazione — e ciò perché il loro metodo elettorale è aristocratico nel senso ampio ed etimologico della parola. Non è necessario che il sistema elettorale sia per forza quello della cooptazione — come avviene nelle varie accademie che abbiamo appena menzionato —, purché esso comporti un rigorosissima selezione delle persone più qualificate e delle menti più elevate.

Sono gli approfittatori, appartenenti generalmente al clan capitalistico e succubi della mentalità giudicaia, che hanno fatto proclamare santa la democrazia dalle mille voci della loro propaganda, sovvenzionata lautamente e in moneta sonante a questo scopo. E quando essi vengono costretti ad ammettere a malincuore, data l'evidenza dei fatti, che la democrazia fun-

zione male, pure non vogliono mai convenire che ciò accade perché è la democrazia, nella sua essenza, una follia ed un errore.

Questa propaganda, condotta soprattutto dalla stampa giudaizzata, una delle più grandi industrie della nostra epoca, non è, come essa pretende di essere, l'emanazione della opinione e della volontà di una entità chiamata Popolo, perché il popolo non ha né opinione, né volontà. E' essa a fabbricare l'opinione e la pretesa volontà del popolo, nei termini in cui essa desidera.

I parlamenti, qualora si rivelassero selezioni delle capacità e delle competenze nazionali, sia pure per via elettiva, non sarebbero di per sé negativi, perché, se essi svolgessero tale ruolo in funzione di consigli del sovrano con poteri limitati — invece di essere essi stessi sovrani — risulterebbero, al contrario, positivi e auspicabili. E' la democrazia egualitaria a rivelarsi negativa: ora, la democrazia non può essere che integralmente egualitaria, altrimenti essa non sarebbe più democrazia.

Ciò che oggi vien chiamata la crisi del parlamentarismo, si risolve, in realtà, nella crisi della democrazia, ma non si vuol riconoscerlo. I proseliti si sostengono a vicenda intorno al vecchio feticcio e fanno di tutto perché non venga pronunciata la blasfema verità che però, anche se non riesce ancora a venir fuori, è già su molte bocche. Silenzio, silenzio! E' il parlamentarismo il colpevole, perché esso non ha saputo diventare una emanazione sufficientemente diretta ed integrale del popolo, il quale sarebbe senza dubbio reggere mirabilmente il timone dello Stato!

Sotto il nostro sguardo divertito, è cominciata la bancarotta progressiva del parlamentarismo egualitario: l'infaticabile « progresso », sempre in cammino dal 1848, si è fermato in vari paesi e sembra avere la velleità di arrestarsi in altri, attendendo di retrocedere dappertutto. E non per la ragione che i parlamenti moderni non siano sufficientemente vicini al popolo, ma perché, anzi, lo sono fin troppo! Si può dire, a loro attenuante, che essi sono colpevoli per l'appunto degli errori di cui i popoli sarebbero stati colpevoli su più vasta scala, se l'impossibilità fisica non fosse stata loro di impedimento a compiere direttamente, da soli e senza intermediari, gli atti di sovranità cui hanno diritto in base alla teoria democratica.

Ancora una volta, e ci teniamo a ripeterlo, la crisi del parlamentarismo s'identifica con la crisi della democrazia, con la crisi della pretesa egualianza tra gli uomini, definiti e considerati per legge *simili* gli uni agli altri. La democrazia, non dimentichiamocelo mai, è la vacca rabbiosa che allatta il vitello d'oro, rampollo pieno di interessata gratitudine filiale. Ecco perché di questa vacca si è fatta una regina e « non si tocca la regina »:

non si tocca la moglie di Cesare - Capitalismo, ripiegando quindi sul parlamentarismo per avere qualcosa da offrire in cambio.

* * *

Tutta la sostanza del democratismo è contenuta nel dogma in virtù del quale gli uomini sarebbero uguali e simili. Gli uomini si rassomigliano: in effetti essi sono più o meno simili per quanto riguarda la struttura anatomica e i bisogni fisiologici. Se, in base a questi due elementi, essi non si rassomigliano di più, per non dire del tutto, la diversità e la disuguaglianza attuali sarebbero dovute in gran parte alle disuguaglianze che esistettero nei secoli precedenti, cioè all'ingiustizia sociale del passato ed alle sue ataviche conseguenze — secondo la teoria evoluzionista tanto cara a tutti gli animi veramente democratici del mondo. Questa rassomiglianza e questa eguaglianza si interrompono quando entriamo nel dominio superiore dell'intelletto, del sentimento e della volontà; anche presso le razze inferiori esse sono già piuttosto relative. Presso le nostre razze cosiddette civilizzate è il contrario a saltare agli occhi di ogni osservatore obiettivo che si dia la briga di osservare, di paragonare e di riflettere.

Per arrivare a queste conclusioni non c'è bisogno di fare il giro del mondo o di essere particolarmente dotato: ciascuno di noi — anzi il più mediocre tra noi — può essere osservatore imparziale: che lo voglia o no, e in qualunque punto della terra possa trovarsi, egli è costretto a fare ogni giorno questa osservazione. Come egli constata l'esistenza del giorno e della notte, senza avere alcun bisogno di analisi, così constata il fatto della disuguaglianza e della differenza tra gli uomini. Niente, nell'universo visibile, presenta più varietà, più disuguaglianze, più incompatibilità degli individui della razza umana: si tratta di una vera e propria orgia di disuguaglianze sotto tutti i punti di vista e in tutte le sfere del sentimento e dell'intelletto.

Sia che indaghiamo nella storia, nella geografia o nella letteratura, sia che rimaniamo dei semplici che non si sono mai mossi dal loro villaggio, noi siamo costretti a riscontrare sempre e dappertutto, persino nelle nostre famiglie, la disuguaglianza più radicale esistente tra gli uomini — disuguaglianza morale, intellettuale, sentimentale, estetica ed anche psicofisica. Questa disuguaglianza intrinseca e congenita s'impone al nostro giudizio con maggior forza della disuguaglianza dovuta a situazioni contingenti, a meno che non veniamo pagati per affermare il contrario a dispetto dell'evidenza. Ogni bambino sarebbe capace di constatarlo allo stesso modo di un sapiente, e si potrebbero versare fiumi d'inchiostro per pro-

vare che nell'ambito di nessuna civiltà, di nessuna forma evoluta di comunità, mai gli uomini sono stati intrinsecamente e naturalmente uguali, salvo che sul piano anatomico e fisiologico.

Inutilmente, i sostenitori della tesi contraria invocano la teoria di Darwin per persuaderci a viva forza che disuguaglianze e differenze — tanto evidenti, da essere pure loro costretti ad ammetterle — siano dovute a disuguaglianze di trattamento e di regime nella lunga serie di generazioni passate: siano dovute — in altre parole — all'ingiustizia sociale, eliminata la quale, gli esseri umani diverrebbero tutti simili ed uguali sotto ogni aspetto. Siffatti commedianti cadono in un errore radicale: essi confondono, infatti, l'effetto con la causa e la causa con l'effetto, perché è la disuguaglianza intrinseca degli uomini l'elemento determinante della disuguaglianza che in seguito è intervenuta tra le classi e le condizioni sociali — e non già il contrario.

Abbiamo conosciuto molte volte dei fratelli, figli dello stesso padre e della stessa madre, aventi lo stesso patrimonio, le medesime relazioni, le medesime condizioni sociali ed economiche e, per forza di cose, medesimi elementi ereditari; fratelli di cui uno è salito molto in alto, mentre l'altro, invece, è sceso molto in basso, oppure uno è virtuoso e intelligente, e l'altro, invece, disonesto e sciocco.

Non conosciamo alcun allevamento umano capace di produrre uomini mediocri eguali e simili, benché le disuguaglianze tra mediocrità siano certamente minori di quelle esistenti tra persone di grande coraggio e intelligenza. Riguardo a queste ultime, esse risultano tali per un dono — affatto gratuito — di nascita: spesso senza il minimo rapporto con i caratteri ereditari, di modo che l'educazione, unita all'impegno personale, può solo sviluppare od ostacolare in parte queste doti.

Il nostro discorso non esprime semplicemente un'opinione: esso esprime molto di più, perché qui si tratta di *fatti*, o, piuttosto, di un *grande fatto* che si manifesta nelle forme più svariate e che rimane difficilmente dimostrabile mediante argomentazioni, perché esso assume, per sua natura, i caratteri di una evidenza palmare. E' pertanto un luogo comune affermare: tutta la natura e tutta la vita sono basate sulla diversità. Ora, chi dice diversità, dice differenza, disuguaglianza: più un essere è evoluto e perfezionato, più le dissomiglianze e le disuguaglianze si accentuano sino a divenire irriducibili. L'uomo, in definitiva, è l'elemento più dissimile, più disuguale, più irriducibile della natura. Si tratta di un fatto, di una legge di natura: « dura lex sed lex »! E nessun voto, nessuna rivoluzione potrà mutare questa legge, anche se venisse massacrata la metà del genere umano. Anche se una sola coppia umana fosse lasciata in vita, la

disuguaglianza subito risorgerebbe, e uno dei congiunti si farebbe servire dall'altro: solo per un caso eccezionale può accadere diversamente. Si ha un bel da fare ad agitare un bicchiere contenente dell'acqua e dell'olio: l'olio risalirà sempre alla superficie.

Verso la metà del diciannovesimo secolo, assemblee di individui disuguali e diversi tra loro votarono in quasi tutta l'Europa, decidendo che essi e coloro che essi presumevano rappresentare fossero uguali e simili. La disuguaglianza, nondimeno, continua a sussistere, perché essa non può non sussistere. Eppure, è da circa settantacinque anni che si persiste a insorgere contro la natura, contro la realtà oggettiva delle cose. Lo si fa anche dopo centocinquanti anni, ma ogni volta che questa insurrezione fatalmente risorge dalle proprie ceneri, anche la disuguaglianza rinasce. La lotta si rivelerebbe comica se non risultasse patetica: sembra infatti la lotta del bambino che mette il suo soldatino di piombo a testa in giù, mentre la posizione del centro di gravità non lo permette. Questa lotta assorbe tutte le energie di un'epoca storica, risvegliando la cupidigia e il desiderio che dormono in fondo al cuore umano. Pur battezzando col nome di legittima sete di giustizia questi istinti fino allora considerati vergognosi, essa è una lotta che rende la società simile a una gabbia di bestie feroci che cercano solo di divorarsi a vicenda!

Di contro, si potrebbe obiettare che la rivoluzione democratica non tende alla uguaglianza individuale, manifestamente negata dalla natura intrinseca degli esseri umani, ma all'uguaglianza sociale, ovvero all'uguaglianza delle categorie sociali — il che, ne conveniamo, collimerebbe con l'equità e la giustizia. In effetti, sarebbe ingiusto che un uomo venisse avvilito unicamente per la sua nascita, dovuta al caso, o per altre contingenze, del tutto estranee alla sua personalità intellettuale e morale.

Inoltre, risulta svantaggioso per la società che gruppi, classi o enti economici e sociali rimangono in uno stato di effettiva inferiorità nei confronti di altri gruppi, dal momento che tutti i gruppi sono di utilità ed anche di necessità reciproca nell'organismo sociale, e devono armonizzarsi a vicenda affinché la società si sviluppi in equilibrio stabile e vantaggioso per tutti i suoi componenti.

Queste due argomentazioni sono indiscutibili. Ma è altrettanto indiscutibile che esse non rappresentano argomenti in favore dell'uguaglianza individuale, dimostrando semmai la tesi contraria.

L'uguaglianza individuale, lungi dall'identificarsi con l'uguaglianza sociale, costituisce la matrice della più atroce ed implacabile disuguaglianza sociale nella storia della nostra razza. I diversi raggruppamenti, anche se reciprocamente assumono un carattere di eguale necessità funzionale, ben-

ché si facciano l'un l'altro da contrappeso per comporre l'equilibrio sociale, non per questo sono necessariamente formati di uno stesso numero di unità umane considerate uguali come individui. Questi raggruppamenti, dunque, non risultano più uguali gli uni in rapporto agli altri: pur svolgendo reciprocamente — lo ripetiamo — una funzione necessariamente eguale ed assumendo dunque ugual valore sociale, essi si trovano tuttavia in uno stato effettivo di inferiorità o di superiorità gli uni nei confronti degli altri. Poiché la loro densità — per adoperare un termine della fisica — è molto diversa, essi non si fanno equilibrio, venendo così a rompere l'armonia della intera società. La società e l'organismo sociale si vengono allora a trovare in una situazione simile a quella di un organismo in cui le viscere più voluminose e più pesanti hanno ridotto all'impotenza e all'atrofia altre viscere non meno indispensabili al funzionamento dell'organismo stesso. E questo per la semplice ragione che esse hanno un peso o un volume superiore perché sono composte da un maggior numero di cellule. La stessa cosa avviene se queste grosse viscere sono soltanto dei tumori cancerosi: ciò non cambia nulla, perché si bada solo al peso, alla densità e al numero delle cellule, considerate tutte eguali!

Constatiamo dunque come l'eguaglianza individuale, lungi dal servire l'uguaglianza sociale, ne sia invece la contraddizione e la violazione più profonda. Ma c'è di più: noi vedremo come l'uguaglianza individuale si riveli addirittura la contraddizione e la negazione dell'uguaglianza individuale stessa. Al momento non ci si capisce nulla — ma il fatto rimane tale.

E' ingiusto — lo abbiamo già detto — che un uomo sia disprezzato solo per la sua nascita, dovuta al caso, o per altri fattori contingenti che non hanno niente a che vedere con la sua personalità intellettuale o morale. Ebbene, a dispetto e insieme in virtù della democrazia ugualitaria, lo stesso uomo viene disprezzato come individuo e come personalità umana, se ha la disgrazia di appartenere, per una situazione dovuta al caso o per nascita, ad un gruppo, a una classe o a una categoria sociale che conta un numero esiguo di componenti. Poiché i numeri sono il diritto e costituiscono la legalità, in virtù appunto dell'uguaglianza politica individuale, i gruppi meno numerosi non hanno necessariamente diritti, salvo quello di sbraitare dinanzi alla constatazione del loro stato di minoranza. Essi si trovano così, in effetti, al di fuori della legge, poiché hanno contro la legge e le sue sanzioni. E non sono fuori legge soltanto sotto il profilo della loro personalità di gruppo, ma anche sotto quello della personalità di ciascuno dei loro membri individuali.

Assistiamo in pratica a questo stato di cose, e a tutte le conseguenze

che esso comporta al giorno d'oggi, in tutto l'est europeo — Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Lituania, e così via —, dove questi rapporti sono scandalosi e drastici. Constatiamo quasi il medesimo stato di cose nell'Europa occidentale, dove la differenza consiste solo nel fatto che si bada maggiormente alla forma.

Questo non è affatto un abuso dovuto all'umana imperfezione degli strumenti della democrazia; è piuttosto la conseguenza razionale e logica dell'essenza stessa della democrazia egualitaria. Poiché l'uno è sempre uguale all'uno, ed in ciò consiste il criterio primo, il due non è mai politicamente uguale all'uno: il due ruberà, ucciderà, perseguiterà legalmente l'uno, come il centomila farà la stessa cosa con il ventimila e con ciascuno degli individui che lo compongono e che partecipano automaticamente alla sua composizione sociale. E così avverrà in tutte le democrazie egualitarie fino a quando gli uomini non siano divenuti angeli — ma pare che essi non abbiano alcuna fretta di diventarlo!

L'uguaglianza individuale, non paga di uccidere l'uguaglianza sociale, uccide anche la stessa uguaglianza individuale: ogni giorno, automaticamente essa commette suicidio, da settantacinque anni a questa parte. Negazione di se stessa, causa determinante della rottura dell'equilibrio sociale e, di conseguenza, dell'equilibrio economico, politico ed anche dell'equilibrio intellettuale: sono questi gli elementi in base ai quali dovremmo nutrire per essa ammirazione e riconoscenza!

CAPITOLO III

I Nazionalismi - II Democratismo La Fedeltà e la Solidarietà - Il Patriottismo La Democrazia nazionale

Il complesso degli avvenimenti rivoluzionari succedutisi verso la metà del XIX secolo e posti alla base della storia contemporanea, costituiscono l'inizio dell'epoca chiamata dagli storici talvolta « primavere delle nazioni », in rapporto al fenomeno definito risveglio del nazionalismo. Potrebbe sembrare a prima vista che le due teorie, in voga entrambe in modo particolare da settantacinque anni — quella, per intenderci, che vuole tutti gli uomini uguali e simili, e quella che concerne i raggruppamenti nazionali di questi « simili », i quali a volte si considerano esemplari di specie zoologiche diverse —, che queste due teorie, dunque, debbano reciprocamente escludersi, e che qualunque progresso dell'una debba per forza determinare un regresso dell'altra. Ebbene, no: esse sono due sorelle gemelle che, dalla loro giovinezza sino ai nostri giorni, non hanno smesso di fraternizzare. Affrettiamoci ad aggiungere, per evitare spiacevoli malintesi, che il nazionalismo che ci accingiamo ad esaminare è un nazionalismo dal carattere particolare per via del suo esclusivismo che giunge spesso fino alla ferocia ed all'isterismo, e del suo civismo grezzo e rigidamente democratico che esclude ogni possibilità di personale concentrazione e riflessione, ammettendo soltanto l'idea di una missione da compiere come una specie di speranza quasi messianica.

Secondo l'opinione più diffusa, il nazionalismo moderno sarebbe una resurrezione dei sentimenti patriottici delle città della Grecia pagana o dell'imperialismo derivante dall'antica Roma. A nostro parere, invece, il nazionalismo moderno — come ogni ideologia moderna, quali il demo-

cratismo, il capitalismo e il socialismo — deriva dalla fonte ebraica. Richiamando le parole del Libro dei Profeti dell'Antico Testamento, libro da noi esaminato in *L'Erreur du Prédestiné*⁷, vi troviamo un'ibrida commistione di due sentimenti non legati da alcun rapporto razionale e scomparsi totalmente in ogni forma di patriottismo posteriore, sia antico che medioevale. Se ne cominciano a discernere le premesse nella Riforma, che è giudaica nella sua essenza; poi nella Rivoluzione Francese, in cui non furono affatto assenti le influenze giudaiche. Infine tutto ciò esplode contemporaneamente nell'Europa intera verso la metà del XIX secolo, seguendo poi un ritmo ascendente a partire da quell'epoca sino ai nostri giorni.

I due elementi di questa mistura tipicamente ebraica sono stati l'odio e il disprezzo del « Popolo » per eccellenza contro tutto ciò che non è ebreo e che viene confuso sotto il termine di Nazioni — e l'odio, parimente implacabile, predicato proprio dai sacerdoti dello stesso « Popolo » totalmente eletto, contro le sue classi superiori, contro i re, la casta sacerdotale ufficiale, le persone in vista, i ricchi. Queste due ultime categorie sono comprese nel termine generico di « Malvagi », in opposizione al « Povero », considerato come l'unico puro e il « Popolo » per eccellenza. Ognuno di questi elementi, considerato separatamente, finisce per determinare un ampliamento degli altri sciovinismi nazionalisti.

Niente di simile si riscontra, invece, nel civismo patriottico delle città dell'antica Grecia: ad Atene, esso coesiste col democrazia e con la demagogia senza formare un composto chimico. Così fu pure nell'Impero Romano ed in tutta l'antichità, in India o in Egitto, a Cartagine, in Persia o in Caldea, dove le caste superiori, i notabili, rappresentavano l'elemento nazionalista. A maggior ragione ciò avvenne anche nel Medioevo, che non fu certo l'età dell'oro del patriottismo. Sarebbe tuttavia un'esagerazione dire che questo sentimento non vi esisteva: il lealismo dinastico, infatti, il servizio del signore costituivano il fulcro di un'epoca da cui era però assente il totalitarismo patriottico.

Il nazionalismo medioevale fu tipicamente aristocratico⁸, anche se non specificamente legato all'aristocrazia. Le corporazioni cittadine si dimostravano in pari misura patriottiche, ma il centro diffusore di questo nazionalismo era il Principe, come noi ne vediamo ancor oggi le vestigia, forse non solo esteriori, in Inghilterra. I contadini non si occupavano

di nazionalismo, benché attaccati alla terra della loro patria, così come i loro discendenti continuano a non occuparsene oggi, almeno nella maggior parte dei paesi, nonostante tutto quello che una certa stampa si compiace di scrivere a proposito di una loro ottusa intransigenza nazionalistica. Ma ciò non impedisce che essi nutrano dell'attaccamento alla loro casa, al loro giardino, ai campi che li circondano, al campanile all'ombra del quale riceveranno il battesimo o si unirono in matrimonio, al cimitero dove riposano i loro vecchi. In tal caso, anche i cani e i gatti possono essere considerati, in certo modo, nazionalisti!

La metà del secolo scorso ha segnato l'inizio del risveglio di questo vecchio sentimento giudaico, l'odio per lo straniero venendo fuso nello stesso crogiolo con l'odio per il ricco, per il potente, per il raffinato, per chi è superiore.

Il genio giudaico eccelle in un gioco che consiste nel dare un nome antico — un nome che solo a proferirsi riesce a unire insieme i suffragi di queste masse assolutamente refrattarie alla riflessione — a una idea che gli è propria e che in tal modo passa con estrema facilità come una lettera alla posta, senza che alcuno si dia la pena di approfondirne il vero significato, dissimulato sotto una congerie di espressioni ad effetto. In tal modo i Giudei hanno lanciato la « Libertà », l'« Uguaglianza », l'« Umanitarismo », la « Giustizia », cose che sono assai poco coerenti tra di loro e spesso anche in forte contraddizione col senso reale assunto dalle stesse espressioni nella vita e nel linguaggio ordinari. Nella stessa maniera — anzi forse ancora più ingegnosamente, dal momento che a questo riguardo tutti si lasciano beffare —, essi hanno lanciato, sotto il travestimento di una dottrina generalmente antisemitica — ed è proprio il colmo — il nazionalismo moderno: un irredentismo settario e geloso che non ha alcun rapporto, eccettuato il nome, col patriottismo dei nostri padri.

Questo ultimo significava un'estensione del sentimento della famiglia, dell'attaccamento ai costumi e alle credenze dell'infanzia: esso era perciò, prima di tutto, tradizionalista e conservatore, e non permetteva che esistessero rancori. Le madri lo inculcavano nei loro figli ancor piccoli assieme al catechismo, di cui costituiva una specie di complemento non ufficiale; nelle vecchie canzoni popolari — in questi inni e in queste dolci melodie da cui emergeva l'anima ingenua dei popoli — la casa paterna, la patria, la fede, il sovrano, il culto nostalgico del passato, tutto ciò si fondeva in un unico crogiolo fatto di devozione e di tenerezza. In breve, il nazionalismo cristiano era pio, tradizionale, patriarcale, ispirato da un sincero

⁷ Quest'opera del Malynski apparve in due volumi, nel 1925, a Parigi. (n.d.c.)

⁸ « ... Il vero ideale medioevale cristiano era internazionale, o, piuttosto, *supernazionale*: esso non reprimeva assolutamente le particolari autonomie e le differenze nazionali, limitandosi ad esigere che queste autonomie non si risolvessero in antinomie... » (E. Malynski, *Le Réveil du Maudit*, v. I, op. cit., p. 20 ss.) (n.d.c.)

lealismo; i suoi punti focali erano il trono e l'altare, considerati il fulcro potente della grande famiglia.

Salvo il nome — non è mai di troppo ripeterlo —, esso non aveva niente in comune con questa entità che sbava di rabbia contro tutti e su tutti, e che, dopo una prima apparizione locale nel diciottesimo secolo, ha fatto irruzione in tutta l'Europa verso la metà del diciannovesimo secolo, accompagnata prima dall'anticlericalismo, dall'anticristianesimo, dal democratismo e più tardi dal socialismo — spesso, quando le esigenze finanziarie lo hanno richiesto, praticamente finanziata dal capitalismo di marca giudaica. Soldato all'occorrenza al soldo di Mammona — di cui è pronto a difendere gli interessi nomadi più di quanto sia pronto a difendere la gloria di Dio e le tradizioni della sua razza, secondo lui retrive e reazionarie —, nemico dell'ordine gerarchico e della disciplina che costituiscono la grandezza, la coesione e l'essenza della nazione, il nazionalismo moderno si identifica con la plebaglia e con i suoi predicatori di odio e di rivolta. Esso trionfa nella bassa demagogia e nei disordini rivoluzionari.

Ascoltate una dei prototipi di questa scuola, quel forsennato di Mazzini, ritenuto uno dei più grandi patrioti italiani, che oggi sappiamo essere stato un affiliato di infimo grado della Alta Vendita Romana, istituzione massonica con tendenze internazionalistiche ed anti-religiose senza alcun rapporto con la patria italiana: ascoltatelo gridare che egli vorrebbe *annegare l'ultimo re nel sangue dell'ultimo prete*.

Un altro patriota italiano, il poeta Carducci, cantava la nuova Italia inneggiando a Satana, come se l'Angelo della Rivolta, colui che aveva distrutto la suprema Autorità, fosse il Santo Patrono d'Italia.

I patrioti-democratici-rivoluzionari francesi della prima, della seconda e della terza Repubblica, per i quali democrazia, patria e rivoluzione si identificano, si arrogano il monopolio delle virtù patriottiche e ritengono nemici e quasi traditori i gruppi familiari e le categorie sociali che a prezzo del loro sangue avevano dato un volto alla patria. Lo stesso avveniva in tutta l'Europa. Una particolare menzione merita la Polonia, smembrata e privata della sua indipendenza verso la fine del XVIII secolo. Tutte le sue manifestazioni patriottiche, tutte le sue insurrezioni nazionali allo scopo di riacquistare l'indipendenza, dal 1772 al 1918, si sono risolte, invece, in una lotta impegnata del più violento odio di classe di marca socialista a partire dall'epoca in cui questo stato d'animo si è identificato coll'ultima moda del democratismo.

Per finire, ricordiamoci la perfida e mediocre letteratura della Grande Guerra, che è la più vicina al nostro ricordo, in cui ogni sorta di odio

o di rancore veniva fatto ricadere sui principi, sulle « persone in vista » e sugli « ex-monarchici » di cui si voleva fare i parafulmini dell'Alta Finanza internazionale. Quest'ultima, la vera approfittatrice e l'unica colpevole, veniva molestata solo assai dolcemente dai più arrabbiati « patriottardi ». E ciò al punto che, alla fine, non si capiva più se si trattava di una guerra dei « Poveri » contro gli « Altolocati », oppure di una guerra del « Popolo » contro i « Malvagi » all'interno della propria nazione e contro le « Nazioni » all'esterno. In tutti questi patriottismi « modern style », sorti dalla « grande » Rivoluzione francese, chiamati comunemente « primavera dei popoli » o « delle nazioni », predicati inizialmente dai sanculotti, ebbri del sangue più puro e migliore della loro razza, si sente una lontana eco di Isaia e di Geremia, di Ezechiele e di Daniele. Non si tratta forse di una nuova manifestazione — sempre anonima — di quello spirito giudaico che, da centocinquanta anni, converte in odio, imbratta e deforma secondo il suo interesse, per regnare dopo aver diviso, proprio ciò che noi abbiamo amato? Il fatto è che l'ebreo vuole strumentalizzare tutte le idee vive dei due secoli, e impregnare del suo sottile veleno tutti i nobili impulsi delle gesta umane nella storia contemporanea.

Uno strumento mancava alla sua orchestra ed era uno strumento che avrebbe potuto suonare della musica a lui sgradita guastandogli così il suo concerto europeo: tale strumento era il nazionalismo. Fu necessario lasciare al nazionalismo la forma fraseologica e ideologica originaria, cioè la sola cosa che il gregge umano è capace di discernere e che l'Asino collettivo incoronato re dalla democrazia può vedere e sentire. Fu necessario evitar di toccare questo groviglio di roboante retorica, privandolo della sua anima — percepibile ormai solo da élites rese affatto impotenti — e immettendovi la propria impregnata di fanatismo e di virulenza. Questo è stato il « gioco di conversione » di Israele, che prendeva possesso di tutto mentre i patrioti di tutti i paesi continuavano incoscientemente a credere di essere i continuatori dei loro avi. Come sempre Israele si è dato ben da fare perché si compissero in questa terra le sue profezie e il suo destino. Apparentemente, questo nazionalismo di provenienza biblica — ci affrettiamo ad aggiungere: nel senso della Bibbia interpretata secondo il Talmud — era in grado di soddisfare i patrioti più intransigenti perché risultava fanatico, esclusivo, geloso come il suo Dio. Lo straniero diventava « goim ». Discutete in proposito con un esperto di nazionalismo, sia egli francese, tedesco, italiano o inglese — se ne conoscente uno che possa parlarvi con franchezza —, ed egli vi parlerà, qualunque sia la sua nazionalità, in un'unica maniera.

Ricercate invece fra le cronache del medioevo, e non vi troverete

niente di simile, perché le nazioni, figlie della Chiesa, appartenevano alla grande ecumene spirituale del cattolicesimo. Il rappresentante del Messia abitava a Roma, e presso di lui si cercava la luce. Nessuna nazione si arrogava il dovere di imporre i propri valori morali o intellettuali alle altre; tutt'al più essa cercava di imporre alle popolazioni pagane il cristianesimo, da essa considerato come la verità, la sola verità che dona la salvezza e che non era un prodotto nazionale, bensì il tesoro comune della cristianità.

Nell'antichità gli Erodoto, i Tucidide e i Senofonte potevano pur continuare a qualificare barbari gli asiatici: sia lo stesso Senofonte che Alessandro non andarono in Asia per portarvi la luce della civiltà greca: alla pari di Ciro e di Cesare, essi furono conquistatori e non missionari laici.

Col nazionalismo moderno è tutto diverso: esso è una specie di messianismo, ogni nazione ritenendosi la sola depositaria dei più alti valori. In Germania, si crede di rappresentare la cultura ed i Tedeschi si chiamano « Kulturträger », ossia portatori di cultura, in confronto agli Slavi. Essi lottano contro la Chiesa Cattolica per la cultura: è il « Kulturkampf ». Sentimenti analoghi esistono nei Francesi, negli Inglesi, negli Italiani. La Polonia si è creduta per un momento la nazione redentrice.

Una guerra — anche fra popoli europei e cristiani — e, a maggior ragione, una spedizione coloniale, sarebbe sempre fatta nell'interesse superiore dell'umanità e della civiltà. Questi due vocaboli stanno ad indicare nove volte su dieci una specie particolare di democrazia, sebbene tutte le guerre abbiano un odore quasi religioso, pur non avendo alcun rapporto con la religione. E' come se esistesse veramente un impulso profondo, troppo profondo per essere sociale o nazionale, un impulso di cui non si rendono conto nemmeno coloro che uccidono o si fanno uccidere e che agiscono come se fossero sotto il dominio di una volontà anonima.

Loro sono i cattivi, i barbari, gli inumani! Noi spesso i superuomini di Nietzsche, sempre i buoni, i magnanimi, i pacifici. Cerchiamo solo il « regno di Dio e la sua giustizia », democratica, beninteso — anche quando uccidiamo —, a condizione che « il resto ci sia dato in sovrappiù »! Ecco il ritornello nazionalistico. A ciò se aggiungiamo che nessuna nazione considera comprese in questo « noi » le sue classi dominanti, preferendo ritenerle semi-straniere, non molto dissimili da quei « loro » tanto cattivi, avremo una immagine completa del nazionalismo moderno. E se consideriamo ancora che questo genere di rapporti vige reciprocamente tra tutte le nazioni, l'una rispetto all'altra ed entrambe rispetto alle rimanenti — sia per quel che concerne il rapporto tra nazioni sul piano orizzon-

tale, sia per quello tra classi o comunità sociali, sul piano verticale —, cominceremo a farci un'idea dell'incoerenza che domina l'Europa e del caos che la sta trasformando, di giorno in giorno, in una torre di Babele.

Nessuno ormai, preso sia individualmente che come membro di una collettività, riesce a comprendere i suoi simili; nessuno, all'infuori della nazione che è sempre e dovunque, contemporaneamente all'esterno e all'interno di tutte le nazioni, di tutti i partiti, classi e consorterie, senza alcuna eccezione. Ora, se ci sforziamo di riflettere senza preconcetti, osservando in modo imparziale i fenomeni politici presenti e passati, ci accorgiamo che al mondo esiste una sola nazione in questa posizione eccezionale ed unica. Essa fa parte, *di diritto*, di tutte le nazioni, su di un piano orizzontale, di tutte le classi, su di un piano verticale, pur restando una, individuale, integra, irriducibile e *di fatto* incompatibile con le altre: tedesca in Germania, francese in Francia, inglese in Inghilterra, americana in America, italiana in Italia, russa in Russia, polacca in Polonia. *Di diritto*, con tutti i privilegi del caso — ma senza alcuno dei doveri di solidarietà che una simile situazione comporta — e, al tempo stesso, straniera a tutte queste nazioni e formante un blocco solidale, omogeneo ed organizzato; *di fatto*, con tutti i vantaggi che ne conseguono, nel mondo intero.

Non sarà necessaria alcuna deduzione, ma basterà una semplice constatazione per poter affermare che questa nazione è la NAZIONE EBRAICA, perché, se ci limiteremo a riflettere in buona fede senza alcun atteggiamento di antisemitismo, non ne troveremo un'altra che sia nelle stesse condizioni e, nello stesso tempo, non potremo non trovare questa — sempre che non intendiamo fingerci ciechi. Se dunque ammettiamo — come siamo costretti a fare, spinti a ciò dall'esperienza storica e personale — la solidarietà corporativa della razza ebraica, che è indimostrabile a causa della sua evidenza sul piano interno e su quello internazionale; se ammettiamo, con gli stessi scrittori giudei, l'inalterabile identità del « Popolo », accampato da secoli in mezzo ad altre nazioni, e a queste inassimilabili — malgrado esso profitti da qualche decina d'anni dei privilegi di ciascuna e vomiti il suo odio contro tutte da tempi ancor più remoti —, saremo obbligati a concludere che l'interesse superiore di questo blocco, contemporaneamente omogeneo in sé ed eterogeneo rispetto a tutto quello che gli è estraneo, consiste nel ridurre in polvere tutto il resto dell'umanità. Esso spera, così, di non trovare più di fronte a sé alcun blocco omogeneo contrario o quanto meno ostile.

Ma al di fuori di questo gruppo, nella torre di Babele ce n'è ancora

un altro, i cui membri si comprendono tacitamente. Sono gli eredi spirituali di coloro che parteciparono alla Pentecoste. Ecco perché l'ideale evangelico della cristianità, e tanto più di un'umanità cristianizzata, trovando nel Cristo e nella sua dottrina il proprio denominatore comune, ovvero l'ideale di un solo ovile con un solo pastore, potrebbe essere fatale e tragico per la nazione ebraica, che non ha voluto e non vuole accettare l'invito evangelico del Padre. Ecco perché, mascherando il suo interesse particolare da « interesse superiore della democrazia, della civiltà e dell'umanità » — e di questo alcuni cominciano a rendersi conto —, nonché « della patria » — inganno che nessuno ancora arriva a capire —, Israele non si limita a dividere le classi e gli uomini in seno alle nazioni, ma ne attizza le reciproche rivalità — come i più accorti cominciano ad indovinare. Moltiplica i nazionalismi là dove prima essi non erano mai esistiti, così come (lo abbiamo visto nel 1919) rende intransigenti ed irascibili tanto quelli nuovi quanto quelli vecchi, che non erano risultati corrosivi e virulenti in passato.

E' questa la sua politica instancabile da quando partecipa dovunque, direttamente o indirettamente, al potere, da quando esercita dovunque la pienezza delle sue influenze: frazionare l'umanità ed impedire alle sue frazioni ed ai suoi membri individuali di darsi una mano, indurli a detestarsi o a sospettarsi, impedire a qualsiasi costo la creazione di un blocco omogeneo avverso basato su di un denominatore comune. In breve, il suo scopo è di impedire il formarsi di una Internazionale cristiana di destra, indebolendo con ogni mezzo il fermento benefico ed unificatore della Chiesa universale.

Affermando in quel che precede l'origine giudaica dei nazionalismi moderni, i quali, senza rendersene conto e a dispetto delle apparenze, fanno il gioco degli interessi e dell'ideale della razza ebraica, noi formuliamo una tesi senz'altro inedita. Sarà più facile credere che in queste condizioni vengano a trovarsi il capitalismo, il democratismo e il socialismo — ma il nazionalismo non corrisponde generalmente ai partiti di destra e « benpensanti », il nazionalismo non fa professione di acuto antisemitismo e non gli accade di litigare senza apparenti ragioni con gli Ebrei, con grande sdegno di questi ultimi? Bisogna quindi essere proprio maniaci per vedere l'Ebreo persino là dove lo si detesta e dove si fa tanto rumore per combatterlo! Là dove non si cessa di mostrargli il pugno, pur tendendo l'altra mano nella speranza che vi cada qualcosa!

Eppure è molto semplice: un nazionalismo, anche se fa professione di antisemitismo, ai nostri giorni non produce un male veramente effettivo agli Ebrei del paese in cui è al potere, mentre arreca il più gran

male possibile al nazionalismo del paese vicino, e cioè, automaticamente, il più gran bene agli Ebrei dei paesi vicini. Se aggiungiamo che questo processo è reciproco, vediamo che il bilancio del nazionalismo si chiude a favore della sinagoga. Non vi è nulla che un nazionalismo intransigente tema e detesti più di un altro nazionalismo intransigente. Per questo esso dimentica il nemico permanente, il cui pericolo, meno ponderabile, non gli salta subito agli occhi: ecco perché l'Ebreo indebolisce e neutralizza i nazionalismi e ne storna quel che potrebbe risolversi a suo danno, aizzandoli ed opponendoli l'uno all'altro.

Ci si è mai chiesti perché il nazionalismo francese non si è ancora alleato col nazionalismo tedesco, perché gli preferisca, a rigore, il socialismo tedesco e perché lo stesso accada in Germania nei confronti della Francia? Eppure la terra è vasta, e vi sarebbe ancora posto per entrambi, se essi volessero capirsi e concludere un'alleanza corrispondente alle affinità mentali dei due nazionalismi. Se si trattasse di nazionalismi come quelli di un tempo, aventi alla loro base l'articolazione gerarchica e non l'egualitarismo democratico, se ognuno di essi possedesse una testa che lo diriga, sappia volere quel che vuole e guardare dove va, e delle membra che obbediscano invece di legiferare, un terreno d'intesa — non solo tra la Francia e la Germania, ma tra tutte le potenze cristiane, europee e civilizzate — si troverebbe senz'altro. Una alleanza internazionale dei nazionalismi contro il comune nemico sarebbe già un fatto compiuto, per il maggior bene dell'intera umanità, di ogni singola nazione e della stragrande maggioranza degli esseri umani che le compongono, i quali soffrono crudelmente delle discordie e delle incomprensioni, per lo più senza motivo, del momento presente.

Abbiamo detto che il nazionalismo moderno vive in eccellente coabitazione col democratismo, e che, nato come quest'ultimo dalla stessa matrice ebraica, esso vede solo dei rinnegati o dei semi-estranei nei vecchi della sua razza. Il nazionalismo moderno considera solo i contadini, gli operai e gli arrivisti intellettuali (*la intelligentsia*, come si dice nell'est europeo e come si comincia a dire in Inghilterra) come cittadini degni di questo nome. Così avviene in pratica, ma in teoria non è lo stesso. In teoria, il democratismo e il nazionalismo sono tra loro incompatibili; aggiungiamo anche che il nazionalismo democratico è ancor più irrazionale dello stesso democratismo. Il democratismo puro è una manifesta aberrazione, perché, pur sapendo perfettamente che gli uomini sono dissimili e ineguali, tuttavia esso pretende che siano simili ed eguali, e costruisce tutto un sistema politico e sociale su di una asserzione gratuita talmente erronea da essere indiscutibile. Eppure, uscito da questo

vicolo cieco, esso ha una certa coerenza, un certo metodo come ne hanno spesso gli ospiti di un manicomio, e non si arresta dinanzi alle conseguenze logiche di quello che ha affermato.

Se in virtù del dogma democratico non esistono più barriere tra le classi sociali, se non vi sono più, fra « cittadini » eguali di una stessa nazione, divergenze di interessi, di inclinazioni e di aspirazioni, perché continuano ad esistere le frontiere tra le nazioni? Perché le frontiere diventano ogni giorno più marcate, invece di livellarsi come le frontiere sociali? Quale differenza radicale e sostanziale vi è tra l'organizzazione delle nazioni e quella degli strati sociali? E' forse la mentalità generale che la crea? No, e tutti i grandi scrittori di ogni paese ci provano che esistono meno differenze e meno incompatibilità tra due individui appartenenti alla stessa classe in due diverse nazioni cristiane e civilizzate, di quante ne esistano tra due compatrioti posti alle due estremità della scala sociale. Allora, è forse la lingua materna ad unire i cittadini di una medesima comunità politica? Dobbiamo rispondere ancora di no, dato che in molti paesi gli strati popolari hanno appreso a parlarla soltanto da quando l'istruzione è obbligatoria. Prima essi parlavano dialetti talvolta completamente diversi. E' dunque la provenienza etnica, il famoso legame del sangue? Questo argomento può essere buono solo per coloro che ignorano la storia e credono che essa abbia inizio nel 1789.

Sappiamo che dei concittadini non sono necessariamente dei compatrioti; senza parlare degli Ebrei, che sono concittadini dovunque e compatrioti in nessun luogo, i Bretoni di Bretagna non hanno niente in comune, né lingua né caratteristiche razziali, con i Provenzali e con gli Alasiani, e neppure gli Anglosassoni con i Celti del Regno Unito. E che dire poi di coloro che certi nazionalisti della nostra epoca non hanno paura di designare col nome di « Francesi di colore » o « Britannici di colore »?

Desiderando evitare ogni malinteso, ci affrettiamo a dire che non intendiamo criticare il nazionalismo in quanto tale. Tutt'altro: lo troviamo rispettabile e giusto, così come troviamo giusta e rispettabile la fratellanza di un « clan », la solidarietà di una classe, il buon cameratismo dei membri di un circolo, di un'associazione, lo spirito di corpo in seno ad una corporazione, ad una cooperativa, ad una professione, ad un ordine religioso, ad un esercito. Chiarito questo, cosa potremo dire dei vincoli gentilizi basati sulle affinità primordiali, reali e rispettabilissime, anche quando non si tratta della famiglia vera e propria ma dell'insieme delle persone che portano lo stesso nome e sono ancorate alla stessa tradizione di cui sono giustamente fiere?

Quel che criticiamo è l'ibrida mescolanza nazionalismo-democrazia, la singolare dottrina i cui elementi non aderiscono ma si rifiutano a vicenda nella maniera più rivoltante dinanzi al più elementare buonsenso, questo sistema dei due pesi e delle due misure, la cui incoerenza batte tutti i records tra le aberrazioni moderne. L'umanità è troppo vasta per essere tutta d'un pezzo; è giusto ed auspicabile che essa sia divisa in gruppi cementati da affinità mentali e da necessità materiali, a condizione però di non contraddire la realtà oggettiva e la natura delle cose. Benché noi non crediamo che gli uomini siano uguali e simili, riconosciamo che se ne possono trovare alcuni che lo sono più di altri; coloro che lo sono maggiormente possono raggrupparsi secondo le loro affinità naturali e formare dei *blocchi orizzontali*, nei quali è possibile che regni una certa armonia, che sarebbe invece impossibile, malgrado tutti i decreti, tra molecole umane che si respingono. Se altri, uniti dal comune interesse, cioè dalla produzione e dal consumo, formeranno dei *blocchi verticali*, questo interesse comune diventerà in breve solidarietà economica e persino sentimento derivante dall'abitudine, qualora nessun fermento esteriore vi si mescoli.

Tutti questi raggruppamenti che si suddividono un'infinità di volte prima di arrivare all'unità umana, sono perfettamente legittimi ogni qualvolta corrispondono alla realtà, non ad una suggestione, non ad un decreto arbitrario, imposto o dalla forza brutale o dal rispetto umano, spesso altrettanto autoritario. Essi possono risultare indifferentemente politici, economici, sociali, professionali, mondani, familiari, regionali, provinciali, nazionali, religiosi, morali — senza che per questo gli uni si rivelino meno legittimi degli altri.

Ecco il vero liberalismo, quello che non consiste nell'essere schiavi della maggioranza dei voti e nel poter pensare solo quel che pensa la massa — o, peggio, nel poter sentire, amare, odiare solo quel che decidono le masse. Comunque, qualsiasi cosa si possa dire degli attuali agglomerati nazionali, è impossibile negare che essi rappresentino oggi un fatto compiuto e che abbiano finito per corrispondere ad affinità decisamente reali.

* * *

Nel medioevo, il mondo cristiano riuniva le diverse nazioni e classi nell'unità cattolica. Territorialmente, l'Europa era suddivisa in regni, i cui limiti corrispondevano vagamente alle attuali frontiere delle nazioni che sono loro succedute. Questi regni erano divisi in ducati e in prin-

cipati vassalli, che corrispondevano ancor più vagamente alle attuali province, ed erano essi pure suddivisi in feudi o possedimenti signorili, contee, marchesati, l'analogia dei quali con i distretti della nostra epoca è molto vaga. Erano patrie più grandi o più piccole, perché il concetto di patria non è niente altro che l'estensione del concetto di territorio, o di paese, nel senso limitato del termine, così come il concetto di paese o di territorio non è che un'estensione dell'amore per il campanile all'ombra del quale vivono le famiglie cristiane. Ai vari gradi di queste patrie corrispondevano i diversi gradi del patriottismo, che potremmo chiamare nazionale, regionale, provinciale, locale. Ci si conosceva, ci si sentiva più in intimità tra parrocchiani di una stessa chiesa che tra abitanti dello stesso paese o della stessa regione; c'erano più cose in comune tra abitanti di una stessa regione che tra sudditi di uno stesso monarca, o membri di un'unica nazione e, per ragioni assai simili, vi erano più interessi, aspirazioni ed affinità in comune tra abitanti di una stessa nazione, cioè tra sudditi di uno stesso monarca cui si era prestato giuramento di fedeltà, che tra cristiani di diverse nazioni. A quest'ultima tappa della diversità nell'unità vi erano ancora in comune la dottrina cristiana, la Chiesa Universale, il Papa, padre comune di tutti i fedeli.

Tutto ciò era profondamente conforme alla natura umana, alla realtà sentita e vissuta: dal microcosmo della famiglia e del campanile attorno a cui si riunivano le famiglie imparentate, amiche o vicine, sino al macrocosmo della cristianità, era tutta una successione di patrie e di patriottismi sempre più vasti e sempre meno profondi. Il nazionalismo era uno di questi tipi di patriottismo, non l'unico, l'ipertrofico a spese dell'atrofia di tutti gli altri, non una sorta di «Dio geloso» e «al di sopra di tutto» al quale tutto deve essere subordinato, non quello di cui è scritto nel Vangelo: «chi non abbandona tutto per me non è degno di me». Non essendo altro che uno di quei patriottismi, esso era rispettabile quanto gli altri, senza esserne però più naturale e legittimo. Ciò sta a significare che esso esisteva e, certo, risultava a volte anche piuttosto vivo, ma che non era ancora diventato un orco né aveva ancora assorbito tutte le manifestazioni e tutti i sentimenti.

Queste diversità territoriali non esaurivano certo la grande diversità contenuta nell'unità medioevale, ed a ciascuno degli elementi di questa diversità corrispondeva un sentimento, una solidarietà organica che, in mancanza di altre definizioni, possiamo qualificare solo come patriottismo, dal momento che ne rivestiva tutti i tratti caratteristici. Senza parlare della gerarchia ecclesiastica — che non aveva alcun rapporto con la diversità di spazio o di territorio — vi erano i grandi ordini religiosi,

divisi fra monasteri ed abbazie. Erano delle comunità dal carattere piuttosto internazionale, vere e proprie patrie, con tutto quel che questo vocabolo comporta: un padre comune, una disciplina comune, tradizioni comuni, un ideale, una mentalità, aspirazioni e persino interessi comuni, — tutto in comune. Le città godevano di franchigie e privilegi estesissimi, ed erano divise in corporazioni che corrispondevano alle diverse arti, mestieri e professioni. Non rientra forse nella intima natura delle cose che il proprietario di un'officina sia portato a solidarizzare piuttosto coi suoi operai e apprendisti che non con quelli del suo vicino? Non è forse naturale che un tessitore solidarizzi con un tessitore, col quale ha delle affinità e un interesse corporativo in comune, piuttosto che con un fabbro e un imbianchino? E' o no razionale che l'insieme degli artigiani di una stessa città si comportino da generazioni in modo solidale tra di loro, come buoni vicini, e, d'altra parte, nella prospettiva di un preciso interesse comune?

Quella solidarietà che nessuna propaganda avvelenata veniva dall'esterno a turbare, degenerava in sentimento, cioè in autentico patriottismo. Qualche volta — ma si trattava di casi particolari — delle città si raggruppavano in federazioni, come accadde per la Lega Anseatica, il che dava vita ad patriottismo di nuova specie, sovrapposto ai precedenti, che erano meno vasti ma più profondi, e poiché tutte quelle istituzioni, dal basso in alto, erano patriarcali, l'intero sistema risultava davvero un *patriottismo* nel senso etimologico della parola patria.

Veniva infine l'ordine equestre, che occupava, insieme al clero, il gradino più elevato nella gerarchia dei ceti, o corpi costituiti del medioevo, perché ciascuno si trovava allora al suo posto e non ne usciva sino a che non lo meritava realmente: di ciò abbiamo innumerevoli esempi. Anche in questo caso esisteva una ragione professionale, più privilegiata — dunque ineguale. Era la ragione del sacrificio: la professione di difendere il paese, di proteggere la vedova e l'orfano, il culto della donna, il mestiere delle armi. *Ne consegue che anche in quel campo doveva esistere una solidarietà professionale e corporativa, evidentemente ad un più alto livello, che portava un nome più nobile, un nome sconosciuto alla nauseabonda democrazia, cui ispira solo orrore dato che il plebeo crede di riconoscerli un'offesa alla propria dignità: si tratta della Fedeltà.*

Quel sentimento, che univa i cavalieri ai loro signori feudali, e per loro tramite al sovrano, era un patriottismo leale e dinastico, perché, non dimentichiamocelo, i signori erano dei dinasti con lo stesso diritto dei sovrani. Quel vincolo, tutto permeato di lealtà e di onore, che legava

il vassallo al suo signore e che esisteva in ogni grado dell'ordine feudale, fu nel medioevo il patriottismo per eccellenza, quello che salta agli occhi sui manuali di storia alla portata di tutti. Non era certo il solo, al contrario, poiché la *struttura medioevale della cristianità fu tutta una vasta rete di solidarietà orizzontali e di fedeltà verticali*. Ognuna di esse assumeva un vero senso patriottico, affermato innumerevoli volte con la prova del sangue, cementato da mutui doveri unanimemente riconosciuti, da affinità reciproche, da identiche aspirazioni e da un interesse comune.

Tutte quelle forme di patriottismo si ricollegavano a dei giusti rapporti di reciprocità e ad oggetti che corrispondevano all'intima natura dei sentimenti e dei bisogni. Non vi era una fredda idolatria, riscaldata artificialmente dal fuoco di una pubblicità isterica e imposta a forza da un arbitrario decreto emesso in nome delle masse anonime, un'idolatria da laboratorio che non poggiava né sulla reciprocità, né sull'affinità, né sull'interesse dei singoli, né su alcunché di puro e di naturale. Malgrado tutti gli abusi inerenti all'imperfezione umana di cui oggi, compiacendosi ad esagerarli oltre misura, viene accusata quell'epoca, esisteva allora l'amore in tutti i livelli di quel regime malauguratamente scomparso, perché quel regime che si permeava di cristianesimo e di amore era un prodotto eminentemente cristiano, mentre l'odio, o amore negativo, di cui si impegna il nazionalismo moderno, è un prodotto specificatamente giudaico.

* * *

Fu la Rivoluzione Francese, ispirata dagli Enciclopedisti di Francia, dagli Illuminati di Baviera e da altre società segrete, a dare il colpo di grazia all'intero edificio medioevale, le cui fondamenta già erano state fortemente danneggiate da quegli stessi che avrebbero dovuto sostenerle. E' dunque essa la vera promotrice del caos e delle contraddizioni moderne, da cui non siamo stati ancora in grado di uscire, ed è senza dubbio per questo che essa ha assunto la denominazione di *grande*. Non i privilegi e l'ingiustizia sociale essa ha abolito, poiché i privilegi e l'ingiustizia non hanno fatto altro che cambiare forma o nome, né hanno mai cessato di esistere, ma è la diversità nell'unità che essa ha irrimediabilmente distrutto.

L'ideale rivoluzionario era quello di una Francia livellata, unita, con dei Francesi non solo resi eguali e simili in forza di un decreto, ma isolati, disorientati — ognuno spingendo innanzi la propria carretta, anch'egli simile dappertutto. Niente più duchi, baroni, borghesi e con-

tadini. Niente più maestri, artigiani e apprendisti. Tutti eguali: ognuno per sé e ... per tutti una nuova divinità laica, mosaico rimesso insieme pezzo per pezzo: la Repubblica. Eccoli serviti quanto al piano verticale! Niente più Bretoni, Borgognoni o Guasconi: che importano le affinità etniche, le differenze di tradizioni, gli interessi regionali, che importa che essi non siano simili — tutti simili? Niente più tessitori e falegnami, niente più pittori e medici: che importano le comunità di lavoro e le reciproche affinità che ne derivano, che importano gli interessi professionali — tutti simili per ordine? Ecco la soluzione quanto al piano orizzontale!

Con l'abolizione delle gerarchie sociali, la *fedeltà verticale* è scomparsa; con l'abolizione delle autonomie regionali e delle associazioni professionali e di altro genere, la *solidarietà orizzontale* è scomparsa anch'essa — l'una e l'altra non avendo più uno scopo e non potendo più contare su nessun giusto rapporto di reciprocità.

Ora, il patriottismo, se ne analizziamo la sostanza, si compone di questi due elementi: la solidarietà e la fedeltà, o lealtà. Quando essi scompaiono, automaticamente anche il patriottismo scompare, non lasciando dietro a sé che un modo abituale di parlare e di pensare, una convenzione che non si riallaccia ad alcunché di reale o di profondo e che riesce a giustificare solo il rispetto umano. Non disprezziamo quest'ultimo col pretesto che si tratta di un sentimento mediocre: infatti proprio perché è mediocre e, di conseguenza si trova all'esatto diapason della maggioranza degli uomini, esso svolge un ruolo di capitale importanza sotto un regime dove la maggioranza decide in modo sovrano di tutto. Ora, il rispetto umano, è solo moda, sì, la moda, come quella di tagliarsi i capelli, o di portare le gonne corte, allo scopo di indossare quel che è ritenuto elegante, di fare come tutti gli altri senza nemmeno porsi la domanda: « come hanno potuto mettersi d'accordo tutti insieme spontaneamente per portare le medesime cose, dire le stesse cose, lodare le stesse cose, trovare bello o buono quel che ancor ieri era reputato orribile e malvagio, appassionarsi ad un tratto per gli stessi oggetti? »

Si ha veramente torto nell'andare a cercare non si sa dove gli « spiriti del secolo » o altri concetti metafisici o teosofici: sarebbe come misconoscere l'immensità della mediocrità umana e farle troppo onore, dato che essa non chiede tanto. Tutti gli uomini, al tempo della Rivoluzione francese — sintomi del tutto affini, non li osserviamo forse, ai nostri giorni, in ogni istante? — si sono messi a fare « appassionatamente » del civismo umanitario a fianco del democratismo umanitario. L'uno era l'indispensabile complemento dell'altro, dal momento che oc-

correvea un ingrediente efficace per cementare le disgregate particelle umane, affinché queste non si riducessero in polvere. Occorreva qualcosa di nuovo per sostituire la fedeltà e la solidarietà che erano appa state soppresse. A chi non sapeva più dove ancorare la sua fedeltà, veniva proposta un'astrazione, la città, lo Stato. A chi era stato privato della solidarietà, veniva mostrata un'altra astrazione, il concittadino. I disorientati si mettevano in devota adorazione, ed il rispetto umano di nuovo tipo, la nuova moda, era lanciata.

Una realtà conforme alla natura delle cose veniva così rimpiazzata da una moda, da una convenzione. Esistono mille ragioni di affinità e di interessi, perché due tessitori che si incontrano tutti i giorni, da generazioni, sulla piazza del Mercato della stessa città ogni domenica, all'uscita della chiesa, solidarizzano e sentono uno spirito corporativo comune. Ma quale ragione può esistere perché un contadino bretonese solidarizzi con un vignaiolo della Borgogna, o con un giovane d'ufficio che lavora presso un procuratore all'altra estremità del paese? Questi nuovi concittadini rappresentavano necessariamente delle astrazioni, delle concezioni, non delle realtà e degli uomini. Questa solidarietà artificiale può essere soltanto una moda, non un sentimento vero, anche se, a forza di immedesimarsi in un pensiero e di credere che bisogna sentire in un certo modo, si finisce, col tempo, per provarne il sentimento.

Con la fedeltà, fu più facile: quelli di cui si era fatto degli ex-nobili andarono a raggiungere l'armata degli emigrati quando poterono fuggire, ed era logico. Ma che cosa sarebbero diventati quegli altri disorientati, più umili, che, strappati alle loro associazioni soppresse, non sapevano più su chi e su che cosa appoggiarsi, né a che santo votarsi? Si rivolsero verso la sola mano ormai in grado di nutrirli e la sola ala che potesse ancora proteggerli, dalla parte da cui veniva la voce che prometteva loro monti e meraviglie: verso la nuova Provvidenza che si indicava loro, verso lo Stato. Ed ecco la nuova fedeltà. Combinando questa nuova fedeltà con quella nuova solidarietà, la Rivoluzione ricostruiva un patriottismo inedito e assolutamente nuovo. Era nuovo e inedito perché nulla di simile era esistito, nemmeno nelle città elleniche a cui la Rivoluzione si richiamava tanto sovente. Allora, si trattava in fondo di patriottismi campanilistici: l'Agorà, lo Stadio, Eleusi, erano quei «campanili» attorno ai quali un pugno di cittadini, che costituivano solo una parte della popolazione di Atene, si riunivano per giocare, discorrere e discutere i loro affari, aspirazioni ed interessi. Si trattava cioè di un insieme affine piuttosto a quanto abbiamo detto delle corporazioni e delle città del medioevo, mentre questo era il caso di gente che non si conosceva,

aveva tradizioni e costumi molto diversi, mangiava altri cibi, parlava altri idiomi, e non aveva niente in comune, spesso neppure la provenienza etnica.

L'ideale rivoluzionario non consisteva solo in una Francia livellata, unita, con dei Francesi isolati, disorientati, ognuno con la sua carretta da spingere innanzi a sé, con gli occhi fissi sullo Stato: esso comprendeva l'umanità intera, o perlomeno la cristianità scristianizzata e posta in una posizione poco invidiabile. Se la Rivoluzione vien chiamata francese, e se resta nazionale, è perché essa non ha potuto, malgrado il proprio ardente desiderio, essere qualcosa d'altro, nonostante i tentativi iniziali di raggiungere dimensioni internazionali. Come ha fatto a Mosca la Rivoluzione russa, così essa ha riunito a Parigi cospiratori e rivoltosi di tutti gli angoli d'Europa, e se non ha pensato all'Asia, è perché, in pratica, l'Asia era a quell'epoca inesistente.

Le due Rivoluzioni che gli scrittori responsabili delle contraddizioni contemporanee si compiaciono di presentare come totalmente differenti l'una dall'altra, vagheggiarono in realtà lo stesso sogno: l'Internazionale rossa.

Non era il nazionalismo propriamente detto, quale lo intendiamo oggi, basato cioè sulle incompatibilità fra nazioni, che la Rivoluzione ai suoi inizi voleva sostituire ai patriottismi medioevali soppressi con un tratto di penna. Era piuttosto una specie di civismo umanitario sufficientemente elastico e tollerante in materia di dottrina, per poter essere di volta in volta nazionalismo o internazionalismo, a seconda dei bisogni della causa e delle esigenze del momento. *La rivoluzione cosiddetta russa non differisce da quella denominata francese, se non agli occhi di coloro che credono ancora all'ingenuità del suo comunismo come tale e in quanto tale — come fine.* In realtà è sull'internazionalismo che faceva affidamento la Rivoluzione, tenendosi in serbo il nazionalismo solo in caso di mancata riuscita del piano più grandioso. La Rivoluzione era infinitamente più conseguente con se stessa di quanto lo siano stati i suoi epigoni del secolo successivo.

Come abbiamo spiegato, la democrazia egualitaria è incompatibile con il nazionalismo, a meno di far violenza alla logica e alla ragione. Dio non ha creato né le nazioni, né le classi: soltanto gli uomini, che in seguito si sono riuniti in gruppi articolati verticalmente e orizzontalmente. Certe differenze di clima, di alimentazione, di benessere, di genere di lavoro, sviluppano tali o tal'altri muscoli, o organi, o necessitano di tale o talaltro temperamento. Il fatto di coniugarsi generalmente tra persone dello stesso gruppo, sia orizzontale che verticale, ha finito

per differenziare leggermente questi gruppi, e un simile processo si ricollega ad entrambi i piani, poiché identiche ragioni agivano sia nell'uno che nell'altro.

In virtù del dogma nazionalistico moderno, l'unità primordiale e indivisibile del genere umano non è l'uomo vivente, ma a volte la nazione, a volte la razza. In virtù del dogma democratico, questa unità è l'uomo quale che sia, ovunque e sempre uguale e simile, identico in ogni circostanza. Allora, che ne sarà dell'unità, se tra i dogmi menzionati, infallibili al medesimo grado, poniamo un trattino di collegamento? Probabilmente, resterebbero entrambe le teorie: ogni Francese è uguale e simile ad ogni Francese, ogni Tedesco uguale ad ogni Tedesco; ma un Francese non è né uguale né simile a un Tedesco: essi sarebbero addirittura, e questo reciprocamente, qualcosa come angelo e demone, buono e cattivo.

Dobbiamo dunque render giustizia alla Rivoluzione francese in questo: non è di sua iniziativa e di propria ispirazione che essa ha inventato il nazionalismo moderno. Questa incoerenza capitale in rapporto ai suoi principi fondamentali, l'ha commessa soltanto contro il proprio spirito, perché essa non poteva più agire diversamente, mentre vedeva il suolo francese invaso dagli eserciti stranieri. All'inizio aveva cercato di guadagnare i suoi vicini alla causa democratica-egualitaria, e di trasformare il continente europeo in un immenso incendio rivoluzionario — proprio come la sua sorella, la Rivoluzione russa, ha sperato di fare ai giorni nostri e continua, benché sempre meno, a sperare di fare ancora. Ma i vicini non si sono mostrati abbastanza maturi o marci per allearsi alla Rivoluzione francese, così come oggi i loro vicini, benché la loro maturazione o il progressivo marciame abbia seguito il « progresso sempre in marcia », non lo sono ancora sufficientemente per potersi unire ai Rivoluzionari bolscevichi.

Alla Rivoluzione francese, checché se ne dica, non importava la Francia molto più di quanto alla Rivoluzione russa importi la Russia. Ad essa importava — e questo si ripete oggi all'altro polo dell'Europa — l'ambiente contaminato il quale mirava, come fa tuttora, a preservarsi dagli aggressori reazionari, a conservarsi intatto e in uno stato di purulenza contagiosa, affinché il contagio, da quel focolaio di infezione, si diffondesse ampiamente e infiammasse il mondo. Se un domani la Russia fosse invasa da eserciti antibolscevichi stranieri, i suoi governanti ebraici sarebbero forzati a impiegare tutti gli elementi suscettibili di poterli difendere, e a ricorrere per questo agli elementi reazionari e nazionalisti non meno che a quelli che patteggiavano per l'Internazionale e per la

Rivoluzione⁹. Ecco perché il bolscevismo mantiene l'armata rossa pur declamando contro il militarismo — il che non è una contraddizione, ma una necessità. Noi abbiamo la convinzione che il nazionalismo russo sia ora inesistente, all'infuori di una infima élite, e non è da quel lato che le potenze europee avrebbero di che allarmarsi. Ma ben diverso è stato in Francia, dove i differenti patriottismi del tempo feudale erano appena stati soppressi con un tratto di penna: essi rimanevano ancora intensi e vivi nei cuori.

La Rivoluzione guardava la Francia come la barca che porta Cesare e le sue fortune: per cui, quando ha visto in pericolo quella barca che trasportava le sue fortune, si è trovata obbligata a cercare degli accomodamenti con i suoi principi fondamentali. Facendo un fascio di tutti i patriottismi medioevali, di ogni senso di solidarietà e di fedeltà ancora così vivi, benché soppressi per decreto, essa ha creato, col materiale di questi patriottismi regionali e corporativi, riuniti attorno ad un nuovo stendardo, il nazionalismo francese. Essendosi, necessariamente, fondata sul nazionalismo, essa è divenuta una rivoluzione nazionale suo malgrado, e lo è restata sino ai giorni nostri, agli occhi delle generazioni successive. Ma la rivoluzione si è basata anche su un altro fattore, sulla coscrizione militare, se non universale, per lo meno ben più vasta di quanto mai fosse stata prima, ed è questo l'elemento che le ha permesso di respingere vittoriosamente gli eserciti di numerose nazioni coalizzate per vincerla, e addirittura di portare la guerra sul territorio degli invasori.

Per la prima volta nella storia, la democrazia, in quanto democrazia militante, ricevette il battesimo del fuoco. Il nuovo nazionalismo, sino ad allora una artificiosa mescolanza di elementi disparati tratti dai resti dei soppressi patriottismi medioevali, ne risultò esaltato, glorificato: si solidificò, si rifiuse e divenne un sol blocco al fuoco di quella gloria che culmina nell'epopea napoleonica. Ecco dunque nato: ormai, esso non morirà più! E' un nostro contemporaneo, e tutta la gloria della sua culla non gli impedirà di ricordarsi che esso è nato dalla democrazia, la quale lo ha messo al mondo senza averlo desiderato, e che esso è stato generato dal paradosso.

Ma la Rivoluzione francese fu locale, nazionale solamente, malgrado il suo grande desiderio — come lo dimostra il nome con cui essa è passata alla storia. E' vero che le armate napoleoniche, contrariamente ai desideri assolutamente diversi di Napoleone, furiere involontario della democrazia, ne seminarono i germi attraverso l'Europa, ma si trattò solo

⁹ Il Malynski fu buon profeta: ciò che egli aveva previsto si verificò puntualmente alcuni decenni dopo, allorché l'U.R.S.S. venne invasa dalle armate hitleriane (n.d.c.)

di germi, cui occorrerà tempo per germogliare. Lo stesso accadde con il nazionalismo moderno, i cui germi, a dispetto della logica più elementare di chi analizza la sostanza delle due cose, saranno ormai confusi con quelli della rivoluzione e della democrazia. Il frutto di quei semi dell'iniziale contraddizione derivata dalla Rivoluzione francese — che scoppiò, quasi simultaneamente, in tutti i paesi di Europa, verso la metà del diciannovesimo secolo —, non fu la democrazia *tout court*, ma la democrazia nazionale, dottrina ibrida e bastarda, il cui nome è già, in sé, una contraddizione e un paradosso.

Eguaglianza degli individui nei contesti unici delle nazioni, ed eguaglianza delle nazioni nel contesto unico dell'umanità, il che significa sotto il profilo aritmetico diseguaglianza degli individui nel contesto dell'umanità. Abolizione forzata di ogni raggruppamento o associazione che gli uomini potrebbero formare fra di loro con la massima naturalezza, secondo le affinità, le professioni, le tradizioni e gli specifici interessi. Iper-trofia isterica, invece, di una sola tra le associazioni, l'associazione nazionale, arbitrariamente considerata come la sola sorta da tempo immemorabile, invariabile, organica e conforme alla natura delle cose, con esclusione di tutto il resto: considerata, in una parola, come un altro « individuo », cioè come non suddivisibile. Bisognerebbe anzi dire più individuo degli individui, perché sovrana in rapporto all'umanità e gelosa di questa sovranità, quando i veri individui non lo sono affatto, neppure in rapporto alle loro rispettive nazioni, senza parlare dell'umanità.

Le Rivoluzioni della metà del diciannovesimo secolo furono, per l'intera Europa, quel che la Rivoluzione francese fu solo per la Francia: la diffusione, seguita dalla conquista del potere politico, del medesimo concetto — contraddittorio nei suoi principi — in tutto il continente europeo. Di qui il nome di « primavera delle nazioni » confuso con quello di « primavera dei popoli », come se popolo e nazione fossero sinonimi — cosa che in realtà essi sono ben lungi dall'essere, ma che saranno costretti per decreto a diventare, nel campo politico, giacché il popolo costituirà ovunque la maggioranza della nazione. E noi sappiamo che la maggioranza è la sola cosa che conta entro le frontiere di una nazione, in virtù del dogma egualitario, benché essa perda la sua sacrosanta virtù democratica al di fuori di queste frontiere, grazie al dogma nazionalistico. E' così che i Tedeschi hanno avuto torto nell'invasare il Belgio in virtù del dogma nazionalistico, mentre avrebbero avuto ragione, per quanto possa sembrare incredibile, per il fatto di essere la maggioranza, in virtù del dogma egualitario.

Da quel momento comincia dunque ad elaborarsi quella parte della

storia che dura ancora oggi: che ebbe il suo punto culminante nella grande guerra dei popoli e delle nazioni, e il cui declino sembra esser cominciato. La maggior parte delle aberrazioni della storia contemporanea, così come le calamità che ad esse hanno fatto seguito, hanno avuto il loro punto d'avvio in quella memorabile « primavera ».

Per evitare qualunque malinteso ci sentiamo in dovere di aggiungere che, al di fuori del nazionalismo nato dalla rivoluzione e dalla democrazia, alcune vestigia del patriottismo di un tempo, gli antichi concetti naturali di solidarietà e fedeltà, sopravvivono ancora attorno ai troni e all'altare. Pur essendo degni di profondo rispetto, essi rimangono tuttavia senza importanza per il corso degli eventi moderni. Ma vi è un abisso tra questi resti di onorevoli sentimenti, sui quali si sono abbattute le tempeste delle rivoluzioni giudeo-pagane, e l'idolatria, o ideolatria, che consiste nell'adorare la creatura ponendola sullo stesso piano del Creatore — quando non a un livello superiore come generalmente avviene nella pratica, se non sempre nella teoria. Persino coloro, tra i nazionalisti moderni, che pretendono di dare a Dio quel che è di Dio, sembrano tollerarlo solo alla stregua di un parente povero, per riguardo al suo nome e alle tradizioni familiari, e si limitano a riservargli una cappella — dinanzi alla quale, per vecchia abitudine, ci si inchina passando, mentre si pensa a tutt'altro —, nella cattedrale che hanno edificato in onore della Città. Là, sull'altar maggiore, troneggia quest'ultima; perché essa è prima di tutto e al di sopra di tutto — « France d'abord », o « Deutschland über Alles » e così via in tutti gli altri paesi —, mentre in realtà essa non è neppure, al pari dell'uomo, una creatura di Dio, creata dal nulla da Dio e per Dio — ma soltanto una creatura dell'uomo, piuttosto sua figlia che sua madre, tratta dal nulla dall'uomo e per l'uomo. Per farla breve, essa è una creatura della creatura, nella quale l'uomo, con la demenza del proprio orgoglio, si contempla idolatrando se stesso nella sua opera.

CAPITOLO IV

Il Capitalismo - Le contraddizioni del mondo moderno I nazionalismi difensori del capitalismo

Abbiamo dunque analizzato sinora due elementi costitutivi della storia contemporanea: la democrazia egualitaria ed il democratismo nazionalistico. Abbiamo potuto esaminare come ognuno di essi, preso separatamente, sia una contraddizione in sé, mentre il loro rapporto si risolve nello scontro contraddittorio di due dottrine già di per se stesse contraddittorie.

Occupiamoci ora di un terzo elemento parimenti fondamentale per l'edificazione della storia contemporanea: il capitalismo. Ci asterremo dall'analizzarlo in tutti i suoi dettagli, poiché abbiamo già avuto modo di farlo in diverse opere precedenti¹⁰, ma ne metteremo in evidenza la flagrante contraddizione con ciascuno degli altri due elementi: contraddizione tra il capitalismo e il democratismo, il nazionalismo e l'amalgama di questi ultimi due — contraddizione che non impedisce comunque che tutti e tre abbiano il loro punto di partenza nei « grandi principi » della Rivoluzione francese. Il capitalismo è nato dai due « grandi principi » della famosa triade: libertà, eguaglianza, fraternità, o per meglio dire è nato dalla libertà. La cosiddetta relazione tra capitale e lavoro è nata invece dall'eguaglianza individuale.

E' errato dire che il capitalismo è stato fatalmente determinato nel suo sorgere dalle applicazioni delle grandi scoperte scientifiche del secolo: queste hanno prodotto la grande industria che non registra, di per sé, alcuna incompatibilità con i regimi che hanno preceduto il moderno capitalismo. In effetti, non è la circostanza di fabbricare un gran numero

¹⁰ *Le Réveil du Maudit, Le Triomphe du Réprouvé, L'Empreinte d'Israel; John Bull et l'Oncle Sam* (n.d.c.)

di oggetti, impiegando una considerevole mano d'opera e macchine costosissime ed estremamente perfezionate, che costituisce il capitalismo. Quel che gli dà vita è, in primo luogo, il carattere collettivo, sociale e, in conseguenza di ciò, anonimo e impersonale della proprietà, del lavoro e della produzione. In secondo luogo, l'obiettivo, che non è offerto dalla produzione di utili reali (sia direttamente, sia in via indiretta grazie al sistema degli scambi con altri utili prodotti allo stesso scopo, in vista cioè del consumo), ma dalla accumulazione di quelle che vengono definite ricchezze. Queste ricchezze non sono altro che una somma di unità metalliche convenzionali, che si suppone corrispondano a ogni genere di utili, e che potremmo definire come una serie di « compresse », d'altronde puramente convenzionali, del potere di acquisto. In terzo luogo, il credito, che è come dire il debito, valore per definizione negativo, in genere sociale, impersonale e mobile, e di conseguenza internazionale, che rimane alla base di ogni genere di produzione — a meno che questa base non sia la terra, valore positivo, personale, immobile e nazionale.

In breve, il capitalismo è l'industria del denaro, è la produzione del denaro per il denaro e mediante il denaro, in cui la terra e il lavoro, la produzione e il consumo, non sono che mezzi impiegati per giungere a questo fine, l'unico intrinsecamente importante, senza riguardi e spesso a detrimento di tutto il resto. Questo « resto » sono tutte le necessità fisiche dell'uomo e tutte le possibilità fisiche della terra — né più, né meno. Giustamente, in America il capitalismo è talvolta chiamato mamonismo, perché si tratta, a ben vedere, della subordinazione di tutta l'attività economica — in teoria, e, in pratica, di tutta l'attività politica e sociale — dell'uomo sulla terra, alla sola accumulazione internazionale, interprofessionale ed intersociale del denaro, per mezzo del denaro e per il denaro. Il grande sviluppo dell'industria non ha creato il capitalismo; sarebbe comunque puerile negare che ha potentemente favorito la sua crescita, che senza di esso non avrebbe potuto raggiungere le proporzioni eccezionali attualmente riscontrabili.

La ragione determinante del capitalismo, per quel che riguarda il suo lato specifico ed essenziale, fu la libertà e l'eguaglianza individuale. La libertà, sia detto « en passant », ha esordito con un attentato alla libertà... di associazione, « liberando » gli individui, sovente loro malgrado, dai propri ambienti specificatamente costituiti, provinciali ed economici, professionali, tradizionali e sociali, sopprimendo tutte le frontiere e barriere corrispondenti — spesso, per molti di loro, vantaggiose.

Più nessun gruppo costituito, più nessuno di quegli ingranaggi cui l'uomo apparteneva da padre in figlio — e da cui usciva solo in età

avanzata —, e che gli servivano da naturale supporto nella vita. Più nessun legame politico tra questi uomini strappati ai loro ambienti, isolati, spaesati, abbandonati — al di fuori dello Stato. Ma lo Stato è lontano, vago, e poi lo Stato non può rappresentare che un legame politico. Ora, la politica interessa solo pochissime persone: non è certo un interesse comune a tutti! Nessun altro legame economico che non fosse l'offerta e la domanda, lo scambio assolutamente libero dei valori tra unità eguali e supposte identiche.

L'ora di Israele era suonata: rannicchiatisi in un angolo della sua tela, il ragno giudaico aspettava al varco le mosche umane, comprese le formiche e le api strappate ai loro alveari e formicai e trasportate, dall'oggi al domani, in uno spazio tanto vasto che esse non ne vedevano più i contorni e in cui non si riconoscevano più. I nuovi regimi, che avevano spezzato completamente l'organicità interna dell'umanità, non avevano neppure sfiorato quella dell'ebraismo perché essa era occulta, perché la millenaria solidarietà di Israele, accampato in mezzo alle nazioni, non era cosa che potesse venire intaccata dai decreti. Non l'avevano neppure sfiorata perché la Rivoluzione voleva eliminare solo le associazioni ufficiali, e si guardava bene dall'alzare la propria sacrilega mano sulle società segrete cui essa doveva la vita e che erano tonificate dal fermento giudaico.

La Rivoluzione si era limitata a riconoscere i Giudei come cittadini eguali che godevano degli stessi diritti nella loro pienezza, Francesi in Francia, Tedeschi in Germania, Italiani in Italia: ovunque simili agli altri, pur continuando essi a sentirsi un gruppo ovunque unico e dissimile rispetto ai nuovi concittadini, ma uno ed indivisibile in tutto il mondo. E' necessario spiegare quale enorme vantaggio costituisse per l'ebraismo questo nuovo stato di cose? Pensate, in fisica, ad una grossa calamita, pesante un centinaio di chili, in mezzo a limatura di ferro il cui peso totale sia di alcune tonnellate. Le particelle isolate ed abbandonate vi aderiranno da tutte le parti, trasformandosi anch'esse in calamite, ovvero moltiplicando via via il peso e il volume, nonché la potenza magnetica della calamita. Tuttavia, esse si limiteranno ad aderire, serviranno la calamita, come se ne facessero organicamente parte; ma, pur costituendo con essa un unico blocco, non saranno mai lo stesso corpo.

Fra le Nazioni, composte da particelle umane isolate, ognuna delle quali tira dalla sua parte la carretta ad un ritmo ovunque diverso, e la massa compatta, organizzata e disciplinata del Popolo¹¹, che si trova

¹¹ Il Popolo eletto (n.d.c.)

a cavallo di ogni frontiera e vuole ovunque la stessa cosa, lo scontro è impari; era dunque segnato che l'Ebreo sarebbe divenuto il padrone. Ma l'Ebreo ascolta gli anziani della sua razza, i suoi savi, i suoi rabbini: non agisce condizionato dai propri riflessi come l'Uomo, ma sviluppando la riflessione. Si sarebbe portati a credere che egli agisca con la certezza di ottenere l'eternità: per lo meno nel suo subcosciente, egli sente la Promessa. Non ha forse — grazie alla sua millenaria fedeltà — un credito nei confronti di Dio, fedele debitore di un perfetto creditore? Così, per non compromettere alcunché, egli non si affretta mai. Ecco il motivo per cui, all'inizio, Israele non ha voluto valorizzare troppo ostentatamente i vantaggi strettamente politici offertigli dalla nuova situazione, ossia la dispersione individualistica ed egualitaria dei cristiani nei paesi colpiti dal virus democratico.

Il giudaismo ha puntato sul piano economico tutte le sue risorse. Solo dopo che sarà riuscito a trasformare questo piano economico in un ingranaggio in cui il denaro è tutto — il « nervus rerum », come ormai si dirà —, e questo denaro sarà effettivamente tutto nelle sue mani — o in mano di chi, sotto il suo comando, lo nasconderà —, esso si potrà lanciare alla conquista del dominio politico con la sicurezza di impossessarsene. Disporrà allora della sola arma che conti in un sistema che egli stesso ha escogitato a tale scopo. Un tale sistema sarà il sistema capitalistico, la sola forma autentica di massoneria, mentre quelle di cui tanto si parla oggigiorno e di cui molti hanno tanta paura, sono destinate — almeno, questa è la mia opinione personale — principalmente a stornare lo sguardo degli allocchi da quella vera, da quella che pone il mondo in scacco ed in pericolo. (Ciò non impedisce, comunque, che esse abbiano quella utilità secondaria, sul piano generale, di cui parleremo più oltre).

Coloro che ritengono ancora che il sistema capitalistico si sia creato da sé, per l'evoluzione inconscia e automatica delle cose — come altri credono che l'universo si sia creato da sé, dal nulla —, dovrebbero darsi la pena di leggere non autori antisemiti, ma gli scrittori ebrei: l'eruditissimo professor Werner Sombart¹² di Berlino, ad esempio. Vedrebbero così che gli Ebrei, senza pensare minimamente a negarlo, sono i primi a vantarsi del fatto che la Società e la civiltà sono loro debentrici dell'incom-

misurabile beneficio della creazione del capitalismo. A parte la conclusione secondo cui il capitalismo sarebbe un vantaggio per l'umanità, noi conveniamo in genere con la loro opinione e, approfittando dell'occasione, confesseremo che al di fuori delle nostre personali considerazioni, è soprattutto presso gli autori ebrei che abbiamo trovato la massima parte del materiale utilizzato per tutto quel che abbiamo scritto riguardo al capitalismo.

Gli scrittori antisemiti non sembrano vedere nel capitalismo che un fenomeno normale del nostro tempo, di cui solo casualmente gli Ebrei profitano forse più degli altri. Essi non hanno occhi che per la massoneria e per le società segrete il cui « mistero » colpisce la loro immaginazione. *Perdono così di vista il fatto che proprio il capitalismo moderno è la maggiore società segreta.* Anche se gli ingranaggi più nascosti del suo apparato ci sono sconosciuti, come sono sconosciuti, d'altronde, alla maggior parte dei capitalisti, nondimeno esso copre il mondo moderno con la rete delle sue innumerevoli ramificazioni. Orbene, queste ramificazioni sono i tentacoli della gigantesca piovra di cui non riusciamo a scorgere la testa o a sapere dove essa si trovi — per quanto, a giudicare dall'ammirevole coordinazione di tutti i suoi movimenti, in vista di un obiettivo che li spiega tutti quanti, possiamo dedurre che essa esiste ed è una sola.

La storia dei ghetti del medioevo è assai poco conosciuta dai nostri contemporanei, eppure sarebbe bene che lo fosse, in maniera approfondita. Si pensa in genere che i loro abitanti vivessero principalmente di commercio, il che, senza essere completamente falso, non è però vero in assoluto. Sarebbe più esatto dire che gli abitanti dei ghetti vivevano del commercio di denaro — in altri termini, dell'agiotaggio e dell'usura — e ne raccoglievano considerevoli benefici perché erano gli unici a possederne la licenza, tollerata dalla Chiesa, durante il medioevo e per i primi due secoli della storia moderna. Già allora, essi erano ricchissimi, nel senso in cui questo termine viene usato oggi: avevano cioè molte ricchezze « mobilitabili », pietre e metalli preziosi. Seguendo le indicazioni del Deuteronomio e del Talmud, essi prestavano su pegno ai giovani nobili, senza tralasciar di riscuotere, ovviamente, gli interessi sulle somme prestate, e ogni prestito ad interesse o su pegno veniva allora qualificato come usura. Al giorno d'oggi, invece, esso assume tale nome solo a partire da un certo tasso d'interesse, peraltro diverso a seconda delle nazioni: in tutti gli altri casi è del credito che si tratta — fondamento di tutta l'economia capitalistica.

Se giudichiamo fatti di altri tempi con gli occhi dell'uomo odierno,

¹² Werner Sombart non era affatto ebreo: stupisce che il Malynski lo ritenga tale. L'Autore qui si riferisce sopra tutto all'opera fondamentale del Sombart: *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, Berlino, 1911. Altre pagine del Sombart riprendono la questione dei rapporti tra ebraismo e capitalismo: p. es.: *Il Capitalismo Moderno* (tr. it. Firenze, 1925, pp. 219-220); *Il Socialismo Tedesco* (tr. it. Firenze, 1941, pp. 236-238). Si veda anche, del Sombart, *Il Borghese*, tr. it., Milano, 1950 (n.d.c.)

ne concludiamo che i disprezzati miscredenti dei ghetti erano più ricchi dei potenti di allora, i signori feudali. Costoro possedevano poco oro, e poco denaro, la loro potenza si fondava sul ferro, la loro opulenza sulla terra, che li nutriva e li vestiva; e così pure i loro uomini d'armi, anche essi cavalieri, ed i loro sudditi che valorizzavano la terra. Etimologicamente, il regime feudale è il regime del ferro. Solo a partire dalla guerra dei Trent'anni apparvero gli eserciti mercenari, pagati in valuta, cioè con denaro, che si doveva cercare nei ghetti, a meno che non si volessero taglieggiare le città. E l'oro prese il posto del ferro come forza motrice della guerra.

Tutte le guerre si conclusero pertanto in profitti per gli ebrei e i metalli preziosi si ammassarono nei ghetti, così che, quando il prestito ad interesse fu ufficialmente permesso ed il prestito su pegno ed il capitalismo cominciarono la loro fortuna, essi si ritrovarono ricchi. Da questo punto non c'era che un passo per giungere sino ai titoli al portatore, ai prestiti ed alle cambiali negoziabili, alle grandi società anonime, a responsabilità limitata, in accomandita semplice: a tutto quell'apparato finanziario che abbiamo la sfortuna di conoscere e i cui rudimenti erano stati appresi nei ghetti. Ed è accaduto che la Rivoluzione avesse spietatamente spezzato la potente armatura delle associazioni medioevali in nome della pretesa libertà, soltanto perché una nuova e più potente armatura, quella delle società finanziarie, potesse prendere immediatamente il suo posto, in virtù di quella stessa libertà.

Le antiche associazioni erano basate sul vicinato, dato il loro fondamento cristiano — « prossimo » e « vicino » significavano la stessa cosa —, e sull'affinità, per il loro articularsi a misura d'uomo: persino l'interesse derivava dall'affinità, trattandosi di un interesse puramente professionale. Le società di nuovo tipo — impregnate di spirito ebraico — si baseranno invece soltanto sull'interesse, un interesse interprofessionale avente come unico obiettivo il denaro. La Rivoluzione non ha allora soppresso le une solo per permettere alle altre di svilupparsi? Se il complesso della Rivoluzione — qualora indichiamo con questo nome una assemblea ufficiale — non ha avuto certamente un simile proposito, lo hanno avuto senz'altro gli iniziati giudaizzanti delle società segrete, facendolo approvare dagli altri che non sapevano guardare così lontano e si limitavano a considerare gli effetti immediati. Quel che importa è che il risultato ha corrisposto alle aspettative: « togliti di là, sistema feudale, perché possa mettermici io, sistema capitalista ».

L'Ebreo, forte del suo oro antico e delle sue nuove libertà, si è ben presto impadronito degli individui « individualisti » ma abbandonati

a se stessi, che continuavano a godere a titolo individuale dei propri castelli, fattorie, immobili, officine, botteghe. Altri continuavano a disporre, anch'essi a titolo individuale, dei loro cervelli e dei loro muscoli: ma tutti e due, per il fatto di essere stati « liberati » erano nella condizione di quegli atomi strappati ai loro composti chimici, che cercano altri atomi per formare nuovi composti. Tuttavia, poiché non era più questione di affinità chimiche, questi atomi umani divennero nomadi, e si aggregarono ora qui, ora là, seguendo la legge della domanda e dell'offerta, sotto gli auspicci del vigile Giudeo, che, al bisogno, finanziava queste unioni passeggera e nella maggior parte dei casi ne era l'anima. L'Ebreo si è dunque prefisso il compito — in genere tramite intermediari — di organizzare la società moderna in modo da trasformarla in un immenso lago di acqua torbida in cui basterà gettare la rete o l'amo, perché il codice dei ghetti sarà divenuto legge comune.

L'opera della Rivoluzione e della democrazia egualitaria è consistita nel disarticolare, diremmo quasi nel dissolare la società, togliendole tutta la sua armatura: questo dissolvimento non era però completo perché rimaneva ancora una seconda armatura. Né la rivoluzione del 1789 in Francia, né più tardi le rivoluzioni del diciannovesimo secolo in Europa, né la democrazia in generale nella sua prima fase, cioè prima dell'avvento del socialismo, avevano pensato di intaccarla: al contrario pareva, anzi, che l'avessero rafforzata. Mi riferisco alla proprietà personale e immobiliare, cioè tangibile e reale — un termine, quest'ultimo, tanto vero che anche attualmente in Inghilterra la si chiama « real estate », ricchezza reale. Rafforzando il concetto di proprietà privata, la Rivoluzione e la democrazia degli inizi sono state coerenti con se stesse, perché la proprietà privata è il luogo, l'unico luogo consono alla libertà personale. Al di fuori della proprietà privata, in una proprietà comunale, sociale, come lo è ad esempio la strada, o la pubblica piazza, la libertà personale non è immaginabile, giacché entrerebbe in conflitto con un'altra libertà personale, avente anch'essa diritto al rispetto in un ambiente sociale in cui regna l'eguaglianza.

Evidentemente la Rivoluzione, come pure la democrazia che ne è la continuatrice, non poteva commettere la grave incongruenza di proclamare la libertà abolendo nel contempo la proprietà. Ma la Rivoluzione, unitamente alla sua democrazia, non è che una delle manifestazioni di quella che noi chiamiamo la sovversione in generale. Altre ve ne sono, che si passano i compiti l'una con l'altra, perché la seconda porti a compimento quanto non è riuscito di concludere alla prima e passi quindi la mano alla terza dopo aver svolto il ruolo particolare che le era stato

assegnato. Soltanto gli iniziati, coloro che sono al corrente dei segreti del diavolo, o di chi ne è il vicario visibile sulla terra, stabiliscono i legami necessari e coordinano le diverse manifestazioni. Pur dirette verso uno stesso fine, queste sono organizzate in modo tale da non lasciar trapelare nulla che possa somigliare ad un piano generale. Tutto perché la massa rimanga tenacemente persuasa che ognuna di queste manifestazioni è un fatto isolato, senza rapporto con gli altri, con uno scopo ed un fine in sé che esprima ed esaurisca un programma ufficiale.

Per quale motivo la democrazia ha abolito determinati tipi di associazioni, sotto il pretesto che non doveva esistere uno Stato nello Stato, né diversità di condizioni tra i cittadini? Eppure, grazie ad essa si è sviluppata una immensa rete di ineguaglianze e di veri Stati entro lo Stato, e più tardi anche a cavallo delle frontiere degli Stati nazionali! Quando, a causa della propria incoscienza o della mancanza di profondità nelle proprie vedute, si accorgeva di aver sbagliato strada senza saperlo, quando non poteva più dubitarne, perché la democrazia non si è data premura di inferire contro le nuove associazioni così implacabilmente come aveva inferito contro le precedenti? Perché la democrazia ha proclamato con tanta solennità «urbi et orbi» il dogma intangibile della proprietà individuale, unica base per lo sviluppo della vera libertà dell'individuo? Perché essa ha frantumato l'ordinamento medioevale, sotto il pretesto che si trattava di un ostacolo all'individualismo e alla proprietà, mentre ha consentito il crearsi di tutta una struttura di nuovo tipo che avrebbe fatalmente condotto all'atrofia progressiva dell'individualismo e della proprietà? Il vero individualismo non consiste forse nell'esser il proprietario assoluto di una fattoria o il padrone incontrastato di una bottega, e nell'allearsi ad altri proprietari o bottegai per difendere gli interessi comuni?

Non crediamo invece che esso consista nel possedere qualche foglio di carta che deve fruttare un determinato interesse e che non si può far nulla per far fruttare di più o per impedire che ad un dato momento frutti di meno o niente del tutto. Non vi è forse maggior individualismo nell'essere l'impiegato di un padrone personale, che nell'esser l'impiegato impersonale, chiamato operaio o unità di lavoro, di un padrone impersonale di nome capitale? Sotto il regime capitalistico non esiste più proprietà individuale: vi è solo una possibilità di partecipare alla proprietà sociale, comune — esattamente come nel socialismo, o nel comunismo. Tuttavia il capitalismo non urta l'individuo, perché presenta i vantaggi pratici della proprietà senza averne gli inconvenienti, e trasferisce l'individuo nel pieno della mentalità socialista senza che questi dubbi come in verità e in linea di principio, egli abbia cessato di essere un individuo

e un proprietario per finire col diventare un membro anonimo di un qualcosa che non è in grado di comprendere. Il capitalismo è, per la psicologia umana, un compromesso indispensabile tra la proprietà e il socialismo: un ponte teso sopra l'abisso, la cui costruzione è stata incoraggiata nella prima fase della Rivoluzione e della democrazia erede della stessa tradizione, affinché l'umanità passi sull'altra sponda senza rendersi conto di come ci sia pervenuta. Quando il passaggio sarà effettuato, il ponte, esaurita la propria funzione, verrà fatto saltare perché nessuno possa più ritornare indietro.

E' appunto ciò che abbiamo davanti agli occhi: *la Rivoluzione, nella sua seconda fase, scaglia i propri fulmini soprattutto contro il capitalismo, che nella prima fase essa aveva creato con le sue stesse risorse per sostituirlo al feudalismo, e contro il borghese che essa aveva precedentemente plasmato della sua stessa sostanza per sostituirlo agli «aristocratici illuminati»*. Dobbiamo ammettere che l'esecuzione integrale di un tale piano unitario richiede numerosi anni. La Rivoluzione francese, con la sua forma particolare di democrazia, ha rappresentato solo una manovra strategica di questo piano infernale e grandioso, perseguendo come obiettivo l'unione delle forze esistenti, secondo il progetto iniziale. Vediamo dunque che tutto si esaurisce entro questa concatenazione di cause e di effetti in armonia con le leggi della logica più serrata.

Afferato tale concetto, tutto, come per miracolo, ci apparirà chiaro e trasparente nella storia moderna e contemporanea. Saremo appunto in grado di giudicare quale genio satanico sia stato colui che ha riunito nel motto iniziale queste due parole, libertà ed eguaglianza, che sono i due termini della tentazione e della reciproca contraddizione voluta da chi le iscrisse sul suo stendardo — e che molti secoli prima dell'era democratica le Sacre Scritture avevano posto in bocca a Satana. Questa contraddizione l'abbiamo potuta rilevare nella democrazia pura, quando abbiamo affermato che, in virtù dell'eguaglianza politica dell'individuo, il *due* non essendo uguale all'*uno*, l'*uno* non è libero di agire contro la volontà del *due*. Dunque, in pratica, niente libertà ed eguaglianza proprio per effetto dell'uguaglianza politica. L'abbiamo potuta rilevare anche nell'ibrida combinazione democrazia - nazionalismo, i cui elementi costitutivi sono fra loro incompatibili. Vedremo ora come le contraddizioni non siano meno violente nel capitalismo.

Nato dai principi di libertà e di uguaglianza, e pur non cessando di professare tali principi, in effetti questo non ha fatto che rendere ancora più profonda la dipendenza e la ineguaglianza tra le classi.

Già la democrazia conteneva in se stessa, nel suo principio fonda-

mentale, una autentica incoerenza: l'eguaglianza politica senza l'eguaglianza economica. Un uomo che per vivere dipende da un altro uomo non è libero, e questa è una realtà che nessun principio può modificare: il secondo è libero, perché libero di lasciar morire di fame il primo, mentre il primo, quando è fiero e vuol fruire della sua libertà, non trova che quella di morir di fame se non vuol ubbidire. Persino ai tempi della schiavitù il padrone non poteva costringere lo schiavo a fare ciò che questi non voleva: poteva solo punirlo ed estorcergli l'obbedienza soltanto a causa della sua debolezza di fronte alla sofferenza. Ma se lo schiavo era abbastanza forte da vincere la sofferenza, ed eventualmente la morte, egli era libero e moriva libero. Questo era il caso dei martiri cristiani che sfidarono la maestà di Cesare, signore del mondo, perché l'uomo è stato creato libero da Dio e nessuno può toglierli tale libertà, se non egli stesso in virtù della medesima libertà.

In fondo, questa è la sola libertà — congenita e primordiale — che rimane al cittadino libero ed uguale, sotto il regime capitalistico nato dalla libertà e dall'uguaglianza: di essere libero solo se è capace di vincere la sofferenza ed, eventualmente la morte — anche se per lui questa sofferenza non viene data dalla frusta, ma dalla miseria, e la morte non viene data dalla scure o dalla corda, ma dalla fame e dal freddo. Nelle sanzioni disciplinari si rispetta oggi un pò di più quella che convenzionalmente viene chiamata dignità umana, ed è tutto; ma ciò rappresenta solo una differenza affatto apparente, qualcosa che ci ricorda il gesto dei sultani i quali non ordinavano di impiccare i loro pascià, ma facevano pervenire loro una corda perché si impicassero da soli. Eppure un cambiamento, un « progresso » esiste, ma a detrimento del povero. Dal momento che è libero ed uguale al ricco, il povero gli vende la sua mercanzia — il lavoro — in cambio di un'altra mercanzia — il salario —. E ciò da pari a pari, da uomo libero ad uomo libero! Senonché la finzione urta in questo contro la realtà, che è la inuguaglianza: inuguaglianza che, per contraddizione formidabile, è stata scavata più profondamente proprio dalla Rivoluzione francese. Questa, infatti, assorbendo le associazioni professionali ha disperso i lavoratori, i futuri salariati, i poveri, ha tolto loro ogni sostegno trasformandoli in individui isolati e abbandonati a se stessi. *Inoltre, essa ha permesso, e persino tacitamente incoraggiato, l'unione degli affaristi, di coloro che speculano sul lavoro altrui, dei nuovi ricchi anonimi del capitalismo, ebrei e borghesi ingiudicati, generati dalla stessa Rivoluzione assieme alla libertà e all'uguaglianza.*

In quest'epoca, il socialismo, il sindacalismo e lo statalismo non

esistevano ancora o erano considerati sovversivi: dobbiamo quindi parlare soltanto del capitalismo di fronte alla democrazia. Ci troviamo dunque dinanzi a due rotture di equilibri, entrambe determinate dalla Rivoluzione francese: l'una politica, a favore dei poveri, che hanno il voto uguale a quello del ricco pur essendo infinitamente più numerosi; l'altra economica, a favore dei ricchi, che hanno il diritto di formare grandi società anonime — senza parlare delle società segrete — avvalendosi della libertà. Il logico risultato di questa seconda rottura di equilibrio è stata l'effettiva abolizione dei vantaggi del rapporto tra domanda e offerta. Il ricco, colui che eventualmente *richiede* la merce-lavoro, cessa di essere il concorrente di un altro ricco nell'*offrire* salari e nel richiedere lavoro, perché cessa di avere un volto e di essere una persona definita: egli si è trasformato infatti in un capitalismo che presenta ovunque lo stesso aspetto, mentre i poveri che offrono questo lavoro e muoiono di fame se la loro offerta non viene accettata sono diventati isolati e divisi. Questi ultimi continuano certo, ad essere persone umane, ma la controparte non li considera più tali, vedendo in loro niente più che la merce che essi forniscono a un tanto al giorno o alla settimana.

Non vi è, in ciò, malvagità o disumanità, ma semplicemente la logica conseguenza del cambiamento di relazione. Voi vi interessate al vostro servitore, che considerate come uno di casa, ma non avete alcun motivo per interessarvi alla persona di uno sconosciuto che vi consegna una merce dietro regolare compenso, secondo un contratto tra parti uguali. Anche se foste i migliori uomini del mondo, vi interessereste solo alla merce impersonale, perché, dove non esistono più diritti personali, non vi sono neppure doveri personali. Il vostro interesse sarà ancora più ridotto se non siete né buoni, né cattivi, e neppure uomini, ma soltanto ingranaggi che consumano una merce.

Questa relazione di nuovo genere non è certo dovuta allo sviluppo dell'industria e al numero di braccia cui essa dà lavoro. Un colonnello può interessarsi, uno per uno, a tutti i soldati del suo reggimento, perché di ognuno di loro egli ha la responsabilità e perché è il loro capo. Ma il capitano d'industria — ed a maggior ragione chi lo finanzia — non è in effetti il capo di nessuno: egli è parte uguale di un contratto steso tra cittadini liberi ed uguali per uno scambio di merci rispondente alle leggi della domanda e dell'offerta. Se dunque approfitta del suo vantaggio ogni volta che il rapporto domanda-offerta è a suo favore, egli non fa altro che comportarsi come si comporterebbe l'altra parte se i ruoli fossero invertiti.

Orbene, in questa fase del capitalismo, in cui solo gli effetti della

democrazia si facevano sentire ed il socialismo non poteva produrre i propri, il rapporto domanda-offerta era sempre a favore del capitale. Si trattava di un blocco più o meno uniforme, a svantaggio del lavoro, che non si era ancora organizzato e appariva solo come una frantumazione di unità umane «liberate» dalle loro rispettive funzioni per effetto della Rivoluzione francese. Il risultato finale è uno dei più bei quadri della galleria delle contraddizioni moderne: il povero è il servo del ricco per tutto quello che concerne l'economia, a causa della libertà e dell'uguaglianza, mentre il ricco è il servo del povero per quel che riguarda la politica, sempre grazie alla libertà ed all'uguaglianza. In realtà, però, solo in teoria egli è servo del povero sotto il profilo politico, mentre in pratica, nella vita, il povero è economicamente schiavo del ricco.

Quando si sarà spiegato ai poveri che, ancora e sempre per effetto di quella fonte inesauribile di contraddizioni che è la democrazia, essi hanno tutti i diritti costituzionali di trasformare in pratica la teoria politica, l'ora del socialismo sarà suonata. L'avvento di una tale ora risulterà inevitabile, dato che la società non può riposare eternamente sulle contraddizioni e sui paradossi, ma ciò potrà avvenire, evidentemente, solo a spese degli «eterni grandi principi» della libertà e dell'uguaglianza. Il socialismo sarà dunque il duello mortale dei due «grandi principi», incapaci di esistere insieme: l'antagonismo tra l'uguaglianza e la libertà, l'offensiva — preordinata dalla Rivoluzione francese, loro madre comune — dell'egualitarismo contro il liberalismo.

Ci sembra ingenuo supporre, ripetiamolo, che questo duello futuro, i cui elementi saltano agli occhi già agli inizi della Rivoluzione francese, sia stato provocato inconsciamente, senza alcuna premeditazione da parte dei suoi autentici iniziati. I contorni di un piano strategico a lunga scadenza si disegnano troppo nettamente dietro al cumulo delle apparenti contraddizioni, che hanno il solo compito di velare la trama di una cospirazione d'insieme mirabilmente concepita, in cui tutto è coordinato e gli effetti intelligenti sono concatenati alle cause intelligenti secondo un ordine determinato in precedenza.

Ma passiamo, ora, ad un nuovo elemento della contraddizione contemporanea: il rapporto capitalismo - nazionalismo. Teoricamente, lì si direbbe due treni lanciati alla massima velocità, su di un unico binario, l'uno contro l'altro. Ma le dune di sabbie mobili della democrazia che coprono questo binario riducono talmente la loro velocità, che l'unico disastro consiste nel terrore e nello schiamazzo della plebe ottusa che vede avvicinarsi la tragedia. Questa invece non si produrrà, perché i conducenti dei due treni sono vecchi amici che hanno superato gli

esami all'ombra della sinagoga — non ci riferiamo ai viaggiatori, che sono a volte sinceramente terrorizzati o combattivi. A guisa di catastrofe, il capitalismo si concede sovente il lusso di uno scontro tra due nazionalismi aizzandoli l'uno contro l'altro. Esso gioca l'uno vincente e l'altro piazzato, dichiarandosi quindi arbitro e decidendo che non vi sono né vincitori né vinti — il che non è del tutto falso, poiché da entrambi i lati si è ridotti più o meno in frantumi. Ma, anche se non risultano né vincitori né vinti, pure dallo scontro è nato un guadagno, di cui esso prende per sé l'intero beneficio.

Non è tra i nazionalismi che esiste un antagonismo congenito, ma piuttosto tra il nazionalismo e il capitalismo. Le possibilità di successo non sono però — sempre per gli stessi motivi — uguali per entrambi, il che ci obbliga a ripetere ancora una volta: il capitalismo è uno per tutta l'umanità, come rimane uno il giudaismo che è il nucleo e il suo magnete di attrazione. Il suo interesse è ovunque lo stesso, perché esso rappresenta l'impersonalità e l'ubiquità che non conosce né volti né paesi; i nazionalismi, invece, che si riferiscono a luoghi e ad esseri ben determinati, rappresentano la divisione, la frammentazione dell'umanità. Da ciò deriva il vantaggio acquisito dal capitalismo e dal giudaismo ultra nazionalista che esso nasconde, ripara e protegge sotto la sua spessa corteccia internazionale. Da ciò pure l'interesse del capitalismo a esasperare all'infinito gli antagonismi nazionali ed a moltiplicarli ulteriormente, moltiplicando i loro veicoli, le nazioni. Questo perché vi sia il maggior numero possibile di combattenti durante le guerre, e di nemici irascibili durante gli intermezzi di pace.

Tale relazione tra il capitalismo e il nazionalismo è la meno studiata nella nostra epoca, e risulta una delle più oscure per i nostri contemporanei. Eppure, essa costituisce il «leit-motiv» delle grandi tragedie della nostra generazione. Generalmente si crede che il capitalismo giudaizzante ed il nazionalismo spesso anti-semita siano nemici acerrimi. Il che è evidentemente vero, dato che i loro principi sono incompatibili ed inconciliabili: ma pare non si comprenda che proprio per questa ragione, al fine di impedire la creazione di un fronte unito di tutti i nazionalismi, ovvero di una specie di Internazionale nazionalista, il capitalismo inasprisce gli antagonismi nazionali. Per conseguire questo scopo, esso si sforza di rendere i nazionalismi ancor più nazionalistici, creando così fra di loro tante intransigenze scioviniste basate sull'invidia e tante ire irriducibili, che questi non possono più comprendersi e stringersi la mano.

Il capitalismo fa anche di più, suscitando odi nazionali persino là

dove questi non sono mai esistiti: ciò è comprensibile, giacché quanti più ne esisteranno, tanto meno il terreno verrà sgombrato da un'intesa tra i nazionalismi contro i comuni ed eterni nemici. Inoltre, per dar vita ad un nuovo nazionalismo, bisogna che a pagarne le spese sia un altro nazionalismo preesistente. La sua nascita avviene in fatale corrispondenza col sorgere di nuove animosità reciproche in qualche modo originarie — il che contribuisce a rendere ancor più difficile l'intesa tanto temuta. Eccoli dunque dinanzi ad un vero e proprio paradosso — almeno così sembra —: appunto perché capitalismo e nazionalismo sono l'uno con l'altro incompatibili e inconciliabili in linea di principio, il capitalismo mette in moto i meccanismi della sua propaganda per tonificare ed esasperare sino all'isterismo gli irredentismi nazionali.

Abbiamo già accennato come il nazionalismo moderno sia un sentimento più negativo che positivo: esso è innanzitutto e soprattutto una fobia nei confronti di tutto quel che è « straniero » — simile a quella dei profeti ebraici che esaltavano il loro Popolo eletto tra le Nazioni. Non è invece, come si potrebbe credere, una forza di solidarietà fraterna che vincola i membri all'interno della comunità nazionale.

La democrazia aveva vegliato affinché il suo rampollo nazionalista risultasse accuratamente epurato da ogni tradizionalismo residuo, perché il tradizionalismo è aristocratico. Volle spogliarlo di ogni senso di fedeltà, perché la fedeltà è un sentimento medioevale, e come tale contrario alla « dignità umana » e all'egualitarismo. Quanto alla solidarietà, in tale contesto essa si rivela meno l'effetto dell'amore tra coloro che si amano e si sentono vicini, che il risultato dell'odio contro coloro che vengono detestati ancor più di quanto avvenga tra gli stessi compatrioti. E' possibile parlare di amore tra la maggioranza dei poveri che schiaccia la minoranza dei ricchi sul piano politico e la minoranza dei ricchi che sfrutta ed asserva la maggioranza dei poveri sul piano economico? Evidentemente no, e quando si dà l'impressione di parlare così, come capita soprattutto nei discorsi, nove volte su dieci non si crede neppure a quel che si dice.

Riassumendo: il nazionalismo democratico, invece di valere come cemento sul piano nazionale, si rivela soprattutto un fermento sul piano internazionale, ove impedisce l'unione offensiva e difensiva contro il comune nemico di tutto ciò che nel mondo intero è degno di rispetto, ponendo in questo modo gli elementi superiori e più qualificati della nostra razza in stato di manifesta inferiorità nei confronti dell'alleanza internazionale di tutte le forze sovversive, così strettamente solidali fra loro. E, ripetiamolo, esso non riscatta questo gigantesco errore rinsal-

dando i vincoli tra gli individui di ogni singola nazione — salvo che nel caso di un pericolo mortale.

Un nazionalismo di questo genere non rappresenta alcun pericolo per il capitalismo internazionale. Di tanto in tanto, questo gli lascia calmare i nervi sbraitando « morte ai Giudei! » (evidentemente, senza che venga fatto loro alcun male), perché sa che quello lo ricompenserà largamente rendendogli in cambio i più diligenti servigi. Infatti, i nazionalismi non si limitano ad assicurare la tranquillità del capitalismo impedendo la creazione di una efficace Internazionale, ma in caso di necessità si trasformano in suoi poliziotti e soldati.

Prendiamo come esempio una società anonima di Ebrei naturalizzati e domiciliati in Francia, anonimamente finanziati a loro volta da altri Giudei residenti in Inghilterra, che sfrutti qualcosa o qualcuno in qualche parte della Abissinia o del Perù. Supponiamo per un attimo che essa abbia dei contrasti coi governi nazionalisti di questi paesi, preoccupati di proteggere i propri cittadini contro l'invasione capitalista. Subito il nazionalismo francese, dimentico della sua avversione per il capitalismo e della simpatia che dovrebbe provare per un altro nazionalismo, brandisce la spada perché l'interesse e persino l'onore della Francia gli sembrano in pericolo. La realtà è ben altra: l'onore e l'interesse della Francia, considerata come un insieme organico di interessi politici ed economici, non sono affatto in gioco, ma lo sono invece quelli di alcuni affaristi internazionali, sotto il profilo economico Peruviani o Abissini oggi, come potrebbero essere domani Cinesi o Giapponesi — che sono nati per caso da genitori francesi, molto spesso senza possedere una goccia di sangue gallico o « ariano ».

Il giro degli affari può trovarsi completamente al di fuori degli ingranaggi economici della Francia ed essere incontrollabile da parte delle autorità fiscali francesi: ciò non impedisce a questi capitalisti senza patria di coprirsi con la bandiera francese, cioè col diffidente nazionalismo di una Francia che non acconsentirà certo ad essere umiliata dall'Abissinia o dal Perù — e tutto ciò per salvaguardare capitali di cui un francese non vedrà mai un solo centesimo.

E' possibile, anzi probabile, che le somme così tutelate vadano ad alimentare, pochi mesi dopo, una società anonima battente bandiera tedesca: sarà allora un altro nazionalismo a prendersi l'incarico di proteggerla, con lo stesso profitto per la Germania e per i Tedeschi. E, molto probabilmente, una parte di quel denaro guadagnato a seguito dell'intervento francese prima, e di quello tedesco poi, andrà alla stampa di questi due paesi per aizzare i due nazionalismi l'uno contro l'altro.

La molteplicità dei nazionalismi, resi incandescenti dalla propaganda capitalista, permette al capitalismo di fare assegnamento sui loro scontri inevitabili. Invece di guardarsi in cagnesco, pronti a saltarsi alla gola, i nazionalismi europei dovrebbero rappacificarsi tra loro. Questa pace, sincera e duratura, dovrebbe essere fondata sull'appagamento e sulla reciproca soddisfazione — ed il mondo è abbastanza vasto perché tutti trovino un posto. Se poi, per completare l'opera, i nazionalismi si federsero in modo da costituire una solidale unità nella loro legittima diversità, allora la antinomia congenita esistente tra il nazionalismo ed il capitalismo scoppierebbe immediatamente, e uno dei due sarebbe costretto a togliere di mezzo l'avversario, perché i principi di queste due realtà sono inconciliabili come lo sono l'acqua e il fuoco.

CAPITOLO V

Incompatibilità fra il Nazionalismo e il Capitalismo. Gli Imperialismi - Lo Statalismo socialista

Il fondamento del nazionalismo è la proprietà. Proprietà personale, perché essa è legata a delle persone determinate nonostante il loro numero considerevole; territoriale, perché fa parte di un territorio rigorosamente precisato e definito; ereditaria, perché viene trasmessa da padre in figlio secondo una specie di dinastia, collettiva ma non impersonale; sovrana perché respinge ogni forma di ingerenza estranea a queste persone e a questi limiti stabiliti, in virtù di un diritto permanente che non riconosce né la forza, né il numero delle unità partecipi di questa eventuale ingerenza; ed infine tradizionale, perché malgrado le divagazioni di certi nazionalisti dalle idee cosiddette « avanzate », essa trae la ragione d'essere del suo perpetuarsi unicamente dalla stabilità di una tradizione storica.

I fondamenti del capitalismo si trovano proprio agli antipodi delle condizioni ora esposte. In esso la proprietà non solo è sociale, ma anche impersonalmente sociale: per meglio dire, adottando l'espressione degli stessi economisti israeliti, essa è *nomade*. Nello stesso modo in cui i beduini piantano la loro tenda là dove si trova l'acqua, la selvaggina e l'occorrente per accendere il fuoco, oppure l'erba fresca per i montoni e le capre, il capitalismo accorre con la sua carovana là dove si trovano rame, caucciù, carbone. Poco importa il paese in cui questi si trovano, l'aspetto e le tradizioni dei suoi abitanti, dal momento che le ricchezze che esso vi ricerca non lo interessano per la loro specifica utilità. Lo interessano solo perché possono venire scambiate con quel denominatore comune di tutte le ricchezze che è l'oro o il denaro, ovvero la cosa per

eccellenza sfuggibile, nomade, che appartiene a tutti i paesi e a nessuno.

La proprietà capitalistica non è sovrana, dato che la sovranità è un diritto unilaterale e permanente esercitato su uno spazio ben delineato e su persone determinate, mentre il capitalista ha soltanto i diritti « equilaterali » e provvisori risultanti dal gioco della domanda e dell'offerta. L'intera sua potenza è subordinata alla libera volontà dello scambio, il che equivale a dire che in pratica egli può avere dei diritti su tutto, ma in teoria non ha diritti su nulla.

Per quanto ciò possa sembrare strano, il più ricco dei capitalisti assomiglia più a un proletario che a un proprietario, dal momento che, come il proletario, egli morirebbe di fame se la sua offerta venisse rifiutata: come il proletario sarebbe ricchissimo, se la sua offerta, per esempio un'invenzione, fosse assai richiesta. Per quel che concerne i *diritti e i doveri*, né l'uno né l'altro dei due tipi rappresentativi del sistema capitalistico sa quel che queste parole vogliono dire. Dal momento che il lavoro è una merce che ognuno porta con sé, ambedue questi nomadi hanno solo delle merci ambulanti da scambiare nel modo più lucroso possibile.

Il regime capitalistico, pur rivelandosi in pratica un regime di sottomissione e di schiavitù completa, è almeno in teoria un regime di indipendenza e di completa libertà. Ma quale libertà? E' la libertà dei senza-patria, dei bohemien, dei nomadi che non hanno concittadini ma solo clienti, che sono privi di una qualsiasi proprietà (anche mobile pur che sia specifica). Essi posseggono solo quel che acquistano per poi rivenderlo ed acquistare qualche cosa d'altro, realizzando ogni volta un guadagno. Questo guadagno è lo scopo e il fine di tutto, poiché, funzionando da equivalente convenzionale di *tutto*, esso pone le condizioni che *tutti* siano della medesima opinione e riconoscano la validità di questa convenzione, che essi non avrebbero alcun dovere di riconoscere.

Per il nazionalismo, la terra e gli uomini rappresentano tutto: una data terra e determinati uomini — ecco qui tutto il nazionalismo.

Per il capitalismo, tutto ciò è inesistente, trattandosi solo di mezzi per moltiplicare il capitale valutato in oro: al di fuori di questo punto più o meno fisso, tutto il resto è instabilità, mobilità, ubiquità, impersonalità. Sarebbe difficile trovare un termine che avendo connessione col capitalismo non si trovi agli antipodi del termine corrispondente nella definizione di nazionalismo. Si finisce col domandarsi, non senza sorpresa, come due cose tanto disparate sotto tutti i rapporti (al punto che ciò che è bianco per l'una è invariabilmente nero per l'altra), possano coesistere nella medesima epoca e sotto gli auspici della medesima

civiltà, ed essere tutte e due in piena fioritura e in piena espansione da quasi tre quarti di secolo! Soprattutto, come possano andare d'accordo dal momento che noi vediamo dei capitalisti che si dicono ferocemente nazionalisti. Costoro lo sono, oppure mentono, o non sanno quel che dicono? Almeno per un gran numero di casi, noi saremmo propensi ad accogliere questa terza ipotesi.

Non è un vero nazionalista chi non dice: « la Francia ai Francesi », « l'Inghilterra agli Inglesi » — il che significherebbe che dalla possibilità di realizzare dei guadagni dovrebbero essere esclusi gli Inglesi in Francia e i Francesi in Inghilterra, e così per tutti i paesi in cui fiorisce il nazionalismo. Ciò equivarrebbe a dire che in tutti questi paesi non vi è un capitalismo internazionale, ma solo un capitalismo francese, inglese, tedesco, italiano. Ma un capitalismo di tal genere non potrebbe durare a lungo, per il semplice fatto che esso risulterebbe contrario agli interessi dei capitalisti, i quali mirano a trovare la via di minore resistenza senza badare agli uomini, alle lingue, agli Stati e alle frontiere. Più semplicemente ambiscono ad acquistare alle migliori condizioni, prendere a prestito solo con minimi interessi, senza dar peso al luogo di provenienza dell'articolo e al passaporto del venditore o di chi effettua il prestito: a prestare e vendere al prezzo più alto senza occuparsi troppo delle restrizioni indicate che interessano l'*idea nazionalista*, ma non riguardano minime l'*interesse capitalista*.

Ecco spiegato, rifacendoci a questa verità lapalissiana del capitalismo, il conflitto che prende forma tra questo interesse e quell'idea. L'ideale del nazionalismo sarebbe un territorio nazionale che fosse autosufficiente e non avesse bisogno di chiedere nulla ai vicini. In effetti, in qualunque modo si giri la faccenda, quando si chiede qualcosa a qualcuno ci si mette alle dipendenze di questo qualcuno. Ora, siccome è ben raro che tale interdipendenza sia matematicamente « equilatera », essa porta in embrione, per una delle parti, un attentato a quella sovranità, o a quel sentimento di assoluta indipendenza — per non dire di superbo isolamento — di cui tutti i nazionalismi sono così particolarmente gelosi.

Spetterebbe solo al nazionalismo di realizzare questo ideale, mediante però sacrifici personali da parte dei nazionalisti, dal momento che non si ottiene niente per niente. Bisognerebbe che esso prendesse coscienza di quel che è, e comprendesse come in questo campo, alla pari di tutte le cose, chi vuole il fine deve volere anche i mezzi. Comprendere quel che esso veramente è nella sua essenza, significa comprendere che la cellula costitutiva della proprietà nazionale — parte integrante del nazionalismo — è la proprietà personale dei cittadini. Se un nazionalismo vuol

essere tutto d'un pezzo, omogeneo, e in una parola autenticamente vitale, ognuna delle parti che lo compongono deve riflettere in piccolo i caratteri del tutto ed il tutto riflettere in grande quelli delle parti costitutive: « quel che è nel maggiore come quel che è nel minore, quel che è in alto come quel che è in basso »: il microcosmo nel macrocosmo. Un blocco d'acciaio non può essere composto da molecole di rame, perché in tal caso cessa di essere un blocco di acciaio. Può tutt'al più, venir dipinto esteriormente in color rame, ed ecco ciò che stanno diventando i nazionalismi senza accorgersene, malgrado le loro turbolente dichiarazioni: essi, anzi, lo diventeranno realmente se insisteranno a non voler riconoscere questa verità essenziale.

Dato che il nazionalismo desidera rimanere una proprietà territoriale ed una sovranità distinta e puramente nazionale, le parti che lo costituiscono non possono essere delle ubiquità, ma delle proprietà territoriali. Sarebbe come sotto l'ancien régime, con l'apporto, oggi indispensabile, dei ceti industriali che un tempo si trovavano allo stato rudimentale. Questi ultimi non modificano in alcun modo il principio, e non concorrono ancora a formare il capitalismo, dal momento che le varie proprietà hanno come scopo la *produzione per il consumo e il benessere* dei nazionalisti, e non l'accumulo di ricchezze convenzionali per una classe di nuovi privilegiati.

Il lusso di questi nuovi privilegiati e dei loro satelliti, veri parassiti del capitalismo, ne avrebbe scapito, ma il benessere effettivo di tutti vi guadagnerebbe certamente. Allora si che i nazionalisti potrebbero gridare: « la Francia ai Francesi », « la Germania ai Tedeschi », « l'Italia agli Italiani ». Ma al giorno d'oggi, anzi già da qualche decennio, simili paroloni fanno ridere! E' il segreto di Pulcinella che questi esclusivisti Francesi, Tedeschi, Italiani, tutti quanti sono e nonostante il loro sciovinismo, si vestono con la lana dell'Australia e dell'Argentina, la seta della Cina o del Giappone, il cotone dell'Egitto, le pelli e le pellicce del Canada o della Siberia, mangiano manzo congelato di Chicago o di Kansas City, montone dell'Australia, legumi e frutta della California, bevono tè dell'India o della Cina, caffè del Brasile. Si sa che non esiste, per così dire, una sola industria in questi paesi che possa operare da sola senza l'aiuto dei prodotti grezzi e delle parti meccaniche che provengono dall'estero.

L'argomento più considerato, quando viene discusso il bilancio dei paesi più gelosamente paludati nel loro nazionalismo, sono i bilanci commerciali. Ora, i bilanci commerciali rappresentano la confessione pura e semplice dell'interdipendenza come condizione fondamentale della vita

economica. Evidentemente, c'è di peggio, un peggio che non è una fatale conseguenza degli scambi tra un paese e l'altro: questo peggio risulta costituito dai debiti internazionali, che non sono certo una innovazione molto recente. Vi è, forse, una dipendenza più onerosa, più antieconomica e nello stesso tempo più umiliante, di quella che vincola un debitore al suo creditore, soprattutto quando il creditore sia il portabandiera del nazionalismo ostinato e intransigente di uno Stato che vorrebbe essere separato dagli altri stati da una muraglia cinese, e quando il creditore appartenga a un altro paese il cui rappresentante è un capitalista ebreo?

Questo è oneroso sino all'assurdo anche se lo si considera dal punto di vista capitalistico! Se il prestito diventa proprio necessario, bisognerebbe contrarlo nel proprio paese: i cittadini in tal modo riceverebbero almeno gli interessi, invece di pagare soltanto il debito, mediante le tasse, a cittadini stranieri. Dal punto di vista nazionalistico, tutto ciò è semplicemente umiliante, perché in questo modo si diviene tributari dello straniero, come i vassalli lo erano un tempo nei confronti dei loro signori.

Eppure, questa è la regola ai nostri giorni e non soltanto ai nostri giorni: tale assurdità risale infatti alla « primavera dei popoli » e anche più lontano. Come associare tale crescente interdipendenza fra le nazioni sul piano economico, con la fobia nazionalistica — che aumenta simultaneamente e parallelamente in intensità e profondità — sul piano politico? Non è forse questa la contraddizione più evidente della storia moderna e contemporanea?

Il nazionalismo è soltanto una facciata a beneficio degli allocchi della democrazia, oppure esso viene costretto per forza di cose a questa capitolazione di fronte al capitalismo internazionale? E' una necessità vitale, o soltanto lo spirito di lucro di coloro cui si affida, a spingerlo su questa strada, lungo la quale, in effetti, esso rinuncia ai suoi principi conservandone semplicemente le apparenze esteriori? Invece di rinunciare a se stessi abdicando di fronte al capitalismo, i nazionalismi dovrebbero sia rinunciare al capitalismo che ritornare al regime della proprietà. Quest'ultimo infatti non esclude minimamente l'industrializzazione moderna nei limiti di uno sviluppo economico razionale.

Essi potrebbero, allora, stipulare una pace basata non su compromessi instabili e su espedienti ultra-sottili, ma sulla soddisfazione comune e sulla lealtà reciproca. Per questo gli stati nazionalisti dovrebbero, una volta per tutte, imprimersi nella mente che essi sono gli amministratori di un patrimonio nazionale la cui ragion d'essere è la prosperità e la sicurezza dei patrimoni personali dei loro governati. Dovrebbero

rendersi conto che l'area della loro attività è la solida terra dei loro paesi, col suo suolo, col suo sottosuolo e con i piani sovrapposti dell'industria: non i fluidi e i liquidi per così dire impalpabili e imponderabili dell'ambiente capitalistico internazionale.

Il sistema economico dei paesi civili dovrebbe essere radicalmente cambiato. *L'obiettivo dell'economia sociale dovrebbe essere il consumo ed il benessere reale ed effettivo degli abitanti di questi paesi, non l'accumulazione delle ricchezze convenzionalmente potenziali in qualche casaforte, collegata di nascosto alle riserve comuni dell'internazionale giudaica.*

C'è, fra la mentalità nazionalistica ed i metodi capitalistici, un abisso di incompatibilità e di antinomie che dei semplici compromessi non possono colmare. Per mancanza di una valutazione più ampia e approfondita della natura delle cose, o in seguito a carenza di iniziativa e di coraggio civico, i partiti nazionalisti dei maggiori stati europei hanno cercato di aggirare l'ostacolo e di ripiegare sul compromesso. Ma non è forse mediante compromessi che si cerca da un secolo di aggirare ogni difficoltà, stupendosi poi del fatto che tali difficoltà, non mai estirpate, tornino a presentarsi?

Il nuovo compromesso venne generato dall'immaginazione inaridita dei nazionalisti. Essi volevano restare a qualunque costo nel giro del capitalismo internazionale, pur non cessando tuttavia di rimanerne i più ardenti e convinti nazionalisti. Il risultato fu una combinazione eteroclita dei due elementi: l'imperialismo, nazionalista e capitalista allo stesso tempo. Poiché il capitalismo rimane per definizione e per sua natura internazionale, né può essere ridotto o compresso in modo da limitarsi entro i ristretti confini di ogni singola nazione senza sfuggirne al più presto, non esisteva altro modo per conciliarlo con il nazionalismo se non quello di ampliare, di conseguenza, i confini della nazione. Per trattenere il capitalismo internazionale entro la sua orbita, senza divenire internazionale anch'esso, cioè senza cessare di essere un autentico nazionalismo, il nazionalismo in questione doveva assumere il ruolo di conquistatore. Doveva, se non conquistarle politicamente con le armi, almeno imporre la propria supremazia economica a tutte le altre nazioni. Senza questa mossa, il capitalismo avrebbe continuato la sua corsa, scavalcando il nazionalismo.

Se il capitalismo moderno fosse esistito al tempo dell'impero romano, la sua sfera di espansione internazionale non avrebbe superato i limiti dell'impero, poiché quest'ultimo comprendeva il mondo dell'epoca, assieme a tutto ciò che nel mondo è suscettibile di venir trasformato in potere d'acquisto, ovvero in denaro. Questo capitalismo, pur restando

internazionale — caratteristica che non potrebbe mai abbandonarlo — avrebbe servito Cesare, che incarnava il nazionalismo divenuto imperialismo romano — a meno che non si fosse fatto servire da Cesare. Non avrebbe più avuto alcun interesse a cercarsi molteplici padroni contemporaneamente per aver l'aria di servirli, o molti servitori travestiti da padroni per essere servito da essi — il che è poi la stessa cosa.

Dopo l'egualitarismo democratico, il capitalismo liberale e il nazionalismo democratico, arriviamo dunque al quarto elemento costitutivo della storia contemporanea, che è una combinazione degli ultimi due: l'imperialismo moderno. Questo imperialismo è diverso da tutti i suoi omonimi conosciuti nella storia. Questi ultimi perlopiù hanno avuto basi dinastiche, o religiose, o sono stati semplicemente il prodotto di una personalità ambiziosa. L'imperialismo moderno non rappresenta nulla di tutto ciò: non è né religioso, né etnico, e risulta in misura molto ridotta politico. Nessun genio ha presieduto alla sua nascita, se non il genio anonimo di Israele, nascosto dietro le quinte per passare inosservato. Impersonale come ogni prodotto della sua epoca dalla caduta di Napoleone, esso è un imperialismo senza imperatore; e se ci ostinassimo a cercarvi un Cesare, vi troveremmo, alla fine, Israele, che, seguendo una sua abitudine, ripagherebbe l'onore da noi resogli accusandoci di calunniarlo.

L'imperialismo moderno è soltanto il nazionalismo democratico trattato quasi a forza dalle soluzioni del capitalismo, che quello segue fedelmente a rischio di spezzarsi l'osso del collo. E' come quei « figli di papà » che noi possiamo vedere, nella vita di tutti i giorni, rimanere influenzati dagli Ebrei e lanciarsi sotto la loro guida nei meandri degli affari con la speranza abilmente alimentata di far fortuna. Questa speranza durerà sino al giorno in cui il Giudeo si sarà arricchito a spese dei propri ingenui compagni.

Qualcosa di abbastanza simile si è verificato e si verifica sul piano della storia contemporanea. Nella nostra epoca, l'opinione pubblica, influenzata come ogni altra cosa dagli Ebrei che non si stancano di ripeterlo, considera il capitalismo come un beneficio e un progresso; essa nemmeno intravede la possibilità di un ritorno puro e semplice alla proprietà personale. Per essa il capitalismo è ormai l'elemento conservatore e benpensante, sotto le cui potenti ali molti sopravvissuti ai regimi precedenti cercano rifugio contro la crescente marea delle forze sovversive.

Le personalità più rappresentative dei nazionalismi, d'accordo con la stragrande maggioranza dei nostri contemporanei, hanno condiviso e condividono ancora questa falsa opinione. Credendo in buona fede che

il capitalismo sia inevitabile e fatale ai nostri giorni, non è restato loro niente di meglio da fare che cercare di convertire il capitalismo in strumento e furiere del nazionalismo, quando la realtà dimostra proprio il contrario. Nella loro presunzione costoro pensavano di riuscire ad estendere la loro egemonia sui mari e sui continenti, senza far guerre, affidando al capitalismo il compito di toglier le castagne dal fuoco. Si sono quindi appoggiati tutti al capitalismo che vestivano, per la circostanza, con la stoffa delle loro bandiere.

In un primo tempo il gioco ha funzionato stupendamente, dato che i nuovi soci avevano posto gli occhi solo su contrade esotiche. In questo modo, le grandi potenze europee sono riuscite a crearsi imperi coloniali vastissimi e ricchi di risorse. Tanto il capitalismo quanto i singoli nazionalismi vi trovavano il proprio tornaconto. Il capitalismo, perché continuava a restare internazionale — e ciò gli permetteva di valorizzare nuove ricchezze e di accumulare ulteriori capitali. Ogni singolo nazionalismo, innanzitutto perché il suo orgoglio ne era lusingato, e poi perché credeva di avvicinarsi alla realizzazione del sogno ideale di poter essere autoreggiante nella sfera allargata dei propri possedimenti senza aver più bisogno dei vicini.

Solo l'impero britannico aveva raggiunto questo ideale. Tuttavia esso non ha mai potuto realizzarlo del tutto e separarsi effettivamente dal resto del mondo mediante una barriera di dogane e di tariffe — pur sopprimendole all'interno, fra le diverse terre che lo compongono. E ciò a dispetto delle aspirazioni profonde dei suoi uomini di stato conservatori (i quali, come tutti i conservatori, son degli ardenti nazionalisti), dal momento che gli elementi democratici, i cosiddetti liberali, spinti dal capitalismo politicamente liberale, a queste misure si opponevano tanto nella metropoli che nelle colonie.

Abbiamo scelto questo esempio, per mostrare come il capitalismo resti sempre intimamente estraneo al nazionalismo nonostante il loro amalgama nell'imperialismo, che era apparentemente divenuto il comune denominatore. Tutta la lotta del protezionismo contro il libero scambio può essere riassunta nel conflitto nazionalismo — capitalismo, ed il libero scambio dovrebbe essere denominato il fronte nazionale del capitalismo internazionale. La sua subcoscienza, se non ancora la sua coscienza, è già internazionale. Solo mediante l'imperialismo patriottico, il quale si riflette nei due termini sia pure in gradi diversi, il conflitto viene reso meno aspro e velenoso.

Prodotto dal liberalismo economico con gli auspici giudaici, il capitalismo si riconcilerà soltanto col nazionalismo che saprà imporre al

mondo la propria supremazia economica. Ciò avverrà solo nei riguardi di quel nazionalismo che sopprimerà ogni barriera, doganale e monetaria, fra gli Stati, realizzando così l'Internazionale economica a suo favore. Allora il suo capitalismo e il capitalismo internazionale saranno un tutto unico. Non avremo pertanto una *nazionalizzazione* del capitalismo, ma una *internazionalizzazione economica* del nazionalismo in questione.

Nella storia contemporanea, così come nei due decenni che immediatamente la precedono, noi vedremo i nazionalismi delle grandi potenze orientarsi decisamente nel senso del capitalismo e degenerare rapidamente in imperialismo economico. Essi si troveranno così su di un piano inclinato e verranno trascinati da una concatenazione di cause e di effetti verso l'imperialismo politico. In questo modo, alla fine, il capitalismo internazionale avrà condotto le nazioni alla più gigantesca guerra mai esistita. Sono i nazionalismi, come abbiamo cercato di spiegare in queste righe, che fanno il gioco del capitalismo anche quando degenerano nell'imperialismo. E non potrebbe avvenire altrimenti, perché il nazionalismo, nato dal principio della proprietà, non è favorevole solo alla differenziazione politica, ma anche alla differenziazione economica, che ne risulta la logica conseguenza.

L'egemonia di una nazione sulle altre, come la aveva realizzata l'impero romano e come la sogna ogni imperialismo nazionalista, o la federazione egualitaria delle nazioni, come la sogna il pacifismo socialista, non sono, dal punto di vista dell'utilizzazione che ne vuol fare il capitalismo, due aspetti tanto differenti quanto sembrano ai nostri occhi. Sono due strade che, attraversando contrade diverse, conducono al traguardo della stessa vittoria. Ecco il motivo per cui, con grande stupore di quanti non scorgono il nocciolo della questione, il capitalismo punterà ora sull'una ora sull'altra, secondo le occasioni. In nessun modo ostacolerà gli antagonismi sociali: al contrario, esso si comporterà, nei confronti di questi, come il fuoco che fa bollire e traboccare l'acqua, per quanto l'acqua sia nemica del fuoco. Questi antagonismi, una volta compiuta l'integrazione economica, non presentano per il capitalismo alcun inconveniente. Essi offrono ogni tipo di vantaggi, gli permettono di pescare vantaggiosamente nel torbido, e, in certe circostanze, lo pongono addirittura in grado di tenere in scacco quei nazionalismi che si dimostrassero recalcitranti.

Ecco il motivo per cui gli imperialismi moderni, che in realtà altro non sono che delle megalomanie nazionalistiche valorizzate ingegnosamente dalla rapacità capitalista, si mostrano intransigenti soltanto in materia economica. In materia politica, razziale e religiosa, sono generalmente liberali e concilianti. Al di fuori delle necessità fisiche e materiali

dell'espansione coloniale sollecitate dall'accrescimento delle loro popolazioni, raramente essi cercano di snazionalizzare i popoli che hanno sottomesso. Si limitano a considerarli come vacche da latte dei rispettivi capitalismo e, tramite costoro, del capitalismo internazionale. Quest'ultimo è solo l'involucro protettivo del giudaismo, in cui tutto infine converge.

Ai nazionalismi che hanno eseguito tutto il lavoro, si lasciano le soddisfazioni della vanità e dell'orgoglio, di cui essi, poco esigenti, si accontentano senza chiedere altro. In una parola, l'ideale del capitalismo è l'ingegnosa combinazione di una scacchiera politica composta da nazionalismi intransigenti e gelosi della loro sovranità, di una scacchiera sociale di classi irriducibili che cercano di sbranarsi fra loro. E, come sfondo del quadro, una Internazionale economica uniforme e accuratamente liberata da tutti gli ostacoli che possono infastidire l'attività capitalistica.

Nei rapporti interni di ciascuna nazione, la combinazione del capitalismo con il nazionalismo produce ugualmente un ibrido compromesso fra i due: il capitalismo di Stato, che è uno stadio intermedio fra lo Stato nazionale e il socialismo di Stato, e nello stesso tempo una preparazione degli animi a quest'ultimo. Giunto, probabilmente senza rendersene conto, a questo stadio dell'evoluzione sovversiva, lo Stato perde gradualmente coscienza della propria realtà, e della sola cosa che costituisce la sua ragion d'essere: l'agiatezza e il soddisfacimento, non solo dei singoli componenti della nazione e del territorio che ad essa corrisponde, ma anche del maggior numero possibile di loro. In questo esso rappresenta un ulteriore progresso, nel senso indicato, rispetto allo Stato soltanto democratico — che a sua volta già rappresenta un progresso rispetto alla distribuzione logica delle cose nel loro rapporto con gli uomini.

In virtù di questo instancabile progresso, *sempre in marcia*, lo stato capitalistico si ritiene una ragione economica e sociale completamente distinta. Non ha in vista che se stesso, e continua ad esigere, da parte di ogni individuo, una lealtà e una sorta di amore sempre più interessato e sempre meno reciproco. Esso richiede il disinteresse e la lealtà ai nazionalisti in nome del nazionalismo, pronto a bollarli come traditori e rinnegati se questi vengono meno. Ma se ne disinteressa in nome del capitalismo — semplice affare di reciproche concessioni tra i due principi. Se ne disinteressa perché ha imparato a considerarsi come una specie di società commerciale o di banca, e perché, impercettibilmente, ha assimilato i metodi delle istituzioni capitalistiche.

Come se si trattasse di società anonime, lo Stato dirige grandi imprese industriali, agricole, forestali, minerarie, commerciali, di trasporto.

Utilizzando il potere conferitogli dalla struttura democratica, esso trasforma a suo gradimento quelle che gli sembrano vantaggiose in monopoli. Ciò lo pone, dal punto di vista capitalistico, in una situazione privilegiata rispetto ai suoi concorrenti interni, i quali — e qui comincia il paradosso — sono i suoi stessi azionisti, i cui contributi obbligatori costituiscono la base delle operazioni. Quanto agli eventuali concorrenti esteri, esso difende i propri interessi privati opponendo loro dogane e tasse, di cui dispone a suo piacimento, senza preoccuparsi se la cosa aderisca realmente a quell'interesse generale che è tenuto a rappresentare. Simili paradossali e inammissibili privilegi non gli impediscono tuttavia di osservare strettamente l'assurdo catechismo capitalista, che consiste, come sappiamo, nel ritenere il credito la base del successo economico: ecco il motivo per cui i prestiti all'estero — per il tramite degli Ebrei — hanno generalmente la preferenza.

* * *

Sentiamo dire spesso che il capitalismo è uno Stato nello Stato. Dicendo questo, ci avviciniamo al vero, senza però coglierlo completamente: bisognerebbe dire che lo Stato capitalistico, ossia l'ordinario Stato moderno, è uno Stato in quello che dovrebbe essere lo Stato. Lungi dal personificare l'equilibrio degli interessi e delle idee dell'organismo nazionale, esso è solo la risultante dello scontro delle incompetenze, delle ignoranze, delle impulsività, delle suggestionabilità, delle concupiscenze e delle incoerenze di individui disorientati, manovrati da un clan di corrotti: i politici cosiddetti di professione e senza altra professione, eletti dai democratici suffragi di ieri, di oggi e di domani, deputati, senatori, ministri. A questo clan si unisce un altro clan solidale, quello dei funzionari, il cui numero aumenta sistematicamente in proporzione all'intensità del democratismo. Sono questi due clans che costituiscono lo Stato moderno, il quale è contemporaneamente democratico per la sua origine, burocratico per la sua composizione, nazionalista per i principi che invoca allo scopo di gettare sabbia negli occhi, e capitalista riguardo agli obiettivi che esso persegue — generalmente a detrimento di coloro che gli forniscono materia per le dichiarazioni, declamazioni e discorsi.

Noi abbiamo l'enorme torto di dimenticare troppo spesso che lo Stato, anziché esprimere un'idea vaga e indefinita, avente un carattere più o meno elevato e sacro, è solo un'associazione di uomini di carne ed ossa, fraternamente riuniti intorno alla mangiatoia in seguito a selezioni artificiali di cui non conosciamo il meccanismo. Col pretesto di

impersonare una nazione, e forti di un ideale nazionalistico e del metodo democratico, essi maneggiano, fedeli ai precetti capitalistici, le ricchezze di un paese e la prosperità dei suoi abitanti, e tutto ciò senza che alcuno possa muovere loro un rimprovero. Questa associazione tra amici in apparenza impersonali e anonimi, travestita da Stato nazionale, gode dei poteri discrezionali che il regime democratico conferisce all'organo che lo rappresenta di fronte a milioni di persone cosiddette libere, ai loro esseri e ai loro averi. Ecco perché questa impresa capitalistica è infinitamente più pericolosa per il benessere dei singoli di quanto lo siano gli altri trusts e cartelli. Essa non si limita, come fanno costoro, ad offrire alla cupidigia umana delle esche dorate, ma si trova in una posizione nella quale può invocare il patriottismo, il senso dell'onore, la lealtà di questi stessi individui, mediante appelli che, sostenuti dalla propaganda, vengono generalmente accolti.

Il capitalismo di Stato rivela la mentalità e i metodi di ogni altro capitalismo. E', come gli altri, affiliato all'ubiquità internazionale, ma ha in mano gli *atouts* imbattibili di cui nessun'altra forma di capitalismo possiede l'equivalente. Questi *atouts*, così inverosimili, li deve al fatto diabolicamente ingegnoso di confondersi con il democratismo egualitario e col nazionalismo moderno. L'aver inventato una simile combinazione è forse il capolavoro dell'ingegnosa giudaica, avida di tenere in pugno uomini e popoli, senza che ciò turbi gli sguardi.

Occorre convincersi che il capitalismo di Stato è, di fronte al capitalismo puro e semplice, un rimedio peggiore del male. Il capitalismo privato, anch'esso ben poco personale, fiorisce nel « simpatico » ambiente del capitalismo di Stato, di cui è l'ausiliario. Tutti e due confluiscono, salvo che per le forme esteriori, più o meno variabili, nell'ubiquità internazionale del cosiddetto « grande giro di affari ». Anche qui come altrove, la sola colpita è la proprietà personale e locale, questa bestia nera di tutte le spersonalizzazioni moderne, siano esse di ordine politico, economico e sociale. Essa è « l'infamia che va schiacciata », secondo tutti gli economisti moderni. Sopprimere l'uomo indipendente che è sufficiente a se stesso e non ha da render conto a chicchessia finché resta solidamente radicato in una terra di sua esclusiva proprietà: ecco il marchio di famiglia dal quale si riconosce facilmente la stessa mano nascosta nelle tenebre.

Abbiamo detto in precedenza che la proprietà personale e locale di un gruppo umano chiamato nazione non può comporsi di una somma di ubiquità capitalistiche, più di quanto un blocco di acciaio possa comporsi di particelle di rame. La stessa logica ci obbliga a dedurre che la proprietà capitalistica, in cui ormai si è risolto lo Stato moderno, non

può rimanere, alla lunga, una somma di proprietà personali e locali. Ma il processo di trasformazione, per il fatto di risultare relativamente lento, non attira l'attenzione della schiacciante maggioranza del genere umano, la quale sa scorgere solo ciò che capita dall'oggi al domani, senza comprendere la concatenazione storica delle cause e degli effetti. Per quanti sanno riflettere e vedere, il capitalismo di Stato è già lo statalismo socialista *in nuce* nelle istituzioni e nei costumi di un'epoca, senza che l'umanità, afflitta e travolta dalla propria incoerenza, se ne sia ancora resa conto.

Lo Stato socialista o comunista è, perlomeno in teoria, una società di azionisti con eguali quote e con pari interessi; di modo che è giusto e logico, ammessa questa definizione, che esso sia una società con uguaglianza di voto. Lo Stato capitalista democratico è una società di azionisti con uguali quote e diseguali interessi. Il maggior numero delle quote non esiste nella realtà; la maggior parte degli interessi esiste solo nell'immaginazione. Essi sono dunque non solo disuguali, o minimi, bensì nulli. Eppure i voti sono tutti eguali: il sistema allora non solo è illogico ed assurdo, ma anche contrario a quel principio di equità e a quella pretesa giustizia cui i democratici non cessano di richiamarsi. E' tanto assurdo che appare inammissibile come degli uomini di buona volontà, con un minimo di cervello, abbiano potuto trovare una simile soluzione da soli e in buona fede. Sono gli elementi sovversivi, interessati alla cosa, che hanno suggerito questa forma transitoria e mostruosa allo scontro democratico delle incoerenze popolari. Loro scopo è stata la creazione di un regime di transizione per passare dalla proprietà al socialismo, che il capitalismo di Stato racchiude già in potenza, senza urtare l'inerzia refrattaria ai bruschi cambiamenti dell'animo umano¹³.

¹³ « I due sistemi / il comunismo e il capitalismo / paiono rappresentare delle antitesi nella forma, ma si assomigliano come dei fratelli — meno nemici, in effetti, di quel che sembrano — negli elementi di fondo della questione che essi pongono. Essi sono, infatti, i figli di uno stesso padre, di volta in volta e secondo l'opportunità comunista o capitalista, autoritario o rivoluzionario, plutocrate o proletario; comunista in seno al capitalismo o capitalista in seno al comunismo, autoritario entro la rivoluzione e rivoluzionario in un regime autoritario; plutocrate proletario, in quanto non possiede in proprio nulla di tangibile — nulla, ad eccezione del fluido che si condensa al momento opportuno —; dogmatico e intollerante, ma eternamente in rivolta contro quella intolleranza che valga come freno e quel dogma che rappresenti un freno. Questo padre comune, camuffato secondo la necessità della causa in mezzano clandestino, in afarista, in bolscevico, in giacobino o in predicatore puritano, è il giudaismo che sa, come Giuda, essere un apostolo utilitario e tradire al contempo l'umanità nel bacio umanitario ». (E. Malynski, *op. cit.* v. II p. 76-77) (n.d.c.)

Il democratismo egualitario, il nazionalismo democratico, il capitalismo liberale ed internazionale, l'imperialismo nazionalista ed il capitalismo di Stato, o statalismo capitalista, sono gli elementi il cui groviglio inestricabile e le cui azioni e reazioni reciproche costituiscono la materia della storia contemporanea.

CAPITOLO VI

I MILITARISMI

Un altro elemento della storia contemporanea che non possiamo passare sotto silenzio in questo quadro generale, benché si tratti più di uno strumento o di un mezzo che di uno scopo, è il militarismo moderno.

Richiamo l'attenzione del lettore sull'aggettivo « moderno », perché esiste, fra questo militarismo e quelli che lo hanno preceduto negli annali dell'umanità, la stessa differenza che abbiamo constatato tra il nazionalismo moderno ed i patriottismi dei tempi passati. Il democratismo egualitario ne ha totalmente snaturato l'essenza tradizionale, confezionando sotto un nome antico e noto un prodotto nuovo e inedito nella storia.

Nel medioevo abbiamo conosciuto il militarismo feudale, che costituiva un tutt'uno con lo stesso feudalesimo. Era la categoria sociale denominata nobiltà o ordine equestre, in armi, a fornirne il tessuto. Esso, in altri termini, si identificava col regime dinastico armato, perché — non dimentichiamolo — non sono stati solo i sovrani propriamente detti gli unici dinasti. I loro grandi vassalli, come pure i vassalli di questi grandi vassalli, fino al più povero cavaliere e al suo scudiero, candidato egli stesso alla cavalleria, erano o dei capi di dinastie, signori che regnavano su uomini e territori sottomessi alla loro autorità da padre in figlio, o parenti, congiunti, o familiari di questi ultimi. Essi potevano, se ne era il caso, sposare le loro figlie, sedersi al loro tavolo come membri di una sola grande famiglia, e diventare signori essi pure¹⁴.

¹⁴ « I monarchi medioevali, cui l'investitura ecclesiastica conferiva un potere quasi sacramentale e a cui il giuramento su Cristo prestato dai loro sudditi — che non si era ancora immaginato di innalzare al « rango » di cittadini — attribuiva il diritto alla fedeltà e all'obbedienza, erano i padri dei loro popoli, responsabili dinnanzi al Re dei re, di cui essi erano gli umili vassalli ». (E. Malynski, *Le Réveil du Maudit*, v. I, Paris 1926 p. 15 (n.d.c.)

Il monarca medioevale ed il semplice cavaliere, padrone solo del cavallo, dell'armatura e del blasone, avevano un'identica mentalità, uno stesso codice d'onore. Il medesimo interesse sociale collegava tutti i ranghi della gerarchia feudale che costituiva l'ordine equestre, cioè l'esercito dell'epoca. Se talvolta un signore coll'appoggio dei suoi cavalieri si rivoltava contro un re, ciò avveniva per sostenere un altro pretendente, non per attaccare il principio monarchico, perché era in virtù di questo stesso principio che quel signore, sulle sue terre e nel suo castello, era quasi un piccolo re. L'ordine equestre era privilegiato, perché esso solo pagava il tributo di sangue (non si trattava, quindi, di un privilegio gratuito) e tutelava l'ordine generale. Grazie ad esso in un secolo di guerre medioevali intervennero meno lutti, disgrazie e rovine di quanti se ne siano verificati durante un solo anno della guerra democratica cui tutti noi abbiamo preso parte — volenti o nolenti, direttamente o indirettamente, con le nostre persone, con le nostre famiglie e coi nostri beni. Limitiamoci a dire che il militarismo feudale si trovava in perfetta armonia con le istituzioni della propria epoca, giacché quest'epoca, malgrado i difetti e gli abusi inerenti alle sue qualità, era un'epoca in cui tutto veniva mantenuto unito, formando un blocco omogeneo ed equilibrato.

Verso il crepuscolo del medioevo ed ancora in piena civilizzazione medioevale nelle repubbliche italiane e anseatiche dedite al commercio, i cui ricchi borghesi si dimostravano poco inclini al « nobile mestiere delle armi », noi troviamo un altro tipo di militarismo: il militarismo mercenario. Erano soldatucci senza patria e avventurieri di professione a fare, per così dire, il commercio della guerra e della pace armata. Essi si offrivano con le loro bande a chi pagava meglio, ed erano sempre pronti ad attaccare, senza preoccuparsi eccessivamente dei sentimenti e delle idee di chi non pagava. Il capitalismo cominciava dunque a diventare il nervo motore della guerra ed imponeva, di conseguenza, il proprio marchio tanto ai sistemi dinastici in declino quanto ai nascenti nazionalismi moderni. Soprattutto dopo la guerra dei Trent'Anni il militarismo mercenario ha imperversato ovunque con furore, e ciò ha significato la fine del carattere « romantico » e cavalleresco delle guerre medioevali. Il *guerriero*, modellatosi sul cavaliere senza macchia e senza paura, ha lasciato il posto al *soldato*, a colui che riceve il soldo — il che significa, etimologicamente, al mercenario¹⁵.

¹⁵ « E' grazie a questi militaristi, la cui ambizione ossessiva e delirante aveva ucciso quel Feudalesimo cui essi pretendevano ispirarsi, che l'oro ebraico ha vinto il ferro, essendo il ferro divenuto merce d'acquisto: che l'oro ha potuto incatenare la

Gli eserciti di mestiere che segnano la terza tappa dell'evoluzione militaristica, non hanno modificato il problema nel suo fondamento morale e psicologico. In effetti, anche essi erano eserciti mercenari, benché sotto una forma superficialmente attenuata, in modo cioè da assumere l'apparenza di eserciti feudali democratizzati. Quest'apparenza consisteva nel fatto che si trattava di mercenari aventi la stessa denominazione nazionale, invece di un'accozzaglia di elementi turbolenti e di avventurieri di paesi diversi che vendevano il proprio sangue nella speranza di lucro e di rapina. Ma si trattava pur sempre di mercenari, e se li si pagava di meno bisognava nutrirli, alloggiarli e vestirli: erano pagati in un altro modo, ma in definitiva in denaro sonante come i vari mercenari. Per contro, essi mancavano persino di quell'entusiasmo grossolano alimentato dalla cupidigia e dal gusto dell'avventura che animava gli altri. Arruolati a forza e spinti avanti a colpi di randello, essi avevano tutto da perdere e niente, o quasi niente, da guadagnare in questa « *corvée* » il cui principio era estraneo alla loro mentalità.

Si cercava di attenuare questi guai nei limiti del possibile e a tale scopo il servizio militare veniva prolungato per molti anni, in modo da creare artificiosamente uno spirito corporativo e da sviluppare l'abitudine all'obbedienza passiva, assoluta, per farne, in qualche maniera, la seconda natura di questi uomini sradicati e strappati ai loro ambienti naturali. D'altra parte, venivano conservati per le esigenze dello stato maggiore e dell'istruzione militare i vecchi ranghi feudali, degli educatori cioè e dei capi il cui interesse e la cui mentalità erano in armonia con le istituzioni aristocratiche e con la forma dinastica di governo.

In tal modo, come in tutte le cose, in queste epoche di transizione tra quel che non è più e quel che non è ancora, si giungeva ad una soluzione di compromesso: un corpo di ufficiali quasi eguali a quelli medioevali, guerrieri più che soldati, animati dallo spirito medioevale dell'onore caval-

spada e ridurre il mondo in schiavitù! Numerosi moderni professionisti della democrazia fanno professione di odio nei riguardi del militarismo, e particolarmente del prussianesimo — così come altri si dilettono, per ingannare gli ingenui, a sbraitare contro il capitalismo. Essi giungono addirittura al punto di confondere col Feudalesimo proprio quel militarismo che a quello ha inferito il colpo di grazia, gettando alla canaglia arrogante e plebea la spada dei paladini, e democratizzando, in tal modo, il nobile « mestiere delle armi ». Dimenticano, costoro, che senza il militarismo — e la coscrizione obbligatoria universale che ne rappresenta la conseguenza — e la loro democrazia si sarebbe solo limitata a schiacciare e mai essa avrebbe avuto modo di festeggiare i propri trionfi, se Federico II di Prussia e i suoi discendenti non avessero introdotto la plebe nei ranghi dell'esercito e negli arsenali. Dimenticano, costoro, che è stata la Guerra dei Trent'anni, nata dalla Riforma giudaica e segnante il declino dell'epoca medioevale, a costituire la culla del militarismo ». (E. Malynski, *Le Réveil du Mandit*, op. cit., p. 106) (n.d.c.)

leresco, della solidarietà del «clan» e in possesso dei privilegi che ne derivavano. Questo nuovo ruolo assomigliava più a quello di domatore che a quello di combattente o anche di comandante, nell'accezione stretta del termine. Ora, il domatore rischia costantemente di essere divorato da coloro che quando lo obbediscono lo fanno solo fino a che non si rendano conto della loro forza rispetto alla sua debolezza — tanto più che essi hanno avuto cura di imparare da lui a maneggiare i medesimi strumenti mortali con destrezza pari alla sua. Il domatore, nel caso che ci riguarda, non era soltanto la gerarchia militare rimasta più o meno feudale, ma, indirettamente, l'intero sistema dinastico, politico, economico e sociale.

Tutto ciò per circa due secoli rimase come sospeso a un filo, e questo filo era la mancanza di consapevolezza che avevano i soldati della loro forza bruta e dei loro interessi personali — totalmente diversi da quelli della casta cui obbedivano senza indagare i moventi della loro obbedienza. Ciò significava veramente scherzare col fuoco, e se il gioco è riuscito per tanto tempo senza causare catastrofi, ciò prova ulteriormente l'estrema ineguaglianza della specie umana: da una parte il popolo, forza che non è affatto consapevole di sé, e dall'altra la classe dirigente, composta di coloro la cui professione è quella di farsi obbedire.

Se il militarismo mercenario ha raggiunto il proprio culmine con la guerra dei Trent'Anni, il massimo sviluppo del militarismo di mestiere è avvenuto durante la guerra dei Sette Anni. I granatieri di Federico il Grande ne rappresentano l'esempio più tipico. Essi formavano un esercito di gagliardi ragazzoni plebei che sapevano e sentivano solo quanto era loro permesso di sapere e di sentire, a seguito di anni di sistematico addestramento fisico e mentale, e che venivano comandati a bacchetta da un pugno di aristocratici solidali, per interesse, aspirazione e nascita, con il regime e le istituzioni al potere. Al giorno d'oggi, soltanto in Inghilterra sopravvive l'esercito democratico di mestiere, e solo in tempo di pace. In ogni altra parte del globo esso, dopo il diciannovesimo secolo, è rimasto semplicemente un ricordo.

A suonare a morto è stata la Rivoluzione francese, ed è stata proprio la Francia rivoluzionaria, istigata da Napoleone, ad inventare un nuovo tipo di militarismo: quello fondato sulla coscrizione obbligatoria. Gli altri paesi sono stati costretti a seguirla, dapprima, a mettersi al passo per vincerla, più tardi. Iniziata così, la corsa agli armamenti si fermerà soltanto quando sarà giunta al limite massimo, cioè alla coscrizione obbligatoria, alla nazione in armi. E questa volta il pericolo sarà veramente grave.

Se la democrazia col suo suffragio universale ed egualitario, è un male, la coscrizione obbligatoria generale, che è l'insuperabile corollario del suffragio universale e «l'ultima ratio» della democrazia — in altri termini la democrazia armata da capo a piedi —, è il male di tutti i mali.

Se il militarismo mercenario prima e il militarismo di mestiere poi, sono stati dei gravi errori, la coscrizione obbligatoria — all'inizio ristretta e in seguito generale — non ha fatto che accelerare il movimento (impresso già in precedenza su di un piano pericolosamente inclinato), elevando al quadrato la velocità e rappresentando quindi un errore gravissimo. Questo secondo errore è stato determinato dal primo, di cui ha soltanto precipitato le conseguenze. L'origine fu la rottura dell'equilibrio feudale in cui tutto era articolato armonicamente: da allora, le incoerenze hanno continuato a generare, secondo un ritmo razionale di proliferazione, incoerenze ancor più gravi.

Per quanto possa costare ad un monarchico ammetterlo, sono stati i monarchi e il loro «entourage» aristocratico che, con la loro miope megalomania, hanno dato inizio al movimento e lo hanno proseguito. Essi erano trascinati gli uni dagli altri nel circolo vizioso delle fatali corse agli armamenti: fino al giorno in cui vennero scavalcati e messi da parte — quando non sulla forca — dai popoli cui proprio loro avevano tolto l'ultimo freno.

Cosa avremmo detto di genitori che avessero regalato, come giocattoli, delle mitragliatrici ai loro bambini? Cosa avremmo pensato dei direttori di manicomi che avessero armati con cannoni i loro ospiti — non contenti di aver tolto loro la camicia di forza —, con il pretesto di guerreggiare con un'altra casa di malati mentali i cui direttori dessero prova della stessa incredibile acutezza? Il risultato inevitabile di questo suicidio sociale è stato che i saggi, dimostratisi così poco saggi, hanno dovuto mettersi la camicia di forza, mentre i pazzi — per lo meno quelli che la Sacra Scrittura chiama con questo nome —, gli impulsivi, i suggestionabili, gli ignoranti, gli incoerenti si sono messi a fare i dottori della società, trasformando in morbi mortali le sue malattie, col pretesto di guarirle.

Con le schede elettorali, o con le palline dei ballottaggi, si sarebbe potuto, a rigore, permettere ai bambini di giocare ai «grandi». Ma quando al posto delle palline, si sono regalate loro, come strenne, palle di cannone, il gioco ha smesso di essere innocente. E' divenuto, anzi, tremendamente pericoloso, perché il mondo civile si è trovato abbandonato, mani e piedi legati, allo scontro degli istinti e dei riflessi — refrattari alla riflessione, ma non refrattari alla persuasione, alla perversione

e alla tentazione. Si è trovato in balia della confusione delle ignoranze, delle incompetenze, delle incoerenze e delle concupiscenze, senza possibilità di freno e di controllo da parte della ragione che ha dimostrato di non essere stata altro che irragionevolezza. In effetti, essa si è disarmata da sé volontariamente, mettendo la testa dell'uomo nelle fauci di quel lupo che credeva di ammansire e di trasformare in cane fedele.

Se non fossero stati degli ingrati, i socialisti, i comunisti e i democratici avrebbero dovuto innalzare statue a Luigi XIV, a Federico II, a Napoleone e a Guglielmo II. Cosa sarebbero riusciti a fare, cosa sarebbero diventati, se l'«ultima ratio», cioè l'esercito coi suoi formidabili strumenti di distruzione e di dominio non fosse stato in loro mano?

Ma se la maggior parte di loro non è cosciente della concatenazione delle cause e degli effetti sulle pagine della storia, c'è qualcuno che vede e sa dove quella porta. E' il caso del capitalismo internazionale nato dalla stessa matrice del socialismo internazionale, il cui cervello giudaico, comune ad entrambi, sa, al momento opportuno, servirsi delle sostanze apparentemente meno compatibili col suo spirito e razionalmente meno suscettibili di contribuire alla realizzazione dei suoi disegni.

Era necessario, per la sicurezza del democratismo — e, indirettamente, per la prosperità del capitalismo che lo manovra con destrezza — che la stoffa dell'esercito fosse identica a quella del suffragio uguale ed universale di cui esso costituisce l'ultima istanza. Bisognava che l'esercito e quello che viene comunemente chiamato popolo — il popolo sovrano — fossero in realtà una cosa sola. In altri termini, che coloro la cui professione è l'obbedienza fossero, senza cessare di obbedire, i superiori di quanti hanno per compito di comandar loro. Perché questa paradossale contraddizione fosse perfetta, occorreva che il contadino e l'operaio, costretti ad un regime da caserma, non avessero il tempo di cambiare pelle, che avessero solo il tempo di constatare di aver cambiato unicamente l'abito. Era assolutamente necessario che non avessero il tempo materiale di «spogliarsi del vecchio uomo», per usare la parola di San Paolo. Dovevano restare integralmente contadini e operai nella loro mentalità, nelle loro aspirazioni, nel loro animo e nella comprensione dei loro interessi di classe. Occorreva che considerassero la loro uniforme semplicemente come una sorta di bizzarro costume carnevalesco, sotto il quale continua a battere fedelmente il cuore del «proletario cosciente».

Questo risultato fu ottenuto riducendo la durata del servizio militare in tutti i paesi ove infieriva il morbo democratico ad un minimo molto al di sotto delle esigenze tecniche. Se si fosse trattato soltanto della difesa del paese, se questa fosse stata l'unica preoccupazione dei paesi

democratici, si sarebbe potuto avere un esercito infinitamente migliore e altrettanto numeroso. Anzi, avrebbe potuto essere anche più numeroso, rendendo meno generale la coscrizione ed aumentando in proporzione la durata del servizio di ciascuno dei coscritti. Si è preferito fare esattamente il contrario, al fine di avere un esercito peggiore, e non certo per questo più numeroso, ma essenzialmente democratico. Un esercito in cui il soldato, che già da tempo aveva cessato di essere il guerriero, non fosse più neppure un vero soldato, ma soltanto un contadino, un operaio armato. Questo soldato doveva essere semplicemente un elettore inserito nel sistema del suffragio universale, in grado di garantire l'osservanza delle leggi che egli, o suo fratello, o piuttosto la propaganda sovversiva per loro tramite aveva fatto votare. Tutto questo non venne ancora ritenuto però un efficace sistema di prevenzione contro una possibilità di restaurazione dell'ordine sociale. Si poteva temere il risveglio di quel rozzo buon senso che posseggono i contadini quando si parla loro ragionevolmente. Ma il capitalismo stava all'erta.

In effetti, poteva esistere il pericolo che dei cittadini liberi ed uguali ai loro capi cominciassero, malgrado la breve durata del loro servizio, a sentirsi soldati, invece che «popolo sovrano». La coscienza tanto immacolata quanto fragile di quei «proletari coscienti» poteva diventare impercettibilmente e provvisoriamente macchiata. Consigliata dal capitalismo, la democrazia si è sentita allora in dovere di epurare l'esercito, il che significa evidentemente democraticizzare i quadri e l'educazione militari eliminando con la massima cura gli educatori ed i capi considerati impuri. La qualità professionale — ed ancor meno la rispettabilità — di questi educatori e di questi capi conta ben poco! Potrebbe anzi costituire un elemento negativo, perché fra essa e quello che veniva chiamato, nelle cosiddette «età oscure», l'onore della nobile arte militare, avrebbero modo di intercorrere incresciose associazioni di idee. L'importante è che i cittadini, anch'essi liberi, siano liberati, per quanto possibile, da quelli che un tempo venivano chiamati i pregiudizi di casta e da quelli che sono chiamati oggi — perché in tutto c'è progresso — i pregiudizi borghesi. Per farla breve: che siano il meno possibile dei militari e prima di tutto e sopra tutto i difensori convinti del regime e della mentalità democratica, senza i quali essi non si sarebbero trovati ad essere né educatori né capi.

Una volta ottenuto questo risultato, l'istituzione del militarismo moderno era creata. Come abbiamo avuto modo di vedere, questo militarismo non ha niente in comune, salvo il nome, con gli omonimi che lo hanno preceduto nella storia. Mentalmente e moralmente, esso si trova

proprio ai loro antipodi. Si continua a credere che il suo scopo sia, come un tempo, quello di salvaguardare il nazionalismo e di difendere la sicurezza e la prosperità dei pacifici abitanti di un paese. In realtà, il suo obiettivo è innanzitutto quello di difendere la democrazia contro la reazione interna ed il capitalismo contro la concorrenza esterna.

Tramite la democrazia, i militarismi moderni sono, in realtà, i gendarmi e gli ufficiali giudiziari, o gli agenti di intimidazione, dei capitalismi di Stato o di altri capitalismi — definiti privati, ma egualmente impersonali e sociali. Nonostante ciò, esiste un genere di servizio che il militarismo rende direttamente al capitalismo, mentre gli altri servizi menzionati in precedenza sono più indiretti. Noi sappiamo che il militarismo della coscrizione obbligatoria generale costa somme immense di denaro. Da solo, esso compone il capitolo di gran lunga più importante dei bilanci¹⁶ annuali degli Stati capitalisti. Tali bilanci, proprio per questa ragione, non sono mai in pareggio, e determinano così la formazione degli immensi deficit che si accumulano di anno in anno — il che viene considerato ormai dai contribuenti come normale. E' comunque giocoforza, per gli Stati, trovare i mezzi per ovviare a questo stato di cose. Ma gli Stati moderni, che sono democratici non meno che capitalisti, non possono perdere di vista il fatto che il contribuente è, al tempo stesso, l'elettore. Né ignorano che questo elettore-contribuente ha una fiducia molto limitata nel proprio Stato. Non resta quindi che la formula del prestito all'estero, di cui conosciamo gli inconvenienti e di cui sappiamo a chi va il profitto.

Sia consentito all'autore di queste pagine — il quale, dopo tutte le eresie di cui si è reso colpevole, non ha più molto da perdere — di esporre quel che significa un prestito all'estero. Lo Stato A — non la nazione A — contrae un prestito con la nazione B — non con lo Stato B — tramite il capitalismo cosiddetto privato, in realtà impersonale e sociale. Questo è legato al grande anonimato internazionale i cui tentacoli avvilluppano A, B e tutti gli altri Stati. Lo Stato B, la cui nazione ha appena concesso il prestito in questione con la mediazione dell'agente ritenuto indispensabile, si trova in condizioni analoghe. Anch'esso non può far quadrare il proprio bilancio perché il suo potenziale bellico non deve essere inferiore a quello dello Stato A. Se lo fosse, non vi sarebbero gendarmi, ufficiali giudiziari ed agenti di intimidazione pronti a far rispettare il credito della sua nazione — la nazione B — di fronte allo Stato A, profitti ebraici compresi. Che farà allora lo Stato B? An-

ch'esso è democratico e costretto a tener conto prima di tutto delle idiosincrasie dei suoi contribuenti-elettori, cioè della stessa nazione B che ha appena prestato senza batter ciglio forse la stessa somma allo Stato A, perché, in questo rapporto internazionale, essa sapeva di poter contare, all'occorrenza, sugli ufficiali giudiziari e su gendarmi, cioè sul militarismo di B. Esso sarà dunque costretto a scartare, per le stesse ragioni, ogni idea di tassa o prestito interno, e a cercare denaro all'estero. Ovviamente, avendo sempre come intermediario il capitalismo, il cui titolare visibile può avere un nome diverso, ma la cui ragione sociale è certamente collegata con lo stesso sistema di vasi comunicanti e di riserve giudaiche che costituisce nel suo complesso l'Anonimato internazionale.

Benché in pratica questo caso non si verifichi generalmente, non vi è impossibilità economica o fisica a che lo Stato B, desideroso di contrarre un prestito per mantenere il militarismo B su un livello superiore al militarismo A, si rivolga alla nazione A, così come lo Stato A si era rivolto alla nazione B per mantenere il militarismo A ad un livello superiore al militarismo B. La differenza tra questa argomentazione e la realtà consiste soltanto nel fatto che, in pratica, la circonferenza passa attraverso altre lettere dell'alfabeto e non è limitata ad A e B, ma quando anche facesse il giro sino alla Z, il circolo non sarebbe per questo meno vizioso, ed i nostri argomenti perderebbero ben poco della loro intrinseca validità. Continuiamo, dunque, ad esaminare il nostro piccolo circolo vizioso fra A e B, dal momento che la situazione non ne risulta alterata e ciò semplifica e facilita il nostro compito.

Gli armamenti corrono appresso i debiti e i debiti appresso gli armamenti. I militarismi, che sembrano aver raggiunto delle proporzioni così insolite soltanto perché le nazioni si ingannano e si minacciano fra loro sempre più duramente, possono mantenere queste proporzioni solo grazie alla interdipendenza delle nazioni. Per quanto ciò possa apparire paradossale, si direbbe che le nazioni si prestino reciprocamente il denaro che rifiutano ai propri Stati solo per avere, in questo modo, paura l'una dell'altra, e perché ognuna sia abbastanza forte da far rispettare il suo credito nei confronti dell'altra e viceversa. E' vero che la nazione A riceve gli interessi del suo capitale pagati dallo Stato B, e che la nazione B riceve i suoi, forse equivalenti, pagatili dallo Stato A. Ma lo Stato A non fa fruttare bensì inghiotte come una perdita secca l'intero capitale ricevuto dalla nazione B a causa del militarismo A destinato a tenere a bada, qualora se ne dovesse presentare il caso, la nazione ed il militarismo B. A sua volta, lo Stato B fa esattamente lo stesso nei riguardi dello Stato, della nazione e del militarismo A.

¹⁶ Non va dimenticato che queste pagine sono state scritte nel 1928: la sola costante ancor oggi valida in questo discorso è la crescita dei deficit (n.d.c.)

Ci rifiutiamo di credere che le parti interessate siano potute giungere spontaneamente ad una combinazione tanto assurda: non si tratta più di un semplice caso di idiozia, come ce ne sono tanti, bensì dell'iniziativa di una specie di genio satanico della idiozia, del quale si sentono agire in questa combinazione la mano e il cervello. Questo genio sinistro non è difficile da individuarsi — anzi la sua identità salta agli occhi di tutti. E' solo un sortilegio suscitato dalla suggestione mentale di una sapiente propaganda da esso sovvenzionata e dominata, quello che impedisce alle sue disgraziate vittime di scoprirlo nell'unico elemento per il quale questa combinazione non risulta affatto assurda.

Occorrerebbe un intero volume per analizzare, anche se a grandi linee, il paradossale meccanismo delle guerre moderne. Un uomo di Stato del diciannovesimo secolo ha già avuto modo di dire che per fare la guerra occorre innanzitutto molto denaro, ancora denaro, sempre denaro. E' proprio questo il paradosso, perché in realtà e secondo il buon senso elementare, per fare la guerra necessitano molti uomini ben addestrati, molti strumenti micidiali suscettibili di essere continuamente rinnovati, e numeroso materiale indispensabile per mantenere gli uomini e rinnovare gli strumenti. Ecco, in effetti, tutto quello di cui vi è necessità. Ma se, per nutrire questi uomini, per addestrarli, per rinnovare questi ordigni e procurarsi le materie possedute nel proprio suolo, occorre beninteso molto denaro, l'errore non risiede nella struttura intrinseca del mondo, né nella natura delle cose, e neppure nella enorme ampiezza delle guerre moderne. Esso è dovuto unicamente al sistema capitalistico che l'umanità si è lasciata imporre dagli Ebrei, credendo in buona fede, o piuttosto in fede della loro propaganda interessata, che questo sistema sia, per la nostra epoca, fatale, e che nessun altro sistema sia più attuabile.

Per evitare complicazioni e lungaggini, e per rendere la nostra esposizione semplice e facilmente accessibile a tutti, ci serviremo di una immagine. Chiameremo genericamente «pane» non solo ciò che viene destinato alla nutrizione, ma tutto quel che risulta in genere indispensabile per mantenere la vita normale degli uomini, combattenti od operai, nel corso di una guerra moderna. Il termine generico di «bombe» lo riserveremo a tutto quel che è indispensabile ad alimentare combattimenti e battaglie. Potremo dunque dire che per combattere una guerra moderna occorrono tre elementi: gli uomini, il pane e le bombe.

Se prendiamo l'esempio di un paese abbastanza popolato ed abbondantemente provvisto nel suolo e nel sottosuolo di tutte le materie che servono alla produzione di questo pane e di queste bombe, possiamo allora affermare che esso possiede proprio tutto quel che è in realtà

e in effetti necessario a intraprendere una guerra moderna con probabilità di successo.

Il «molto denaro, ancora denaro e sempre denaro» è una formula valida non tanto per la vittoria della nazione quanto perché il capitalismo internazionale (che si nutre delle nazioni belligeranti, facendo uso, se necessario, di quelle neutrali, sempre per il proprio tornaconto) risulti alla fine, in pratica, il solo e vero vincitore. Ecco perché i fabbricanti della pubblica opinione, sovvenzionati da questo stesso capitalismo, hanno imposto alle masse amorfe e malleabili l'assioma dell'incoerenza egualitaria, facendone un postulato che nessuno osa neanche più discutere per paura di sembrare un retrogrado o un analfabeta. *Dare a chi produce pane il denaro, l'oro e la carta stampata, perché li spenda immediatamente acquistando del pane — ecco quel che ci sembra non necessiti di commento!* Dare a chi fabbrica, trasporta o lancia bombe, denaro al posto di pane, quando costui ha bisogno di quel denaro soprattutto per comprare del pane, e quando si può avere pane in abbondanza senza i buoni uffici, tremendamenti onerosi, del capitalismo internazionale — ciò può sembrare, a prima vista, un pò meno caricaturale. Ma se ci si dà pena di riflettere per un minuto, ciò è ugualmente, chiaramente e integralmente assurdo: l'oro e l'argento non entrano nella composizione chimica del pane e della bomba! I pezzi di carta coperti di disegni e di geroglifici hanno forse una virtù magnetico-magica capace di trasmutare la materia, ed è per questo allora che l'industria non può farne a meno? Questa è la prima domanda che un essere intelligente e razionale piovuto da un pianeta più evoluto dovrebbe porsi, se gli venissero esposte queste strane teorie sulla guerra e sulla pace.

Il direttore di teatro che si considerasse rovinato, malgrado le brillantissime condizioni della sua impresa, perché il materiale specifico — legno, corno o carta — con cui si confezionano i biglietti di entrata e i cartellini del guardaroba venisse a mancare, sarebbe considerato pazzo. Eppure, il direttore della spettacolare tragedia che ha nome guerra è considerato razionale quando identifica la realtà della sua impresa con le «perdite» di questa impresa. Egli va ancor più oltre, perché sembra valutare le perdite — tutt'altro che indispensabili o necessarie — come se fossero il vero scopo dell'impresa.

Ogni volta che l'oro, l'argento e i succedanei di carta entrano in gioco nel meccanismo economico di un conflitto armato, vi è perdita per il consumo e per la produzione, le sole cose che contano in tempo di pace e, a maggior ragione, in tempo di guerra, allorché tali perdite rappresentano un pericolo mortale. Per lo stesso motivo interviene una

perdita per lo Stato, per ciascuno dei singoli che prendono parte, direttamente o indirettamente, al conflitto e, mediante successive ripercussioni, per tutta la nazione. Contemporaneamente si produce un beneficio proporzionale a queste perdite — cioè alle perdite secche dei consumatori e dei fornitori di generi di reale utilità — a vantaggio di colui che fornisce questa inutilità, si chiami essa oro, argento, carta.

In adesione a tale sistema, non si può nutrire un uomo, né lanciare una bomba, senza far ricorso all'oro, all'argento o alla carta. E' dunque evidente che quando si tratta di approvvigionare milioni di uomini e di lanciare milioni di proiettili, queste perdite divengono voragini spalancate in cui rimangono inghiottite le intere risorse delle nazioni. Ma *inghiottire* non è sinonimo di *annientare*: queste voragini non sono senza fondo, nulla di simile esistendo in natura. La ricchezza delle nazioni, reale e tangibile, si limita a cambiar padrone, senza mutare di sostanza e di posto: essa passa sotto la forma fluida dell'indebitamento nelle riserve del capitalismo internazionale e non ne esce più. Ciononostante, la sua *realtà* continua a rimanere la medesima e resta là dove è sempre stata, perché le sole a spostarsi sono state le finzioni e le convenzioni.

Vediamo dunque l'interesse che il militarismo moderno, fondato sul sistema della coscrizione obbligatoria generale e delle nazioni in armi, presenta per il capitalismo internazionale prima della guerra o durante la guerra. E questo interesse non diminuisce certo all'indomani di una grande guerra — per non dire che già il dopoguerra è, in genere, una preparazione ad una nuova guerra.

La guerra moderna è terribile in se stessa, a causa delle spaventose ecatombe umane che inevitabilmente la accompagnano. Tuttavia, di per sé, essa costituirebbe una perdita economica considerevole, ma limitata alle cose tangibili e reali, distrutte o danneggiate: non il disastro economico di intere nazioni, sia di quelle vittoriose che di quelle vinte, o addirittura di altre che non hanno partecipato al conflitto. Il numero delle bocche da sfamare in tempo di guerra è uguale a quello in tempo di pace; il suolo ed il sottosuolo, finché non sono invasi, continuano a fornire gli stessi prodotti chimici che il lavoro umano combina e trasforma o distribuisce in vario modo. Se questo lavoro è alimentato in continuazione con l'oro acquistato a caro prezzo invece che col pane da esso stesso prodotto, l'errore non risiede né nel lavoro, né nella terra, che è sempre la medesima, ma soltanto nella funzione parassitaria del capitalismo moderno che si è imposta alla pubblica opinione come una imprescindibile necessità della nostra epoca.

La ragione autentica del disastro economico della guerra moderna

non è data, come si pensa, dall'ampiezza di questo tipo di guerra, né dagli enormi e numerosi bisogni del suo consumo, ma dal fatto che le « perdite » e le « voragini » menzionate, invece di costituire degli incidenti fastidiosi, ne determinano in realtà l'obiettivo e lo scopo segreti. In altri termini, le guerre moderne sono nazionalistiche soltanto nella loro fraseologia. Invece di essere delle guerre di dominazione animate da esigenze di dominazione e con l'obiettivo della dominazione, o di rappresentare dei conflitti tra fronti di dominio diverso, esse sono le guerre del capitalismo, mosse dal capitalismo e in funzione del capitalismo — sinonimo di quella ubiquità che rimane al di fuori e al di sopra di tutte le nazioni.

E' detto che per costruire un cannone si deve prendere un buco e colarci intorno dell'acciaio. Così pure la ragion d'essere delle guerre moderne è un buco circondato dall'acciaio del nazionalismo: un acciaio che viene impiegato solo perché senza qualcosa di solido non esisterebbe neppure il buco. Ora, questi buchi sono necessari per accelerare il trasferimento delle ricchezze di tutto il mondo nelle mani del popolo di cui è stato scritto, oltre venti secoli fa: « Tutte le nazioni verranno *spontaneamente* a recare il loro tributo ad Israele ».

CAPITOLO VII

I pretesi odî storici Possibilità di pacificazione universale

Sforziamoci di dimenticare per un attimo i sofismi di cui siamo stati saturati sin dall'infanzia e gettiamo uno sguardo sulla carta del mondo. Cosa vi scorgeremo? Da un lato, delle parti congestionate in cui esseri umani cosiddetti civili e divisi in nazioni organizzate o Stati si ammucchiano gli uni sugli altri, incapaci di muoversi senza urtarsi reciprocamente e senza che la fame entri in conflitto con la sete. Dall'altro, terreni sconfinati ed incolti ove regna l'anemia, cioè il fenomeno patologico agli antipodi della congestione. Qui, pochi esseri umani, tanto illetterati e incolti quanto privi dei sofismi che sono il prezzo da pagare alle culture superiori, sonnecchiano nell'indigenza e nell'ozio. Abitano a chilometri di distanza l'uno dall'altro, su fonti di utilità reali e di ricchezze potenziali di cui non sospettano neppure l'esistenza. D'altronde, anche se l'avessero sospettata, essi non sarebbero stati certo in grado di sfruttarle con un criterio razionale.

Ecco quel che insegna la carta del mondo a chiunque si dia la pena di interrogarla, ed ecco quel che direbbe la topografia, d'accordo con la storia, a chi le volesse chiedere spiegazioni ulteriori: I popoli della parte congestionata, che soffocano dentro le loro frontiere, come farebbero degli adulti nei vestiti che portavano da bambini, sono gelosi di quelle frontiere ed anche di tutte le particolarità delle loro denominazioni nazionali. Gli abitanti della parte anemica, divisi a loro insaputa in gruppi etnici unicamente dalla scienza di alcuni teorici, professano una incredibile indifferenza per problemi di questo genere. Per loro, la proprietà nazionale, sotto il pretesto di una vaga parentela che si richiama a una

genealogia etnica perdutasi nella notte dei tempi, risulta un concetto « metafisico » assolutamente incomprensibile. Di contro, seguendo la legge naturale, essi hanno il senso ben preciso della proprietà personale e privata, soprattutto nella misura dei vantaggi visibili e reali che essa può procurare a ciascuno di essi.

La linea di condotta da seguire sembrerebbe chiaramente tracciata: ristabilire questo equilibrio verso il quale tendono le leggi della fisica, d'accordo con quelle della logica; decongestionare le parti in cui gli uomini camminano l'uno sui piedi dell'altro e non possono più nutrirsi senza divorarsi, né vestirsi senza scorticarsi; valorizzare le regioni sinora incolte, e ciò a vantaggio — sì, a vantaggio, dato che l'egoismo si confonde automaticamente in questo caso con l'altruismo — di questi spazi immensi, fertili e relativamente vuoti. Questi spazi attendono l'iniziativa intelligente dell'uomo civile come le sabbie nel deserto invocano la rugiada dal cielo per coprirsi di fiori, frutti e spighe.

Non ci pare necessario essere uomini di Stato o sapienti economisti, poiché il buon senso più elementare si dimostra ampiamente sufficiente per prendere coscienza di una simile realtà. Ma proprio in questo campo esplode l'eterna verità contenuta nei Vangeli, in cui è scritto che esistono cose che Dio ha nascosto ai grandi ed agli orgogliosi e rivelato ai semplici ed ai piccoli. Gli abitanti delle parti che abbiamo chiamato anemiche, poco o niente affatto istruiti e — il che è la stessa cosa — vergini da sofismi e da idee astratte, sono appunto questi semplici, che comprendono, senza inventare difficoltà immaginarie, le verità semplici. Se avessero una voce per esternare lontano il loro segreto desiderio, oggi non chiederebbero di meglio che stranieri intelligenti ed intraprendenti vengano da loro a mettervi ordine e ad organizzarli. Perché dentro di loro essi sentono che gli spazi che conoscono poco e sfruttano male sarebbero sufficienti a toglierli dalla miseria e ad aprire dinanzi a loro le più brillanti possibilità.

Questi uomini modesti e limitati i quali hanno davanti a sé orizzonti senza limiti non sono ancora giunti alla perfezione dei popoli civili, che consiste nel detestare il prossimo ancor più di quanto si ami sé stesso! Ecco perché tutto quel che chiedono è che non venga tolto loro quel che effettivamente possiedono, il campo, la vacca e il contenuto del granaio. Per quale motivo essi non dovrebbero veder di buon occhio lo straniero che non portasse via nulla di ciò che personalmente posseggono, ma si limitasse a occupare quel che è più lontano, che non appartiene a nessuno personalmente e che nessuno pensa neppure a sfruttare? Se per sovrappiù lo straniero insegnasse loro a valorizzare ciò che possiedono, se egli facesse

realizzare loro dei considerevoli guadagni personali migliorando la produzione, costruendo vie di comunicazione, reprimendo gli abusi, organizzando il campo dell'attività economica, ciascuno ne trarrebbe individualmente beneficio. Allora lo vorrebbero portare in trionfo e vedrebbero in lui un benefattore inviato dal cielo finalmente commosso della loro miseria e incapacità! Riguardo ai valori cosiddetti morali come la religione, la lingua, i costumi, non vediamo chi, ad eccezione di agenti provocatori venduti a quanti trovano la loro convenienza solo in un'atmosfera di disordine e di tensione, avrebbe interesse ad alterarli.

Ecco come il problema — in sé oggi ancora così semplice — dell'equilibrio sociale, cioè della equa ripartizione degli uomini e del loro lavoro sulla terra, si presenta agli occhi di quanti vengono chiamati semplici perché non sono adulterati, né intossicati dall'atmosfera di astrazioni che regna altrove. Ma non è così che ragionano gli eruditi e gli spiriti acuti delle parti mortalmente congestionate. Eppure, per loro ancor più che per gli altri il problema qui posto costituisce veramente un'alternativa di vita o di morte. Per questa gente, a quanto sembra, gli uomini — con le loro preoccupazioni, i loro bisogni e desideri naturali — a malapena esistono, e coloro, poi, che abitano i lontani paesi di cui abbiamo appena parlato contano ancor meno. Al loro posto essi hanno creato, dal nulla, degli esseri immaginari ai quali prestano senza esitazione le loro ideologie, senza cercar di scoprire realmente se ciò corrisponda a verità.

Secondo questa stravagante ideologia, sottrarre ad un uomo la terra che possiede, per darla ai suoi vicini — purché parlino la medesima lingua e siano stati catalogati dagli scienziati come appartenenti allo stesso gruppo etnico — è un'azione perfettamente equa e legittima: anzi, questa è la giustizia. Ma occupare politicamente e sfruttare razionalmente terreni ricchi e immensi, per il benessere e la salvezza dell'umanità intera, compresa quella che abita lì, senza toccare la proprietà privata, né la effettiva libertà di alcuno in particolare, è considerato una ingiustizia che grida vendetta al cielo.

In realtà, il guaio non deriva dal fatto che le nazioni civili siano tutte *congestionate*, perché porre rimedio a ciò, come possiamo vedere, non sarebbe difficile. Il guaio deriva dal fatto che esse sono completamente *suggestionate*, simili a quegli ipnotizzati pronti a gettarsi nell'acqua o nel fuoco piuttosto che varcare il cerchio disegnato dall'ipnotizzatore sulla sabbia, e pronti a dilaniarsi tra loro — questo è l'assurdo — per impedirsi l'un l'altro di varcarlo! Il pretesto invocato — ma evidentemente si tratta solo di un pretesto — è, nel primo caso, lo scrupolo spinto sino ad una ottusa imbecillità, contenuta nell'ignoranza più completa della vera

natura degli uomini e delle cose. E' anche un irragionevole timore di pericoli inesistenti sui quali si preferisce non insistere. Nel secondo caso, è l'invidia reciproca spinta al punto che ognuno preferisce soffrire purché l'altro non cessi di soffrire: egli preferisce rinunciare a dei benefici che potrebbero salvarlo, purché i benefici del vicino non siano maggiori dei suoi.

Quando, più intraprendente delle altre, una potenza congestionata si azzarda a varcare il cerchio proibito, allora le vicine, per quanto anch'esse parimenti congestionate, non si limitano a gridare allo scandalo. Se non dichiarano la guerra, esse suscitano una rivoluzione nel territorio annesso, armano i popoli con gli ordigni più perfezionati, spendono somme tanto elevate da indurre anche i più pacifici e indifferenti tra gli indigeni a diventare all'improvviso combattenti e patrioti, pur continuando ad ignorare il significato di quest'ultimo termine.

Tutte le guerre dell'epoca contemporanea, compresa la grande guerra, hanno avuto inizio da questi intrighi armati delle nazioni congestionate che si impedivano a vicenda il decongestionamento, a rischio di soffocare tutte quante. Durante la seconda metà del diciannovesimo secolo e più tardi, è stata la Turchia a sbriciolarsi poco per volta, balcanizzata in buona parte, per reciproca invidia, ai congressi di Parigi e di Berlino (quanto all'altra parte, bisognava che nessuno la mordersse per paura che anche i vicini facessero lo stesso). Invece di dirsi una buona volta: « voi prendetevi questo, che io mi prendo quello, e così tutti quanti staremo meglio », si è continuato a girare allo stesso modo attorno alla Cina, alla Persia, all'Afghanistan, all'Abissinia, al Marocco. Poi, l'immensa Russia è venuta infine ad aggiungere agli altri anche il proprio peso morto dal sangue avvelenato. E allora l'assurdità ha raggiunto il colmo.

Si riesce veramente ad immaginare un circolo più stupidamente vizioso, più avverso alla necessità vitale di tutti? L'idiozia umana è immensa, infinita senza dubbio, e non siamo certo noi a negarlo, ma l'idiozia lasciata a sé stessa rischia talvolta, brancolando nel buio, di realizzare per errore un effetto intelligente. Ora, questo pericolo è completamente da escludersi per il soggetto che ci riguarda, e non saremmo in grado di scoprire un solo effetto di tal genere da qualche decennio. Ciò prova che esiste un metodo nella apparente aberrazione, una intelligenza acutissima, ma antisociale, che dà impulso all'idiozia. Le masse e le élites, in Francia, in Inghilterra, in Germania — dato che tutto dipende da queste tre nazioni — non si odiano al punto satanico di preferir digiunare purché anche dall'altra sponda della Manica e del Reno si digiuni. I loro scrupoli non sono tanto rigorosi da indurle a preferire

di essere ridotte alla carestia e alle lacerazioni interne piuttosto che salvare il prossimo dalla miseria e dalla disperazione salvandosi esse pure — sotto il pretesto di una vaga formula astratta dalla quale non si può derogare. I loro dirigenti ed i fabbricanti della pubblica opinione non sono illogici in maniera così grossolana da voler vivere su dei vulcani per evitare pericoli di cui essi conoscono, meglio di chiunque altro, l'esistenza e l'inutilità. Dietro tutto questo groviglio inestricabile di paure, di assurdi e di incoerenze si trova una idea direttrice, l'interesse superiore sia del capitalismo internazionale come della democrazia, che ne rappresenta l'ambiente propizio.

Se non fossero intervenute paci senza annessioni, e — nel 1878 per la Turchia, nel 1900 per la Cina, nel 1919 soprattutto per la Turchia e per la Russia — fossero stati invece spartiti equamente i territori incolti in cui regnano il disordine e il crimine, ci sarebbero stati tra le nazioni europee molti meno « storni », « circolazione di capitali », « prestiti », « consolidamenti » ed altre invenzioni, nate negli antichi « ghetti » a formare la manna celeste che Jehovah continua a far piovere sul suo Popolo.

Sostenere che le varie potenze sarebbero state costrette in tal caso a mantenere immensi eserciti coloniali per restare sulle posizioni e sui possessi acquisiti e per difendersi contro le periodiche irruzioni spontanee delle fobie popolari o nazionalistiche, è un errore ispirato dalla interessata perfidia della pubblicità capitalistica. Tutte le persone sincere che hanno visitato tali paesi e frequentato gli abitanti possono dire che in fatto di nazionalismi questi esseri semplici e senza complicazioni non si rendono neanche conto di quel che parole simili significhino! Costoro desiderano soltanto la prosperità, la sicurezza e la giustizia che tanto più sono in grado di apprezzare in quanto ne sono privi da moltissimi tempo. Talvolta essi desiderano anche la libertà personale, ma nel senso vero del termine, non come la intende la democrazia. Non vogliono appartenere anima e corpo a una comunità che si arroghi nei confronti dei singoli i modi del proprietario di una scuderia o di una stalla. Anche supponendo, contro ogni probabilità, che a questi servi trattati da secoli a randellate venga l'idea di insorgere contro i loro veri liberatori, essi come potrebbero farlo? Possiedono fabbriche di munizioni, di cannoni, di autoblindate, di carri armati, e hanno mai avuto altre armi che non siano quelle che forniscono loro gli stupidi europei? Quale possibilità avrebbero anche solo di pensare a combattere il giorno in cui i loro unici fornitori, ripresi da una follia omicida, si mettessero d'accordo tutti insieme per tenerli

ognuno al proprio posto, con mano benevola e paterna, ma ferma ed inflessibile?

Ma esiste ancora una seconda leggenda, perfidamente e sapientemente alimentata dalla propaganda del capitalismo, il cui orrore e la cui paura di fronte alla possibilità di una soluzione tanto logica e naturale sono ineguagliabili. Questa leggenda si è riusciti ad accreditarla ovunque, ed in ogni paese essa prende di mira evidentemente tutti i vicini all'infuori del paese che la diffonde. A Berlino si divulga l'immagine di una Francia militarista per natura ed imperialista per istinto: niente da fare, le potreste dare tutto ed essa esigerebbe, armi alla mano, due volte tutto! Qualche anno fa, sulle rive della Sprea si parlava in questi termini dell'Inghilterra; oggi se ne parla meno, ma per precauzione si sta in guardia perché il discorso non venga dimenticato. In Francia, esiste il mito ora di una Germania insaziabile e rapace sin dalla nascita, ora di una perfida Albione, mai soddisfatta. A Londra, non riesce difficile udire le stesse espressioni: che è la Gran Bretagna l'unica moderata in mezzo a voraci carnivori, mentre al di là delle sue frontiere non v'è chi (compresa la sfortunata Polonia) non sia bollato col nome di insaziabile. Si tratta di un vero e proprio concerto europeo di reciproche amenità fra vicini: ovunque, esse rimangono quasi sempre le stesse!

Un'altra leggenda viene accreditata nell'ipotesi di un indebolimento della prima, perché le precauzioni non sono mai troppe. E' quella dei nemici ereditari, che sarebbero tali non per delle necessità, interessi, circostanze o posizioni sullo scacchiere che possono mutare eliminando automaticamente i propri effetti, ma per irriducibili odi storici, atavici, congeniti — per così dire occulti. Secondo questa leggenda, la Francia o l'Inghilterra, quali pur siano le concessioni fatte alla Germania, non riusciranno mai ad impedire che questa, insaziabile, abbia una sola idea: saltar loro addosso, come il cane sul gatto, perché essa è cane e le altre gatto. A volte, però, i ruoli cambiano: i cani diventano gatti e i gatti si mutano in cani; tutte le nazioni vi passano, ma la relazione non cambia mai. Di conseguenza, tutte devono vegliare giorno e notte e restare armate sino ai denti: così parlano le marionette umane che non hanno l'abitudine di riflettere su quel che dicono, andandosene a legioni, come veri fonografi viventi, a ripetere le parole seminate nelle loro bocche da Israele. Questa si chiama l'opinione pubblica, che tante reazioni funeste produce sul suffragio universale. Quando poi la semente pernicioso ha messo radici profonde, la cosa si aggrava e passa sotto il nome di « spirito dei tempi ».

E' certo che i Francesi, gli Inglesi e i Tedeschi, per citare soltanto

i tipi principali della *nostra vecchia demente degenerata e ingiudicata che si chiama Europa*, non sono specie zoologiche condannate ad odiarsi e a volersi divorare per un istinto irriducibile e congenito. I loro pretesi odi storici sono dei semplici effetti accidentali che cesseranno di agire non appena le cause, anch'esse accidentali, avranno cessato di esistere. E' evidente che né i Francesi, né gli Inglesi, né i Tedeschi sono per natura insaziabili, ma è altresì chiaro che al presente essi rimangono insaziati, perché, allo scopo di tenere in piedi il gioco, con tutti i mezzi viene loro impedito di saziarsi. Se a tutti riuscisse di sfamarsi a sazietà, con del pane sulla tavola sufficiente per una cinquantina di anni, e ciò avvenisse di comune accordo e non a danno gli uni degli altri, si avrebbe allora la riconciliazione sincera e duratura, la pacificazione universale. Ciò significherebbe la riduzione al minimo degli armamenti, degli indebitamenti, degli storni, della circolazione dei capitali, di tutti quei molteplici vantaggi che il capitalismo realizza prima, durante e dopo le guerre, di tutte quelle operazioni finanziarie di cui esso è il solo beneficiario a spese di tutti, per evitare le annessioni che lederebbero inesistenti nazionalismi.

Questa sarebbe la fine della pesca miracolosa in acque torbide e, quel che più importa, sarebbe probabilmente — al posto della reciproca inimicizia provocata dai patriottismi, a vicenda minacciati o aizzati — la unione intima, difensiva ed offensiva di tutti gli elementi onesti, qualificati e in ordine, cristiani e refrattari alla sovversione, di tutte le nazioni. Una lega bianca internazionale per la difesa del suolo e della personalità umana contro il capitalismo apatride, e della libertà dell'uomo contro il morbo democratico in procinto di eseguire il testamento di Rousseau, cioè « alienare alle comunità gli individui con tutto quel che posseggono ».

Questo equivarrebbe al risveglio dopo il patologico sortilegio delle masse — e anche delle élites —, che una casistica foggata dal Talmud e in flagrante contraddizione con una logica sana si accanisce a persuadere che è preferibile non vivere per non lasciar vivere, che è più ingegnoso soffrire per far soffrire, nel rispetto di alcuni feticci, piuttosto che vivere e lasciar vivere. Sarebbe la restaurazione dei valori, la sconfitta della spersonalizzazione e dell'ubiquità inafferrabile in materia politica, economica e sociale. Sarebbe la fine della malattia immaginaria della nostra razza che il Giudeo ha provocato attraverso una metodica suggestione con l'obiettivo di arricchirsi, cercando poi di guarirla con impiastri cartacei di fabbricazione propria: sarebbe, in una parola, il rintocco funebre della democrazia e del capitalismo sotto tutte le loro forme.

CAPITOLO VIII

La geniale creazione di un bisogno

Il creatore della società segreta degli « Illuminati », il professore bavarese Weisshaupt, che visse nella seconda metà del diciottesimo secolo, preparò l'era rivoluzionaria. Egli fu uno dei più grandi dottori in scienze sovversive. I suoi pensieri non sono purtroppo abbastanza conosciuti per l'edificazione dei nostri contemporanei. Non abbiamo il testo davanti agli occhi, ma possiamo citare a memoria le sue parole, con la certezza di non snaturarne il senso: « *Il mezzo per governare dispoticamente gli uomini è la creazione di un bisogno che solo colui che vuole sottometterli può soddisfare. Per mezzo della suggestione bisogna fare di questo bisogno una necessità imperiosa. Senza soddisfarla, quelli che si vuol sottomettere non dovrebbero più sentirsi capaci di esistere*¹⁷ ».

Il professor Weisshaupt parlava del « ceto mercantile » che considerava a ragione il più vulnerabile. Ma a quel tempo esso non aveva ancora l'importanza che avrebbe acquistato in seguito. Oggi questa si è estesa a tutta la realtà, ed una sorta di paralisi ha colpito il mondo. Il capitalismo moderno realizza la formula di Weisshaupt, il suo piano magistrale posto in esecuzione con un successo che non ha eguali nella storia. Il capitale liquido, che « circola », « viene stornato » e « rimesso in circolazione », è l'Oro, l'argento ed i loro innumerevoli succedanei di carta, è la necessità imperiosa senza la quale l'umanità non può esistere un sol giorno. *E' un errore dire che il denaro è sempre stato la base della vita: esso ne ha rappresentato soltanto un elemento di lusso, il superfluo.* I ricchi, un tempo, ne avevano relativamente poco; i poveri non ne vedevano quasi mai. Ancora all'inizio del nostro secolo, in Russia,

¹⁷ Parole che si impongono alla meditazione di chi vive nell'attuale « epoca consumistica » (n.d.c.)

molte piccoli coltivatori, pur abbastanza agiati, non avevano mai visto in vita loro un biglietto da dieci rubli: quando, per caso, essi possedevano qualche moneta, era un sovrappiù per l'osteria, un « pourboire ».

I contrassegni di scambio risultano molto comodi e non sarebbero per nulla nocivi se venissero considerati semplicemente per quel che sono; è l'idiozia umana che li ha resi pericolosi facendone uno scopo quando essi non sono altro che un mezzo. Per quanto poco noi riflettiamo, saremo costretti a dire che tutto il trucco del capitalismo e la sua egemonia mondiale hanno per base soltanto la incredibile idiozia umana. Un tempo un padre picchiava il figlio quando costui contraeva dei debiti, perché fare debiti era un sinonimo di « darsi alla bella vita », e questo « un tempo » non ha nulla di preistorico. Posso dire che anche mio padre, nel mandarmi a scuola, mi raccomandava severamente di non andare a cercare denaro dagli Ebrei. Questo, oggi, tutti quanti lo fanno, padri seri e figli prodighi — e, quel che è peggio, non possono non farlo. I professori moderni proclamano che il credito è la ricchezza. Per questo forse le ricchezze contemporanee non sono che rovine camuffate: si reggono solo grazie a un equilibrio artificiale, e crollano, tutte d'un pezzo, come castelli di sabbia, non appena una piccolissima vite cede da qualche parte — o un creditore recalcitrante dà un « giro di vite ».

Un tempo, ricchezza significava indipendenza, non aver bisogno di nessuno, non dover render conto a nessuno. Oggi, avviene proprio il contrario: la ricchezza è una situazione meno indipendente della povertà, perché la ricchezza è il credito. Per abitudine, si dice ancor oggi, parlando di un uomo ricco che ricopra un ruolo politico, che da parte di costui si può star sicuri: egli non farà niente di disonesto perché avrebbe più da rimetterci che da guadagnarci. Si è un errore, e bisognerebbe dire il contrario: guai al moderno Crespo, se ha la sventura di incorrere nelle ire del capitalismo in cui affondano le sue radici: un colpo di scure è pronto, e tutta la sua ricchezza di carta sarà buona sì e no ad accendere un fuoco. Il multimilionario moderno è l'essere meno indipendente del mondo e, di conseguenza, il più facile a manovrarsi. Egli può permettersi il lusso di disobbedire meno di quanto possa farlo un piccolo fattore. Parliamo del piccolo fattore che lavora con le proprie mani il suo piccolo pezzo di terra e che è ancora l'uomo più indipendente della nostra generazione. Per quel che riguarda il grande proprietario terriero, anch'egli è dipendente, come tutti gli altri ricchi, nei confronti del credito e del capitalismo. La sua vita è molto diversa da quella dei suoi avi: non può neppure pranzare o passare la notte nel suo castello in mezzo a vaste proprietà, senza ricorrere al denaro.

Ma gli uomini sono talmente abituati all'enormità di questo stato di cose, che sono giunti a stupirsi del fatto che lo si trovi incredibile.

Il sofisma consiste nella circostanza che un proprietario, se vuol mangiare il suo pane, fatto col suo frumento, se vuole riscaldare la sua casa con la sua legna o col suo carbone, deve pagare perché coloro cui dà lavoro abbiano di che acquistare il pane, la legna, il carbone.

E così avviene in tutto il mondo per tutto quel che si produce, si consuma, si scambia. Ogni volta l'umanità perde nettamente qualcosa, senza profitto per alcuno, salvo che per il capitalismo che si è costituito come unico detentore del cosiddetto « nervo delle cose », della necessità imperiosa che Weisshaupt ha suggerito di inventare per dominare gli uomini. Per rendere questa necessità ancora più imperiosa, il capitalismo, che non tralascia nulla di quel che gli può servire, ha steso la sua protezione sul lusso, sulla lussuria e sulla pubblicità, che si incarica di far da mezzana tra i due. Esso ha assicurato al lusso e alla lussuria — a queste due cose che attirano in modo così irresistibile tutti gli uomini e da cui è tanto difficile staccarsi quando le si è gustate — uno sviluppo fenomenale, se lo confrontiamo con quel che si era visto nel passato. Ha inoltre trovato il modo di portarli abbastanza a buon mercato per renderli accessibili e risvegliare in tal modo nei più modesti il desiderio del denaro che permette di procurarseli.

Tacendo il fatto che già sul lusso, sulla lussuria e sulla pubblicità esso guadagna direttamente, perché li finanzia ricavandone degli interessi, il capitalismo ha aumentato ancora, in proporzioni considerevoli, questa sete universale in rapporto al capitale circolante, che è il talismano della sua potenza. In questo modo, inoltre, esso attiva ancor più il processo di esodo dalle campagne verso le città, che sono i luoghi del lusso relativo e dei piaceri grossolani. Ora, le città sono e sempre sono state ambienti filodemocratici e socialisteggianti: sono i crogioli in cui l'uomo geloso della propria personale, personalissima indipendenza, ed imbevuto del sentimento della sua proprietà sovrana, si trasforma senza alcun sforzo in cittadino. Quest'ultimo rivendica soltanto la libertà di gridare, come una pecora che belà con il gregge e la cui lana finisce in città, andando cioè a coloro che la finanziano e l'hanno presa in appalto.

Quanto alla campagna, il capitalismo tende, direttamente tramite i mezzi economici e indirettamente tramite le influenze politico-sociali di cui dispone, a rendervi precaria, per non dire insostenibile, la posizione dei grandi e medi proprietari, nonché di tutti gli elementi indipendenti, intelligenti e capaci di iniziativa. Il suo obiettivo è quello di realizzare, in seguito, lo stato di cose che gli è, *d'emblee*, riuscito così bene in Ame-

rica, ove esso finanzia un gran numero di piccoli fattori per permetter loro di stabilirvisi, a condizione che questi sfortunati debitori, assai di rado nella possibilità di riscattare il debito, forniscano alle imprese da esso finanziate nelle città la totalità dei loro prodotti. In pratica, ciò significa l'asservimento della terra — unica sorgente di ogni vera utilità, valore e ricchezza — al capitalismo, e la restaurazione, con tutte le apparenze democratiche, dell'antica corvée e dei servi del medioevo. E se ancora manca il diritto delle bastonate, quello del supplizio della fame esiste già!

In queste condizioni, possiamo soltanto ammettere che noi, grandi e piccoli, ricchi e poveri, uomini di città e uomini dei campi, proprietari e proletari, siamo tutti, presi sia individualmente che corporativamente o socialmente, servi del capitalismo. Servi travestiti da cittadini uguali nelle democrazie repubblicane, affinché le personalità intelligenti ed eventualmente in grado di ribellarsi al giogo siano soffocate nel cumulo delle mediocrità grigie, passive ed incapaci di discernimento. Se lo comprendiamo, e vogliamo gridarlo per chiarire le idee ai nostri contemporanei, la nostra voce non sarà udita, perché tutti gli organi che la trasmettono rimangono sotto la sfera del capitalismo: incontreremo solo dei sordi, e saremo costretti a starcene muti.

Noi crediamo di compiere un dovere civico pagando le imposte sempre crescenti: in realtà, paghiamo soltanto un tributo al capitale internazionale. Se, per un caso straordinario, uno Stato potesse pagare il suo debito, ne farebbe un altro, o presterebbe ad altri: tutto, purché non si sia nei panni di chi non « deve » e a cui non si « deve ».

Chiunque siamo, ovunque ci troviamo, qualunque cosa possediamo, noi non possiamo uscire per strada senza denaro, e neppure restare nella nostra stanza. *Senza denaro non possiamo produrre e neppure consumare, né nascere o morire, o mangiare, dormire, respirare — ed il peggior dei mali è che tutto questo è finito col sembrarci affatto normale.* Sì, noi siamo tutti, tanti quanti siamo — ed i grossi capitalisti assieme a noi e forse più immediatamente di noi —, i servi del capitalismo. Così come non possiamo vivere senza acqua o senza aria, per cui se queste sostanze non fossero proprietà di tutti saremmo in balia di chi ne avesse il possesso, noi siamo stati condotti al punto di non poter esistere senza denaro.

Ma il denaro — ci si obietterà — non appartiene a tutti, come l'acqua e l'aria, o perlomeno a chi è capace di guadagnarsene col proprio lavoro, o con la valorizzazione delle diverse fonti di utilità? E se anche vogliamo cercare qualcuno che ne sia in modo più specifico il detentore, o il distributore, non è forse lo Stato a battere moneta secondo il bisogno,

e non sono i grandi istituti finanziari con esso collegati a operare le emissioni necessarie? A queste due obiezioni ci pare superfluo rispondere, dal momento che i nostri contemporanei la sanno lunga in proposito, avendo acquisito tali cognizioni per loro stessa esperienza. Ma un'altra domanda, molto interessante, si pone a questo punto: com'è possibile che anche i grandi capitalisti rientrino in tale ipotesi? Come possono essere i servi del capitalismo, dato che essi ne sono la sostanza? Ne sono, in effetti, la sostanza ed eventualmente i co-beneficiari economici, senza formare necessariamente le cellule direttrici e coscientemente motrici della gigantesca piovra i cui innumerevoli tentacoli stringono il mondo.

Esiste certo al di fuori di costoro una direzione unica, perché in mancanza di essa l'unità di azione che siamo obbligati a registrare non esisterebbe. Questi grandi capitalisti costituiscono, per la maggior parte, soltanto le articolazioni mediante le quali si agisce e talvolta si strangola. La loro partecipazione ai profitti dell'organismo — il cui piano di insieme è loro generalmente sconosciuto — è legata alla espressa condizione di obbedienza. Il che essi non mancano di fare, senza alcuna particolare perfidia, grazie al loro disinteressamento materialistico verso quel che non li tocca immediatamente. Con adeguate epurazioni nei ranghi, si è d'altronde provveduto a dimostrare loro come, nel caso in cui il desiderio di indipendenza superasse certi limiti, essi rischierebbero di essere prontamente « giustiziati ». Un granello di sabbia negli ingranaggi dei loro affari, una scadenza mancata e ciò è sufficiente a stroncare la fiducia ed il prestigio su cui riposa il loro credito: spesso non v'è bisogno d'altro per abbattere questi esseri così vulnerabili che la folla guarda come dei giganti.

Ma dove si trovano allora le cellule di comando e di unificazione? Tutta la forza del capitalismo rientra in questo circolo cabalistico, la cui circonferenza si trova ovunque, come possiamo osservare senza difficoltà, ma il cui centro *sembra* non essere da alcuna parte. Siamo tuttavia costretti a dedurre la sua esistenza oggettiva ed effettiva con certezza matematica. In ogni tempo e in ogni luogo ne constatiamo gli effetti molteplici e ammirevolmente coordinati, con una precisione nei dettagli e una coerenza tanto indiscutibili da escludere irrevocabilmente ogni ipotesi di coincidenze.

Con nostro grande dispiacere, non siamo in grado di fornire a questo proposito rivelazioni inedite. Tutto quel che rientra in nostro potere si esaurisce nella osservazione che il sistema capitalistico è, grazie a ciò, la *società segreta* per eccellenza, la più formidabile, la più universale società mai esistita. Noi tutti, infatti — compresi quanti si sforzano di segnalare il fenomeno —, siamo costretti, direttamente o indirettamente, a contribuire all'esaltazione di questa potenza che neppure conosciamo.

CAPITOLO IX

Le « Logge » e le « Cellule »

Cercheremo ora di svelare qualcosa, attirando l'attenzione dei nostri lettori su un fenomeno contemporaneo del massimo interesse: la sconcertante analogia dei metodi impiegati dall'evoluzione sovversiva in ogni tempo e luogo nel dominio politico, economico e sociale, ed anche nel dominio mentale, da cui deriva tutto il resto. La constatazione dell'uniformità dei metodi usati nelle circostanze più disparate ed in rapporto a cose che non hanno apparentemente alcuna relazione tra loro, sarà per noi un'ulteriore garanzia dell'unità di ispirazione esistente pur nella diversità dei fenomeni. Essa varrà come nuova dimostrazione del fatto che un unico centro direttivo coordina, come una specie di stato maggiore, l'insieme delle manifestazioni sovversive: non solo in tutto il mondo, ma pure nei più diversi ordini di idee, sovente addirittura contraddittorie agli occhi dei profani e nient'affatto sovversive all'inizio — se ci limitiamo a considerarle di per sé stesse, senza analizzare i loro ruoli specifici nella concatenazione universale delle cause e degli effetti.

Abbiamo già esaminato le manifestazioni contemporanee che agiscono apparentemente ciascuna nel proprio dominio, non soltanto senza comporre un unico blocco, ma venendo ritenute dalla maggior parte degli uomini della nostra epoca come poste agli antipodi l'una dell'altra, e destinate a tenersi in scacco a vicenda. Si tratta del capitalismo, dello Stato capitalistico, del nazionalismo — con il suo superlativo, lo sciovinismo —, del militarismo, del liberalismo, del democratismo, del radicalismo e del socialismo.

Vedremo ora con quale uniformità di metodo tutte queste manifestazioni vengano manovrate, all'insaputa della maggioranza delle comparse

che le rappresentano — assai simili ai signori e ai principi di quelle commedie teatrali, in cui i ruoli dei protagonisti sono affidati a confidenti e a valletti —, dal solo, vero e antichissimo nemico ereditario dell'umanità: colui che sarà sazio solo il giorno in cui si troverà Padrone della Terra.

Attraverso lo studio sempre più approfondito e rigorosamente documentato delle società segrete, e in particolare della massoneria, di cui ci si sta occupando parecchio in questi tempi, si è riusciti ad intravedere qualcosa. Tuttavia, quel che si è stati in grado di scoprire non ha determinato il risultato auspicato. Non sono emerse quelle rivelazioni sensazionali, dagli immediati effetti melodrammatici, sognate dai lettori dei romanzi d'appendice per potervi imbastire sopra la trama dei loro incubi. Ma c'è di meglio, perché invece di notizie di cronaca limitantisi alla massoneria, si possiede materiale per generalizzazioni di più vasta portata.

Le logge non sono luoghi in cui avvengano fatti straordinari, né si sussurrino segreti agghiacciati. I loro cosiddetti iniziati — ivi compresi quelli dei gradi superiori —, malgrado i loro titoli talvolta pomposi, non ne sanno molto più di quanto ne sappiamo noi. Oggi in Inghilterra sono il re, i principi, i duchi, i vescovi e arcivescovi anglicani e i grandi industriali a comporre le logge. In Francia e su tutto il continente europeo prima del 1789, erano i principi reali, i duchi, i vescovi ed arcivescovi cattolici ed i grandi borghesi: esistevano persino «logge blu» per le dame dell'alta società.

Eppure, sembra oggi innegabile che proprio in questi salotti, probabilmente di una suprema eleganza, venne messo a punto il piano per la spaventosa tragedia che passa sotto il nome di Rivoluzione francese. Quei gentiluomini erano sinceramente animati da idee nobili e generose, ma vennero manovrati da «cellule» sovversive che si erano introdotte nelle logge del diciottesimo secolo. La moda delle logge era stata lanciata dagli stessi elementi sovversivi, proprio perché esse divenissero quegli ambienti liberali e discreti dove le influenze deleterie potessero agire progressivamente. Il fatto che questi massoni blasonati siano stati condotti al punto di desiderare la propria perdita non dovrebbe sorprenderci: essi fraintendevano l'esatto senso dei termini in un vocabolario per loro affatto nuovo, né discernivano i rapporti tra cause ed effetti. Dovevano certo comprendere le parole «libertà», «uguaglianza», «giustizia» come esse si devono intendere, come noi le abbiamo comprese da bambini — e non nel senso che in seguito la democrazia ha dato loro.

Agli uomini del diciottesimo secolo, quelle «grandi conquiste» che — come la democrazia — ci disgustano potevano apparire seducenti: essi vi vedevano solo la rettificazione di certe spiacevoli deviazioni dell'ancien

régime (di cui non percepivano il carattere positivo), senza sospettarne il carattere autentico ed ancor meno le conseguenze.

Così, sia durante il diciottesimo secolo che per tutto il diciannovesimo, la massoneria rappresentò l'anticamera inconsapevole del male, il veicolo «buon conduttore», grazie al quale l'elettricità sovversiva raggiungeva la politica e la società — ma non il centro generatore di questo male.

Le «cellule sovversive» sono state innestate nelle logge precedentemente preparate a tal scopo. Vi si sono propagate secondo un processo di fermentazione e hanno disgregato il fondo, pur lasciando la superficie il più possibile inalterata per non allarmare nessuno. I vecchi dignitari sono restati ai loro posti per coprire il processo con la loro responsabilità, credendo di continuare ad essere i pontefici delle logge così come i profani suppongono. In realtà, altri elementi, introdottisi senza cercar di occupare i primi posti, li manovravano. Così è stato per gli adepti di Weishaupt prima della Rivoluzione francese, quando le logge sono state «illuminate» da costoro ed hanno agito di conseguenza. Poi, prima del 1848 e del secondo periodo rivoluzionario, quando su tutto il continente esse subirono l'influenza dell'«Alta Vendita Romana», con i risultati che la storia ben conosce. In Francia e nei paesi latini, la massoneria non ha interrotto la sua costante caduta verso il basso: con l'avvento della Terza Repubblica francese e del nuovo Regno d'Italia fondato dai suoi adepti Mazzini e Garibaldi, essa «ha sfidato la pubblica opinione», infiltrandosi un berretto frigio di un rosso smagliante. In Germania sono esistite logge ben orientate e frequentate da personalità «in ordine» fino alla caduta delle monarchie nel 1918, dopo di che queste logge hanno «cambiato casacca», ingiudicandosi e democratizzandosi con una rapidità sconcertante. Ciò prova che il fondo era ben preparato e che le «cellule» avevano lasciato intatta soltanto la facciata.

E' un fatto degno di rilievo che i paesi cattolici abbiano una massoneria ben peggiore dei paesi protestanti, perlomeno dopo la Rivoluzione francese. Ciò si spiega perché, più attenta delle confessioni riformate, la Chiesa Romana, sulla base della propria esperienza storica, ha proibito ai suoi membri di entrarvi — mentre le Chiese dissidenti non posseggono l'autorità morale sufficiente per impedirlo. Né, d'altronde, pare che esse ne sentano alcun desiderio.

Quando si conoscono le alte personalità che fanno parte della massoneria anglosassone, si sarebbe portati a non riscontrare in essa alcun male. Non bisogna però dimenticare che prima del 1789 le logge avevano elementi scelti e qualificati, rimasti tuttavia giocati giocando con «parole» quali libertà, fraternità, umanitarismo, filosofia, tolleranza, virtù civica. La

che le rappresentano — assai simili ai signori e ai principi di quelle commedie teatrali, in cui i ruoli dei protagonisti sono affidati a confidenti e a valletti —, dal solo, vero e antichissimo nemico ereditario dell'umanità: colui che sarà sazio solo il giorno in cui si troverà Padrone della Terra.

Attraverso lo studio sempre più approfondito e rigorosamente documentato delle società segrete, e in particolare della massoneria, di cui ci si sta occupando parecchio in questi tempi, si è riusciti ad intravedere qualcosa. Tuttavia, quel che si è stati in grado di scoprire non ha determinato il risultato auspicato. Non sono emerse quelle rivelazioni sensazionali, dagli immediati effetti melodrammatici, sognate dai lettori dei romanzi d'appendice per potervi imbastire sopra la trama dei loro incubi. Ma c'è di meglio, perché invece di notizie di cronaca limitantisi alla massoneria, si possiede materiale per generalizzazioni di più vasta portata.

Le logge non sono luoghi in cui avvengano fatti straordinari, né si sussurrino segreti agghiaccianti. I loro cosidetti iniziati — ivi compresi quelli dei gradi superiori —, malgrado i loro titoli talvolta pomposi, non ne sanno molto più di quanto ne sappiamo noi. Oggi in Inghilterra sono il re, i principi, i duchi, i vescovi e arcivescovi anglicani e i grandi industriali a comporre le logge. In Francia e su tutto il continente europeo prima del 1789, erano i principi reali, i duchi, i vescovi ed arcivescovi cattolici ed i grandi borghesi: esistevano persino «logge blu» per le dame dell'alta società.

Eppure, sembra oggi innegabile che proprio in questi salotti, probabilmente di una suprema eleganza, venne messo a punto il piano per la spaventosa tragedia che passa sotto il nome di Rivoluzione francese. Quei gentiluomini erano sinceramente animati da idee nobili e generose, ma vennero manovrati da «cellule» sovversive che si erano introdotte nelle logge del diciottesimo secolo. La moda delle logge era stata lanciata dagli stessi elementi sovversivi, proprio perché esse divenissero quegli ambienti liberali e discreti dove le influenze deleterie potessero agire progressivamente. Il fatto che questi massoni blasonati siano stati condotti al punto di desiderare la propria perdita non dovrebbe sorprenderci: essi fraintendevano l'esatto senso dei termini in un vocabolario per loro affatto nuovo, né discernevano i rapporti tra cause ed effetti. Dovevano certo comprendere le parole «libertà», «uguaglianza», «giustizia» come esse si devono intendere, come noi le abbiamo comprese da bambini — e non nel senso che in seguito la democrazia ha dato loro.

Agli uomini del diciottesimo secolo, quelle «grandi conquiste» che — come la democrazia — ci disgustano potevano apparire seducenti: essi vi vedevano solo la rettificazione di certe spiacevoli deviazioni dell'ancien

régime (di cui non percepivano il carattere positivo), senza sospettarne il carattere autentico ed ancor meno le conseguenze.

Così, sia durante il diciottesimo secolo che per tutto il diciannovesimo, la massoneria rappresentò l'anticamera inconsapevole del male, il veicolo «buon conduttore», grazie al quale l'elettricità sovversiva raggiungeva la politica e la società — ma non il centro generatore di questo male.

Le «cellule sovversive» sono state innestate nelle logge precedentemente preparate a tal scopo. Vi si sono propagate secondo un processo di fermentazione e hanno disgregato il fondo, pur lasciando la superficie il più possibile inalterata per non allarmare nessuno. I vecchi dignitari sono restati ai loro posti per coprire il processo con la loro responsabilità, credendo di continuare ad essere i pontefici delle logge così come i profani suppongono. In realtà, altri elementi, introdottisi senza cercar di occupare i primi posti, li manovravano. Così è stato per gli adepti di Weishaupt prima della Rivoluzione francese, quando le logge sono state «illuminate» da costoro ed hanno agito di conseguenza. Poi, prima del 1848 e del secondo periodo rivoluzionario, quando su tutto il continente esse subirono l'influenza dell'«Alta Vendita Romana», con i risultati che la storia ben conosce. In Francia e nei paesi latini, la massoneria non ha interrotto la sua costante caduta verso il basso: con l'avvento della Terza Repubblica francese e del nuovo Regno d'Italia fondato dai suoi adepti Mazzini e Garibaldi, essa «ha sfidato la pubblica opinione», infilandosi un berretto frigio di un rosso smagliante. In Germania sono esistite logge ben orientate e frequentate da personalità «in ordine» fino alla caduta delle monarchie nel 1918, dopo di che queste logge hanno «cambiato casacca», ingiudicandosi e democratizzandosi con una rapidità sconcertante. Ciò prova che il fondo era ben preparato e che le «cellule» avevano lasciato intatta soltanto la facciata.

E' un fatto degno di rilievo che i paesi cattolici abbiano una massoneria ben peggiore dei paesi protestanti, perlomeno dopo la Rivoluzione francese. Ciò si spiega perché, più attenta delle confessioni riformate, la Chiesa Romana, sulla base della propria esperienza storica, ha proibito ai suoi membri di entrarvi — mentre le Chiese dissidenti non posseggono l'autorità morale sufficiente per impedirlo. Né, d'altronde, pare che esse ne sentano alcun desiderio.

Quando si conoscono le alte personalità che fanno parte della massoneria anglosassone, si sarebbe portati a non riscontrare in essa alcun male. Non bisogna però dimenticare che prima del 1789 le logge avevano elementi scelti e qualificati, rimasti tuttavia giocati giocando con «parole» quali libertà, fraternità, umanitarismo, filosofia, tolleranza, virtù civica. La

massoneria britannica attuale è coperta dal manto reale: le personalità al di sopra di ogni sospetto che ne fanno parte e che ufficialmente la dirigono le assicurano la più alta onorabilità. Essa rimane, anzi, chiaramente separata dalle omonime logge degenerate del continente. Eppure, non viene forse anch'essa, come già lo sono state quelle che l'hanno preceduta nel diciottesimo secolo, sotto sotto « lavorata » dalle cellule sovversive? Esse operano, come ovunque, con il tatto e la discrezione indispensabili perché la contaminazione resti impercettibile.

Non stiamo forse assistendo alla gestazione silenziosa di una nuova tragedia storica che, per il momento, cova ancora in profondità e si sviluppa nelle viscere senza lasciar scorgere nulla in superficie? Sarebbe molto difficile rispondere sì o no. Ma è incontestabile che già esiste in Inghilterra un diffuso malessere, il quale somiglia molto a quello che avvertono, sembra, le persone colpite dal cancro quando esso non si è ancora manifestato: qualcosa come un sintomo insolito e penoso, precorritore della malattia senza esprimere ancora una sofferenza.

Il favore di cui gli Ebrei, istintivamente odiati in tutti gli altri paesi anche non cristiani, godono eccezionalmente presso tutte le classi del Regno Unito — ivi compresa l'aristocrazia terriera — e presso tutti i partiti, — ivi compresi quelli conservatori —, è ancora un sintomo quasi unico nella storia. Si aggiunga a ciò la sconcertante tolleranza di cui gode da qualche anno il bolscevismo, come pure altre dottrine chiaramente sovversive. Non sarebbe il caso di fare un accostamento al riguardo? D'altronde, le stranezze che si osservano nella politica inglese — anche quando al potere vi sono i conservatori — attirano talmente l'attenzione che ci si trova privi di argomenti per spiegarle razionalmente.

Nel 1919, all'epoca della memorabile e deplorabile Conferenza di Parigi, con un governo cosiddetto di coalizione, cioè composto di conservatori e di liberali, senza elementi che appartenessero alla sinistra propriamente detta, l'Inghilterra, il paese della « rispettabilità » per eccellenza, propendeva largamente a favore dei bolscevichi russi. Essa provava anche una certa debolezza per tutti i paesi, partiti e movimenti socialisteggianti, — o almeno radicali ed ingiudicati — del nostro continente. Si sarebbe potuto credere che Albione fosse divenuta il campione di Israele e della democrazia, e che tutto ciò che a costoro si opponesse risultasse ai suoi occhi, automaticamente « tabù ». Il metodo che consiste nel fare di Lloyd George o di qualche altro personaggio l'unico capro espiatorio di una politica tanto strana ci pare un po' « tirato per i capelli ». Accusare di semplice perfidia gli uomini di stato inglesi, come tutti coloro che, al di là della Manica, hanno avuto voce in capitolo, ci pare assolutamente inso-

stenibile, anche senza tener conto dell'onorabilità personale della maggior parte di essi. Era chiaro, infatti, che questa politica valeva, per l'Inghilterra, come l'abbraccio degli appestati.

Benché la storia ci mostri gli aristocratici francesi del diciottesimo secolo solo attraverso il suo prisma deformante, è difficile sospettarli animati di quel che nel linguaggio corrente viene chiamato « spirito massonico ». Ancor più difficile ci risulta immaginare i « noble lords and honourable gentlemen » che governano l'Inghilterra, come posseduti da questo spirito distruttore dell'ordine costituito. Tutt'altro! Il loro innato attaccamento a quel che si rifà alla tradizione potrebbe talvolta sembrare perfino esagerato, se può esistere esagerazione nel bene. Ancor meno li vediamo nei panni di ferventi bolscevichi o di rivoluzionari sotto qualsiasi forma. Tuttavia, ne potrete incontrare molti che vi parleranno di progresso, della necessità di appartenere al proprio secolo, dell'impossibilità di opporsi alla fatale marcia in avanti, di generosità d'animo, di questa forma di chiarezza che consiste nel frenare il movimento rivoluzionario — inevitabile, visto « lo spirito dei tempi » — diventando essi stessi semi-rivoluzionari, o perlomeno democratici.

Gli stessi propositi venivano sussurrati — ed, in seguito, dichiarati — in molti salotti aristocratici di San-Pietroburgo, qualche anno prima che questa città diventasse la Leningrado dei farabutti e dei pirati giudei; appunto come a Parigi e persino a Versailles, prima del 1789.

Altre personalità britanniche, più serie, parleranno in tono differente: confesseranno il profondo disguido personale per i bolscevichi, la propria mancanza di affinità anche nei riguardi delle repubbliche e delle democrazie meno avanzate — ma aggiungeranno che la politica è politica, così come gli affari sono affari. E sarà sempre nello stesso senso: sempre piuttosto verso la sinistra, anche quando lo si fa a malincuore! I membri dell'estrema destra inglese, i « dying hard »¹⁸, come vengono chiamati, vi ascolteranno con scetticismo, se parlate loro della necessità di una autentica reazione. Il loro sistema è quello di seguire il preteso progresso che può solo condurre fatalmente a sinistra, qualunque cosa capiti, ma di seguirlo il più lentamente possibile, impedendo agli altri (socialisti, radicali) di accelerare troppo il passo e di bruciare le tappe. Questo è il massimo che si può fare, secondo i più conservatori fra i conservatori, i più tradizionalisti fra i tradizionalisti della vecchia Inghilterra! Aver fatto nascere questo stato di inaptona rassegnazione, che per viltà ad altro non ambisce che a salvare i rottami: ecco un colpo da maestro della strategia sovversiva! Tale sistema

¹⁸ « I duri a morire », ossia « i conservatori intransigenti » (n.d.c.).

di persuasione è destinato in modo particolare agli ambienti aristocratici, o almeno a quelli ricchi, ma esistono altri sistemi adatti a tutte le classi e a tutti i gusti.

Alla media borghesia si spiega che gli unici ad essere odiati sono gli aristocratici: quando costoro verranno rovesciati, sarà essa a prendere il loro posto e a farsi servire dal popolo, che se ne starà tranquillo. Ai contadini, si dice che avranno molta terra e non dovranno più lavorare. A quelli che già ne hanno un po', si lascia credere che la terra verrà requisita per essere poi distribuita solo a partire da un certo numero di ettari o di metri quadrati. Gli operai vengono convinti del fatto che diventeranno tutti padroni e ricchissimi. Ai cuori sensibili si sciorinano le miserie umane, promettendo solennemente di eliminarle radicalmente. I patrioti, gli idealisti e gli entusiasti, li si esorta ad immolarsi sull'altare della patria, o della civiltà, o dell'umanità. Se questo non basta, si trova un qualunque altro interesse superiore — per esempio il diritto dei popoli ad autogovernarsi.

A chi possiede sensibilità religiosa, si racconta che il Cristo fu il primo socialista ed il primo democratico, e che nelle comunità cristiane primitive i beni erano in comune. (Il che non impedisce che si trovi intollerabile la cosa se praticata ai nostri giorni nelle attuali comunità religiose, che vengono spogliate non appena possibile, non tanto per cupidigia — dato che ben poca cosa sarebbero tali ricchezze nel bilancio di uno Stato moderno — quanto per sopprimere questa smentita vivente ai detrattori del cristianesimo). Con gli intellettuali propriamente detti l'impresa risulta più difficile. Quando non si riesce a corromperli o a lusingare le loro ambizioni personali persuadendoli che sono tutti in predicato di diventare i pastori e le guide dell'umanità rigenerata, viene approntato per loro tutto uno stock di marxismi, di sindacalismi, di interventismi, di positivismi, di solidarismi, di nietzschismi, di hegelismi, e così via. Di fronte ad un arsenale tanto scientifico, non vorranno rischiare proprio loro di apparire meno « scientifici »!

Non la finiremo più, con questa enumerazione di tutte le varietà della razza umana e dei metodi applicabili ad ognuna, per cui siamo costretti a tralasciarne alcune fra le più interessanti. Limitiamoci a dire che con i capitalisti, i quali tengono il mondo moderno nelle loro mani, verranno adottate le argomentazioni capitalistiche in modo da sedurre anche essi: grazie a loro, si avrà in mano tutto il resto dell'umanità, di cui in pratica sono già loro i padroni.

La frase stereotipata è questa: « Bisogna essere uomini del proprio tempo ». Essa ci fa dimenticare che siamo proprio noi a plasmare il tempo:

crediamo di essere l'effetto quando invece siamo la causa! E ognuno di noi, preso separatamente, ascolta, ripete ed applica questa frase. Così procede l'« iniziazione », o piuttosto le « iniziazioni », adattate a tutte le categorie dell'umanità, molto probabilmente con delle sfumature, varianti a seconda degli individui che si cerca di conquistare.

Ma se i cammini che si fanno percorrere a questi ciechi o semi-ciechi, guide di solito di altri ciechi, sono i più svariati, la metà che verrà fatta raggiungere alla loro incoscienza, o semi-incoscienza, rimarrà sempre la medesima. Tutta questa « iniziazione », considerata nel suo insieme, avrà l'effetto di stimolare l'iniziativa negativa, cioè sovversiva, degli uni, paralizzando nello stesso tempo le possibilità di iniziativa positiva, cioè reazionaria, degli altri. Se leggiamo le numerose memorie dell'epoca, questa « iniziazione », la ritroveremo all'opera prima della Rivoluzione francese e prima delle rivoluzioni della metà del diciottesimo secolo. E se non siamo completamente privi di memoria, ci ricorderemo del suo operare prima della Rivoluzione russa. Ma la disgrazia altrui non giova mai a coloro che risparmia: non siamo nemmeno troppo sicuri che essa giovi a quanti non risparmi.

Abbiamo usato il termine « iniziazione », adeguandoci ad una fraseologia acquisita in materia di massoneria, ma non ci siamo espressi troppo bene. Le « iniziazioni » nel senso di un agire occulto esistono soltanto nella immaginazione degli allocchi attratti dal meraviglioso: meglio sarebbe parlare di una saturazione lenta e metodica, in sostanza niente di diverso, a grandi linee, da quella messa in atto nei circoli, nelle criche, nei salotti, nelle scuole, nelle università, nelle associazioni di ogni genere — ed anche nei partiti ed ovunque le cellule possano penetrare ed agire.

Certo, le logge non sono le sole matrici da cui il male può svilupparsi: questo privilegio esse lo condividono, a diversi livelli, con tutte le istituzioni e i gruppi umani che conosciamo. Ma esse sono come vivai bene adattati, perché vengono generalmente ordinate in vista del lavoro particolare che deve compiersi in ognuna. Le logge non sono forse ambienti così segreti come ci si compiace spesso di descriverle. Costituiscono, in ogni caso, ambienti della massima discrezione, tanto discreti quanto un'associazione di esseri umani potrebbe esserlo. In una loggia non entra chi vuole; non vogliamo con questo dire che nessuno può entrare in una loggia — questo anzi risulta più facile che per certi circoli o salotti —, ma che nessuno può entrare in tutte le logge. Entrerà in quella loggia solo chi è adatto proprio a quella loggia, non ad un'altra — sotto il profilo della personalità, del carattere, del passato, della possibilità di avvenire, della situazione sociale. In tal caso, non sarà lui

a compiere il primo passo, perché per molto tempo egli ignorerà persino l'esistenza di questa loggia, ma sarà essa ad attirarlo a sé con tutti i mezzi.

Lo spirito di corpo, il punto d'onore corporativo regnano nelle logge: qui essi risultano molto più spiccati che in ogni altro gruppo umano. Da questa omogeneità, anch'essa dovuta alla previdente selezione e alla reciproca discrezione dei membri, deriva la solidarietà cosiddetta fraterna. Tale solidarietà sa divenire attiva ed efficace, e lo è generalmente con ostentazione nei confronti del solo beneficiario, ad esclusione di altri elementi, — e questo per legarlo anche con i vincoli dell'interesse e dell'ambizione.

A tali vantaggi e diritti corrispondono i doveri. Saggiamente li si è voluti insignificanti nell'apparenza, perché essi non scandalizzino o non disgustino alcuno. La massoneria, non dimentichiamocelo, è rivolta a tutte le nazioni, classi, professioni e tipi di mentalità. Ma ogni loggia è destinata a un suo tipo specifico, che essa deve permeare di uno spirito particolare senza reprimere in lui niente di ciò che possa essergli caro. Alla Gran Loggia di Inghilterra, la meglio frequentata e la più rispettabile di tutte, non potrebbe essere imposto, senza pericolo, il contatto col Grande Oriente, che è entrato totalmente nell'area dell'ateismo e delle idee sovversive. Ma per quanto le relazioni siano ufficialmente rotte, anche sul piano effettivo, in modo da soddisfare e trattenere i membri, tutte e due continuano di fatto a lavorare solidalmente, senza averne sospetto. Il Grande Oriente si sforza di scalzare le basi della società, mentre la Grande Loggia di Inghilterra cerca di paralizzarne la resistenza col pretesto di frenare con grande abilità una forza che si presume troppo grande per essere combattuta in campo aperto.

E' stato sufficiente mantenere lo stretto necessario dello spirito massonico per farne il catechismo, o meglio il « piccolo catechismo », di tutte le logge del mondo. Esso risulta pieno di idee generali come il liberalismo, l'umanitarismo (talvolta chiamato solidarietà umana), la tolleranza: le idee cioè per le quali, nel diciottesimo secolo, andavano in visibilo proprio quei prelati e quei marchesi che ci si apprestava a ghigliottinare.

L'intolleranza, in particolare, è il peccato per eccellenza agli occhi dell'ortodossia massonica. Cosicché, a parte ovviamente quel che riguarda i delitti di diritto comune che sono di competenza dei tribunali, un buon massone deve discernere il meno possibile il vero dal falso e il bene dal male. Non deve riconoscere, insomma, nella sua coscienza, che un solo errore e un solo vero male: l'intolleranza dell'errore e del male. Con il pretesto di uno smisurato rispetto per l'opinione altrui, tale ambiente condurrà all'indifferenza quanti, senza di ciò, avrebbero potuto combattere l'errore e resistere al male prima che questo errore e questo male portas-

sero i frutti avvelenati che neppure ai tolleranti è più possibile tollerare. Il risultato sarà diverso per le personalità più vigorose e più forti. Da neutre che erano, queste personalità, per effetto della suggestione metodica e lenta dell'ambiente, diventeranno negative. Esse odieranno, non contentandosi più di tollerarlo passivamente, tutto ciò che a questo mondo è positivo: tutto ciò che possiede una credenza, una fede, e sa, all'occorrenza, combattere quel che a questa credenza e a questa fede si oppone — in campo religioso, o nel dominio politico, sociale, filosofico.

Questi massoni, che pure non sono ancora i più elevati, arriveranno già, automaticamente e senza avvedersene, agli antipodi dello spirito cristiano: odieranno tutto, salvo quel che è tiepido, cioè quel che viene respinto persino dalla misericordia del Cristo, il quale disse: « Siate ardenti o freddi, perché se siete tiepidi, io vi ripudierò per mia bocca ». Respinta così a priori, ancor prima di nascere, per bocca « che ha parlato come mai bocca ha parlato », la massoneria nel suo complesso detesterà profondamente, senza altro motivo, la Chiesa cattolica romana. Quest'ultima rappresenta l'eccezione di fronte alla quale essa tradirà la propria intolleranza: il fatto stesso di questa antipatia in un certo senso congenita, la rivelerà agli occhi di tutti come la sola intollerante. Il che equivale a dire che essa è la sola a credere realmente e profondamente a quel che insegna e a ritenere di possedere il bene e la verità: di conseguenza, non può credere contemporaneamente il contrario, né tollerare su di un piano di tollerante uguaglianza quel che le appare come il male e l'errore.

Lo stesso non avviene con le sette cristiane dissidenti, che si manifestano tolleranti solo perché dubitano — nessuna tra loro essendo tanto persuasa di sé da non ritenere che la verità appartenga forse alla vicina. Ecco perché esse se la intendono con la massoneria, e perché quelle che maggiormente si sono allontanate dal vecchio tronco romano si avvicinano addirittura al giudaismo, passando per il ponte che la tolleranza massonica ha costruito sopra quell'abisso che separa lo spirito del Cristo da quello dei suoi carnefici. Non solo della Chiesa di Roma la massoneria sarà nemica¹⁹, per il fatto che, nella sua tolleranza, tollera soltanto quel che è senza colore, senza sapore e senza odore. Essa nutrirà la

¹⁹ « I Romani Pontefici, nostri Predecessori, vegliando, solleciti della salvezza del popolo cristiano, conobbero ben presto chi era, e cosa voleva, questo nemico capitale [la Massoneria]; lo conobbero non appena esso si affacciò dalle tenebre della sua occulta congiura e non appena esso, rivelando la sua ispirazione e il suo metodo, prese a minacciare con le sue previsioni, quei principi e quei popoli che non si lasciavano sorprendere dalle mali arti e dalle insidie approntate per innannarli. Il primo avviso del pericolo si ebbe nell'anno 1738, dal Papa Clemente XIII (Constitutum in eminenti, die 24 aprilis 1738), che fu confermata e rinnovata da Papa Benedetto XIV (Const. Providas, die 18 maii 1751), da Papa Pio VII (Const

medesima ostilità verso tutto quel che, in ogni campo della vita pratica, è nettamente affermativo e integrale nei suoi sentimenti. Detesterà dunque anche quelle manifestazioni virulente della fede e dell'intolleranza che si chiamano comunismo, bolscevismo, e, ad uno stadio minore, sindacalismo e marxismo?

Se parliamo della massoneria solamente, lasciando da parte le « celine » sovversive che « lavorano » le logge perché vi trovano forse il miglior brodo di cultura, la nostra opinione è che la massoneria non ha simpatia per i partiti e le correnti estremiste, quali che siano. E' dimostrato che la massoneria ha collaborato alla preparazione della Rivoluzione francese²⁰. E non dimentichiamo che la setta degli « Illuminati » la ispirava, la manovrava e la faceva andare più in là di quel che essa avrebbe voluto. Si è detto che la massoneria è stata spazzata via dal movimento elementare delle masse. Questa spiegazione non è seria: le masse non hanno movimenti elementari, perché mancano di coscienza collettiva. La forza che spazzò via i massoni era la stessa che aveva fatto loro eseguire la parte del programma che si addiceva alle loro capacità. Esaurita questa funzione, non restava loro che passare la mano ad altri, ma

Ecclesiam a Jesu Christo, die 13 septembris 1821) che seguì le orme di entrambi i suoi predecessori. Leone XII, includendo nella Costituzione *Quo Graviores* (Const. data die 13 martii 1825) ciò che in materia era stato decretato anteriormente, lo ratificò e confermò per sempre. Pio VIII (Enciclica *Traditi*, die 21 maii 1829), Gregorio XVI (Enciclica *Mirari*, die 15 augusti 1835) e Pio IX (Enciclica *Qui pluribus*, die 9 novembris 1864; Allocuzione *Multiplices inter*, die 25 septembris 1865, etc.) parlarono con sicurezza molte volte, ispirati dal medesimo sentimento. Oggi, seguendo l'esempio dei nostri predecessori, abbiamo deciso di esprimerci, dinanzi contro la stessa società massonica, avversa al sistema della sua dottrina, ai suoi intenti, alla sua maniera di sentire e di operare, onde lumeggiare ancor meglio la sua forza malefica e quindi impedire il contagio di questa peste così funesta... Dagli indizi certi che poc'anzi abbiamo menzionato risulta qual'è l'ultimo, e il principale, dei suoi fini: sappiatelo: la distruzione dalle fondamenta di tutto l'ordine religioso e civile stabilito dal Cristianesimo, e l'edificazione, alla loro maniera, di un altro ordine con fondamento e leggi tratte dalle viscere del naturalismo. Oltre a questo, gli errori causa del turbamento da noi elencati bastano già ad infondere negli Stati paura e spavento. Perché, tolto il timor di Dio e il rispetto delle Sue Divine Leggi, tenuta in minor considerazione la autorità dei principi, consentita e legittimata la mania delle rivoluzioni, scatenate con la maggiore licenziosità le passioni popolari, senza altro freno che un'eventuale condanna, avremo, per forza, mutazioni e scompiglio. Ed è precisamente questo che cerebralmente macchinano, ostentatamente d'accordo, molte organizzazioni di comunisti e socialisti, nei disegni dei quali non può dirsi davvero aliena la setta dei massoni, visto che questa appoggia apertamente quegli intenti ed è d'accordo con loro sui principali dogmi». In questi termini si esprimeva, nella Lettera Enciclica *Humanae Genes* (20 aprile 1884), il Sommo Pontefice Leone XIII. Come, in meno di un secolo, questa drastica condanna sia stata superata, sino al punto dell'odierno clima di buone relazioni tra Massoneria e Chiesa Cattolica — è un tema di riflessione che proponiamo volentieri a qualche lettore cattolico « tradizionalista ». (n.d.c.)

²⁰ Cfr. l'opera di B. Fay: *La Massoneria e la Rivoluzione intellettuale del XVIII secolo*, tr. it. Torino, 1938; nonché, del Malynski, *Le Triomphe du Républicanisme*, v. I; p. 119 ss. (n.d.c.)

poiché vi avevano preso gusto e non volevano « giustiziarsi » spontaneamente, essi furono giustiziati. Questo è il ringraziamento dei regimi di « fratellanza ».

Salvo la Grande Loggia d'Inghilterra e le logge che ad essa sono infeudate, la massoneria è di rado aristocratica; ancor più raramente è popolare, operaia, proletaria nel senso usuale della parola. Non parliamo in questo caso del proletariato intellettuale, che ne è, al contrario l'elemento costitutivo. Essa rimane, innanzi tutto, tipicamente borghese, fatta apposta per questo uomo medio il cui colore è smorto e la temperatura tiepida — di quella mediocrità istruita ed intellettuale, che alcuni chiamano « élite ».

Vi è errore e verità al contempo nel voler mettere nello stesso sacco tutto quel che dà risultati sovversivi. Vi è errore, perché si tratta di fronti interamente separati sui quali agiscono forze umane che non si conoscono nemmeno. Queste sono sovente completamente inassimilabili le une alle altre, e sarebbero piuttosto disposte a combattersi a vicenda: per esempio il capitalismo e il socialismo, il nazionalismo sciovinista e la massoneria internazionale, il militarismo e il pacifismo. Il capitalismo ordinario — ce ne convinciamo interrogando la maggioranza dei suoi componenti — non si ritiene affatto sovversivo, tutt'altro: crede anzi di rappresentare una forma perfezionata di proprietà. Il nazionalismo e il militarismo non lo sono in sé stessi e nelle loro intenzioni: essi si considerano invece i baluardi della società contro la sovversione. Vi è anche verità, perché tutte queste forze umane, in apparenza così contraddittorie, sono manovrate in modo da pervenire ad uno stesso risultato finale, chiaramente sovversivo.

La massoneria si rivela semplicemente una di tali forze, o meglio essa segna l'area in cui si esercitano determinate forze e grazie alla quale queste si esprimono contro i limiti assegnati — ma in modo però da integrarsi nell'insieme strategico generale con forze affini agenti in altre aree. La struttura massonica, con le sue sovrapposizioni di logge sempre più selezionate in vista dell'« iniziazione » o, piuttosto, della saturazione — nel senso da noi indicato — dei loro membri, si presta magnificamente a questo genere di lavoro. Si tratta di ingegnose serre di piante velenose, dove vengono compiuti sapienti innesti, ma entro cui sarebbe esagerato esaurire lo stato maggiore di tutto il movimento sovversivo.

Se così fosse, i massoni d'alto rango non sarebbero certo stati le vittime delle rivoluzioni da loro stessi scatenate. In realtà, essi hanno dato inizio sempre e soltanto al primo atto, tiepido, tollerante e borghese, — ma è questo che determina fatalmente il seguito dell'opera. Ed è questo che si esige da loro: dopo di che li si sopprime.

APPENDICE

Il valore della Fedeltà e la « dignità umana »

La famiglia feudale

Il sistema feudale

La vita politica ed economica nel Medioevo

I Giudei nel Medioevo

I saggi di cui è composta l'Appendice sono tratti dall'opera di E. Malynski:
Le Réveil du Maudit, Paris, 1926 (nell'ordine: pp. 43 - 52; 100 - 121; 127 - 148;
165 - 183; 186 - 193).

Il valore della FEDELTA' e la « dignità umana »

La piccola-cavalleria medioevale si rivelava, in effetti, molto più « proletaria » dell'ordine equestre dell'antichità. Numerosissimi cavalieri, prodi ma poveri, non possedevano né terre né ricchezze né alcun altro bene, ad eccezione degli strumenti del loro nobile mestiere: la lama amata e inseparabile, la cavalcatura fedele, l'armatura d'acciaio. Come i proletari odierni — ma anche come gli uccelli del cielo! — essi non avevano occasione di colmare i granai, e sovente a riempire la loro giornata bastava la fatica — che consisteva a volte in un'impresa eroica o in un'azione generosa. Essi ponevano il nobile mestiere delle armi a disposizione del signore che li arruolava: solo che il dominio di questo mestiere non risultava il negozio tanto caldeggiato dal Talmud, né l'oggetto d'adorazione era rappresentato dalla moneta, questa ostia di Satana!

Il libero cavaliere, che aveva il diritto di sedere alla tavola dei re e di spezzare la lancia per i begli occhi delle principesse, serviva *liberamente* il proprio capo e signore, ma lo serviva con costanza, fedeltà e sottomissione leale. Non aveva egli la falsa vergogna di servire il proprio signore, come questi cafoni sfrontati del nostro tempo, i quali pretendono che la « dignità umana » impedisca loro di servire chicchessia, e che si danno l'aria di considerare i loro signori e benefattori come semplici clienti e parti di un rapporto speciale di scambio con diritti eguali — anche se essi risultano in effetti asserviti all'oro giudaico e all'ostia metallica di cui s'è detto sopra.

Il cavaliere serviva — senza essere a questi asservito — il suo superiore e signore che era anch'egli un cavaliere, con i medesimi obblighi di fedeltà e di servizio nei riguardi di un altro, superiore a sua volta e signore rispetto a lui. Infatti, tutto quello che nel Medioevo contava in termini di unità civica, senza appartenere agli ordini religiosi, era compreso nei ranghi della cavalleria — o rientrava nelle funzioni degli scudieri, cioè del noviziato della cavalleria. L'imperatore e i re erano cavalieri e avevano ricevuto nella loro giovinezza gli speroni, sì che avveniva so-

vente che i capi della gerarchia medievale provassero l'abilità delle loro armi nei tornei.

In questi secoli che ora ci si compiace di rappresentare come saturi di servile oscurantismo, esisteva una sorta di cameratismo agonistico di buona lega, fondato sul rispetto reciproco e su quel che a ciascuno era dovuto: esisteva cioè un elemento di eguaglianza tra vassalli e signori, in seno alla grande Internazionale cavalleresca e cristiana. I rapporti tra vassallo e signore, tra subordinato e superiore, non erano regolati dal desiderio di lucro dell'uno e dal rancore dell'altro, né da un sordo e satanico rancore reciproco, ma da quel codice della cavalleria i cui residui e le cui ultime reminiscenze costituiscono pure oggi quel che non si cessa del tutto di definire con l'appellativo di onore — anche se, in genere, questo termine (aristocratico sia per provenienza che per qualità intrinseca) viene impiegato solo abusivamente.

Nessuna contraddizione, sotto il profilo sostanziale e formale, risulta maggiore — per esempio — di quella che esiste tra quest'onore derivato dalle tradizioni cavalleresche, e quell'invenzione democratica destinata all'uso dei plebei, che costituisce per la democrazia l'«ersatz» dell'onore, e che è stata battezzata col nome altisonante di «dignità umana».

L'onore dei cavalieri sapeva congiungere la fierezza colla modestia, ma quest'ultima rimaneva esente da servilismo. Per essere investito cavaliere tre giuramenti erano indispensabili e tutti e tre si riconnettevano a quella nozione di *servizio* che è stata esaltata dalle parole e dall'esempio di Cristo, così come anatemizzata da Satana e dai suoi accoliti moderni — i quali si sforzano di confonderla con l'oppressione che proprio essi praticano (chiamandola, però, coi nomi di libertà e di liberalismo).

Questi tre giuramenti riguardavano: il servizio di Dio, obiettivo principale rispetto a tutto il resto; il servizio del signore, al quale — dopo Dio — erano dovute la lealtà e l'obbedienza del vassallo, nei limiti entro cui esse non contrastavano con la volontà e con la legge divina; il servizio della donna, cui erano di diritto destinati gli omaggi eroici, le valide protezioni e la cortesia generosa dei cavalieri. Erano dunque proprio gli antenati di questi nobili ritenuti tanto intrattabili e alteri, che ripetevano per tre volte una parola considerata così umiliante e intollerabile all'orecchio dei figli di larascarpe: *servizio, servizio, servizio*.

* * *

Tuttavia, anche il servizio più onesto e leale mantiene qualcosa di intimamente sterile senza la *fedeltà* che lo anima. Era quest'ultima, quindi,

la virtù cavalleresca per eccellenza: il più bell'ornamento morale della cavalleria, le cui parole venivano sovente incise come motti nei blasoni. (Per esempio, quello del principe di Galles è: «Ich dien» — «io servo» —, e noi ne riscontriamo di affini nelle armi gentilizie delle antiche famiglie ancora esistenti. Quello del papa è: «servus servorum Dei»). La fedeltà non veniva certo richiesta ai plebei, semplici volgari mercenari il cui obiettivo era rappresentato solo dalla borsa d'oro che si gettava loro in faccia: la si esigeva, invece — anzi, si aveva il diritto di esigerla —, dai cavalieri, essendo appunto la fedeltà figlia della nobiltà....

Parecchie volte ho avuto la sgradevole occasione di rilevare come nulla offenda maggiormente il volgo gonfiato di «dignità umana» dalla democrazia, come il sospetto di fedeltà. Per i pidocchi che la Rivoluzione francese e la carta dei Diritti dell'Uomo hanno infatuato, o per coloro, più nauseanti ancora, che traboccano di idillica tenerezza per la Rivoluzione giudaica russa; per i discendenti bastardi di Voltaire o di Rousseau, come per gli aborti di Mazzini, per quelli Marx e di Lassalle, per i degni risultati di quest'accoppiamento suggerito dal verbo sferzante di Shakespeare, non esiste peggior ingiuria che l'accusa di possedere la virtù cavalleresca e cristiana della fedeltà. Per secoli essa è stata considerata come l'essenza stessa dell'onore dalla grande confraternita internazionale del Medioevo — quella che ha creato questo concetto e che risulta la più «in ordine» per giudicare di tali valori.

Vero è che la pretesa dignità umana dei «villan rifatti», contrapposta all'onore generato dalla cavalleria e dalla nobiltà, si rivela, in effetti, come figlia della rivoluzione e del disordine, e come mal celato spirito di ribellione. Col non riconoscere che l'inferiore debba essere lo strumento docile della volontà del superiore — sotto il pretesto che tale volontà possa risolversi in capriccio —, e arrogandosi d'arbitrio il diritto di definirlo a proprio piacimento — sotto il pretesto della pretesa eguaglianza umana —, la «dignità umana» distrugge, o quanto meno ostacola, ogni possibilità di normale funzionamento dell'organismo politico, economico e sociale, a tutti i livelli.

Si tratti della famiglia, dello Stato, del potere, dell'officina o della bottega, oggi non vi è più modo di comandare senza aver l'aria di supplicare, e quando, per avventura, ci si degni di obbedire, lo si fa come se si accondiscendesse a un favore. Governare, dirigere: questo oggi significa essere una specie di virtuoso che suona sulle tastiere di centinaia o di migliaia di sensitività psicopatologiche e ipersensibili! Da esse ci si districa solo con precauzioni inaudite, al fine di non urtare per disgrazia queste mimose umane, che ancor ieri ricevevano calci, ma che improvvi-

samente si sono risvegliate a uno stato acuto e quasi isterico di suscettibilità permalosa e molesta. Tutti quelli che, a causa del loro ruolo politico, economico o sociale, sono costretti ad avere dei dipendenti o dei servitori, ne sanno qualcosa, perché, se essi raggiungono un risultato, ciò avviene soltanto in virtù di tocchi nell'arte di accarezzare e lusingare le loro cupidigie e le loro diffidenti sensibilità.

Ora, poiché la relazione tra l'autorità e la subordinazione costituisce la base indispensabile al funzionamento del potere, della bottega, dello Stato, e poiché la discussione degli atti di comando da parte di coloro che devono solo obbedire rappresenta la negazione di ogni possibile ordinamento amministrativo — e, di conseguenza, di ogni possibile razionalità produttiva e prosperità collettiva —, ne risulta che ogni ingranaggio, anche il meglio congegnato, non funziona più e si arresta, dal momento che esso è incappato nel moderno miscuglio di cupidigia, di dignità e di stupidità umana. La sua resa diviene ridicola e sproporzionata rispetto allo sforzo, e noi abbiamo così lo spettacolo di questa grande macchina — e delle piccole macchine che ne compongono quasi le unità molecolari —, in cui tutto si rompe, si sfalda e si guasta nel disordine provocato dagli urti delle innumerevoli dignità umane, e nella scandalosa inversione di tutte le funzioni e di tutti i valori.

Questa « dignità umana », impudente e sfrontata perché tutto ormai le è lecito, alleata alla cupidigia sfacciata della bestia non mai sazia, che esclude indignata — quasi si trattasse di un'offesa e di una lesione alla maestà del bipede umano — l'obbedienza, la fedeltà e la gratitudine per il pane quotidiano, considera alla stregua di bassezze servili, indegne del progresso democratico, queste nobili virtù di cavalieri e di paladini — pur se costoro di questioni d'onore se ne intendevano un po' più della turba ingiuriante del nostro secolo. E' per l'appunto tale « dignità umana », insidiosamente infusa nella massa imbecille da coloro che sapevano bene quel che facevano, una delle più funeste aberrazioni e delle più nefaste insanie moderne! Essa si rivela tanto più pericolosa in quanto i babbei — ovvero la quasi totalità del genere umano — la considerano come necessaria e inevitabile in sé: come provocata da una specie di energia imponderabile che viene sommariamente qualificata in termini di progresso.

Queste vittime di una mediocrità e di una vanità anarchica che divide e disgrega, stimolata dagli elementi di discordia, questi abbandonati artefici delle proprie rovine e sofferenze, non vogliono rendersi conto come proprio dentro di loro risieda il male mortale: come da loro soltanto dipenda estirparlo, eliminando il principio di ribellione e piegandosi

a quella saggia disciplina gerarchica che essi hanno appreso a odiare e a disprezzare. La testa, infatti, non può rimanere senza le membra, così come le membra non possono rimanere senza la testa, e quando le membra, che di per sé agiscono solo in base a riflessi, si sostituiscono alla testa ove risiede la riflessione e in cui dovrebbe concentrarsi il comando, interviene allora quell'epilessia politica, economica o sociale che noi registriamo e sperimentiamo a nostre spese nelle moderne democrazie.

La patologica « dignità umana », questa malattia caratteristica e isterica dell'eguaglianza artificiale tra esseri ineguali, eretta a principio di un progresso che si risolve soltanto in confusione ed anarchia, miscuglio di manie di persecuzione e di follie di grandezza — le quali, dubitando della propria realtà, tanto più ne sono gelose — è espressione di rivolta taciturna e muta. Essa significa già la cancrena rivoluzionaria che mina e corrode gli organismi sociali nelle loro funzioni più indispensabili: silenziosamente, senza che nulla trapeli — ma forse per questo più efficacemente delle grandi rivoluzioni le quali, rivelandosi delle catastrofi, sono almeno in grado di suscitare delle reazioni e di produrre automaticamente dei reattivi di violenza ed efficacia proporzionali.

* * *

Si potrebbe definire il Medioevo come l'epoca del rispetto dei valori — valori teologici, dinastici, sacerdotali, aristocratici —: un rispetto non imposto ma innato, perché gli uomini avevano allora della realtà una concezione « sottile » e non « naturalistica », e credevano — per esempio — non solo che il battesimo fosse una seconda nascita alla grazia, ma anche che la dignità sacerdotale, episcopale e regale mutasse effettivamente il carattere umano di chi era investito di tali funzioni.

Veniva allora ammessa come una sorta di proprietà intrinseca e di virtù incontestabile la qualità superiore di un sangue illustre. Un monarca, un principe, un prelado non erano, agli occhi dell'uomo medioevale, esseri eguali agli altri, cui si manifestasse deferenza solo perché si poteva averne bisogno. Da ciò quella fedeltà — che non si esauriva in un rispetto convenzionale, ma significava in qualche modo autentica devozione — espressa nei riguardi dei grandi del mondo. Si rispettavano tutti i valori riconosciuti come tali: si rispettavano sinceramente, non per interesse, ma per le qualità che si ravvisavano in loro. Tutti, ad eccezione dei *valori* di Borsa: i soli veramente stimati al tempo d'oggi.

La famiglia feudale

Attraversati i bastioni e il ponte levatoio e data la parola d'ordine convenuta alla guardia che vigila alle massicce porte, vediamo innanzi a noi, in primo piano, il signore con la sua famiglia. Vediamo quindi il cappellano che ogni mattina celebra l'ufficio divino, cui assiste — circondato dalla propria famiglia, dagli amici, dai cavalieri e dai domestici — il signore del castello, che prima di ogni pasto pronuncia la breve preghiera di benedizione. Vi è poi la piccola corte: le dame di compagnia, giovani o mature figlie della nobiltà, i paggi, i figli cadetti che più tardi saranno investiti cavalieri. Infine, la brillante schiera dei cavalieri che sono i compagni d'arme del signore, con il quale dividono la pace domestica e i pericoli dell'esistenza.

Costoro lo servono con la fedeltà prescritta dal codice di cavalleria, ma, essendo anch'essi nobili, e come tali appartenenti alla medesima casta, possono aspirare alla mano di sua figlia e portare i suoi stessi colori nei tornei e in battaglia. Si tratta di uomini liberi e fieri della loro obbedienza, di cui non arrossiscono come di un'onta contraria alla dignità umana: essi sono i difensori non soltanto del maniero, ma anche della campagna circostante e dei suoi laboriosi abitanti — i quali, in caso di invasioni o di guerre, vengono con le famiglie a cercare sicurezza entro le mura e i fossati del castello che essi hanno preventivamente approvato con i frutti del loro lavoro. Com'era esiguo questo esercito, se paragonato ai più piccoli distaccamenti moderni — giusto un pugno di coraggiosi, i quali però conoscevano le leggi della guerra e il codice dell'onore — e quanto innocenti devono sembrarci i suoi ordigni mortali!

In secondo piano venivano i domestici, perché tutto, o quasi tutto quel che necessitava era confezionato in casa: le fini tele, tessute nelle lunghe sere d'inverno, con il lino della campagna circostante, i preziosi ricami per gli ornamenti delle dame, e le pesanti armature per i guerrieri

Non esistevano ancora le grandi compagnie anonime, a trasformare in oro giudicio il sangue dei cristiani: si era infatti nei secoli della barbarie e del dispotismo! Gli artigiani e i domestici venivano reclutati tra i servi della famiglia. Servi sin dalla prima infanzia, essi avevano spesso partecipato ai giochi dell'attuale signore quando questi era bambino, o cantato vicino alla sua culla: e i loro nomi e le loro relazioni familiari, tutto quanto riguardava i loro parenti che vivevano sulla terra fuori del castello, era ben noto al signore e costituiva parte dei ricordi della sua infanzia e della sua giovinezza.

I domestici non erano dei mercenari che servono oggi qui e domani là: gente cioè che scruta con sguardo carico di odio e di invidia la casa in cui vive. Essi erano umili amici, consapevoli che l'umiltà è la più cristiana delle virtù, convinti che se Dio aveva assegnato loro quella posizione invece di un'altra, ciò era avvenuto perché nella sua paterna provvidenza egli sapeva che era proprio quanto loro conveniva per potersi salvare. Erano anche persuasi che il primo dovere, se non volevano che la loro moralità fosse inferiore a quella di un cane, era la riconoscenza per la benevolenza e la giustizia di cui godevano, per la sicurezza della loro esistenza, di quella dei loro figli e dei loro vecchi, per la protezione e il cibo che essi ricevevano in abbondanza dalla generosità del signore — tutto questo in cambio di un lavoro moderato e per nulla febbrile, dal momento che non era ancora giunta l'epoca del denaro e le braccia non mancavano.

All'ombra sicura degli alti bastioni merlati, si formava generalmente una piccola città: da qui deriva il termine borgo o borghese — dal germanico «burg», castello. Là abitavano i fornitori, gli artigiani: oscuri, ma autentici artisti per eredità e tradizione familiare, costoro riuscivano a possedere una incomparabile, atavica, maestria nei loro vari mestieri. Antesignani della piccola e media borghesia, essi formavano una classe intermedia fra i contadini e i servi della gleba; godevano di una certa autonomia e di particolari franchigie nei riguardi del signore del castello, per il quale dovevano adempiere specifici compiti e doveri sia nel loro comune interesse, sia in cambio della sua protezione sancita dalle leggi di cavalleria. La loro organizzazione, come ogni altra nel medioevo cristiano, aveva carattere familiare: la bottega, composta dal maestro, dagli artigiani e dagli apprendisti, costituiva una specie di famiglia, unita oltre che da vincoli di parentela anche da legami spirituali. In quest'epoca cosiddetta barbara non esistevano ancora gli operai ingrigniti, né i proletari con le loro rivendicazioni, perché al vertice della gerarchia economica non c'erano le enormi macchine anonimo-giudaiche pronte a stritolare

la carne umana sino all'ultima goccia di sudore cristiano per fabbricare il denaro ebraico — e gli uomini, malgrado la mancanza di luce democratica, erano più sereni, più tranquilli, più felici.

Nelle botteghe medioevali il canto accompagnava il lavoro all'ombra delle mura protettive del castello feudale, e molti di questi canti, che hanno sovente assunto i caratteri di monumenti artistici e letterari, si sono conservati in diversi paesi sino al giorno d'oggi. Quelli tra i nostri contemporanei che non hanno avuto il tempo di approfondire le loro cognizioni di letteratura e di storia, avranno almeno sentito parlare dell'opera «I maestri cantori di Norimberga» — ove il termine «maestri cantori» non assume ancora il significato divenuto convenzionale nel nostro secolo di progresso democratico. Questi lavoratori, la cui spensierata allegria, protetta dalle armi di generosi cavalieri, prorompeva in canti gioiosi, non formavano certo sindacati rivoluzionari per difendersi contro sfruttatori anonimi, insensibili e spietati.

* * *

Anche gli stessi figli del maestro, prima di aver compiuto il loro tirocinio, erano chiamati apprendisti e «compagni». I «compagni» venivano considerati come figli adottivi nella casa in cui lavoravano e che diveniva anche la loro casa: essi fruiivano della sua agiatezza e ne avevano a cuore il prestigio, né protestavano arrogantemente per gli orari e le paghe, spesso diventando i generi e i legatari del loro maestro — proprio come il valente cavaliere poteva divenire il genero del burgravio che regnava nel castello e sul circondario.

Nella gerarchia artigianale come nella gerarchia strettamente feudale, le differenze di ceto erano in effetti molto minori di quanto lo siano oggi quelle di classe: la vita era più semplice, meno artefatta e ben più libera, in questa epoca patriarcale e cristiana che i delirî di un Rousseau, di un Marx e di un Lassalle — provocati dall'insaziabile e spietata avidità dei capitalisti correligionari di questi ultimi due — non avevano ancora infettato. Le industrie erano piccole in confronto a quelle attuali, ma esse sopprimevano pienamente ai bisogni della gente: mediante un incremento di produzione, proporzionale all'aumento della popolazione, esse sarebbero state sufficienti anche ai giorni nostri.

La ricchezza si misura con la somma dei beni di cui si dispone, e non con geroglifici stampati su pezzi di carta! Sotto questo aspetto, i signori feudali — come pure, fatte le debite proporzioni, i borghesi posti sotto la loro protezione — erano assai ricchi, perché possedevano

in sovrabbondanza tutto ciò di cui potevano aver bisogno, al punto di non essere obbligati a « tenere i conti » come i più facoltosi tra i moderni plutocrati. Il loro benessere si estendeva a quanto li circondava: non solo alle famiglie ma anche alla piccola corte, ai cavalieri compagni d'arme, ai fornitori delle borgate adiacenti e ai contadini che facevano fruttare le loro terre, perché tutti — ciascuno a seconda del proprio compito e del grado sociale — costituivano elementi della stessa grande famiglia.

Un certo *comunismo feudale* — per quanto bizzarro possa sembrare l'accostamento di questo aggettivo a questo sostantivo — viveva in una epoca in cui il servitore, il dipendente non si considerava, secondo l'attuale stupido concetto di dignità umana, come una potenza a se stante (il che oggigiorno equivale sovente a miseria a se stante!) nei confronti del signore, ma, in un certo senso, si riteneva parte integrante dei beni di questi, dalla cui ricchezza egli traeva automaticamente il proprio sostentamento, secondo quanto gli era dovuto per soddisfare le sue necessità.

Se sotto alcuni aspetti egli dipendeva dal signore, anche costui, con tutti i suoi beni, dipendeva a sua volta da lui. Egli era personalmente interessato all'accrescimento della ricchezza e della potenza del signore, perché parlando poteva dire « noi »: proprio come oggi un figlio può dire « noi » riferendosi alla posizione e ai mezzi del padre, benché sia sottomesso alla sua autorità e non risulti legalmente il diretto proprietario dei suoi beni.

A dispetto degli innumerevoli detrattori del feudalesimo, questi erano in effetti i termini della normale situazione dei signori medioevali rispetto ai loro domestici e ai loro servi, che venivano a rappresentare una estensione della famiglia al di fuori delle mura del castello. Non si vedevano i miserabili che si vedono oggi attorno alle grandi fabbriche, vittime della legge implacabile della domanda e dell'offerta, con la loro pretesa dignità democratica carica di odio e di ribellione, che trasforma l'essere umano in un pária privato della luce del sole e dei colori della primavera. La terra del signore, madre generosa di sudditi fedeli, nutriva gli uomini che la irroravano con il loro sano sudore, mentre le mura del castello, con i viveri e le scorte che il previdente signore aveva ammassato, assicuravano loro rifugio e relativa sicurezza in caso di pericolo esterno. In cambio di questa sicurezza e della terra — in un certo senso, di proprietà comune — che essi potevano sfruttare normalmente secondo le loro necessità (e non con il limite di uno staio di farina o di patate), i contadini beneficiari di questi vantaggi erano tenuti a corrispondere un tributo che essi pagavano con quel possedevano, cioè con il lavoro delle loro braccia: lavoro infinitamente più salutare e meno debilitante di quello

degli operai « liberi », « dignificati » e rivoluzionari della nostra epoca.

Quanto al contenuto effettivo della dipendenza, esso era uguale a quello di oggi. Per esserne convinti, basterà prenderci la briga di osservare la sostanza dei fatti spogliati della loro apparenza, senza limitarci a giudicare superficialmente il servaggio, dalle parole, dalle frasi e dai segni di differenza esteriore. Il lavoro obbligatorio che i contadini erano tenuti a prestare in luogo delle tasse da essi non pagate si chiamava « *corvée* » — parola che fa emettere grida di orrore ai nostri ipersensibili (se pur spesso omicidi) umanitari, come se l'attuale servizio militare, o imposta del sangue, non fosse anch'esso una *corvée* come lo era l'imposta del sudore. Il mondo del medioevo, permeato dei principi dell'ordine e della gerarchia cristiana, non aveva ancora iniziato il cammino del progresso, né aveva ancora perso l'abitudine di mettere gli uomini e le cose ciascuno al proprio rango — i compiti venendo assegnati secondo una razionale divisione del lavoro. *I signori, i cavalieri e i nobili pagavano l'imposta del sangue per difendere i contadini e gli abitanti del borgo, mentre costoro pagavano l'imposta del sudore, per provvedere e sopperire a tutte le necessità dei primi.*

* * *

Questa ripartizione dei doveri sociali, che imponeva ai signori e ai nobili, vale a dire a una ristretta élite, il contributo del sangue (da cui le masse erano affrancate, venendo lasciato loro soltanto il contributo del sudore), si rivelava una ripartizione saggia e razionale. In primo luogo, perché dato il numero esiguo di combattenti restava contenuto l'inevitabile male derivante dalle guerre. In secondo luogo, perché si attenuavano in tal modo quei loro effetti disastrosi e squilibranti in campo economico, ben conosciuti purtroppo dalla nostra provata generazione. Infine, perché essa teneva conto di quella tentazione ad abusare della forza bruta che inevitabilmente nasce dal portare e maneggiare le armi, restringendone l'uso a un'élite profondamente animata dall'ideale cristiano, sottoposta al giuramento della cavalleria e allevata alla scuola dell'onore.

I nostri democratici umanitari non tralasciano ovviamente alcuna occasione per spaventare i fanciulli e gli adulti, intellettualmente infantili, con le storie delle terribili carneficine e dei saccheggi medioevali. Se dalla nostra parte della simbolica barricata esistesse più prontezza e maggior spirito d'iniziativa, sarebbe facile provare con cifre alla mano e con i dati statistici così venerati nella nostra epoca che tutte le pretese atrocità di cui si continua a riempirci la testa, tutte le persecuzioni, le guerre

civili, nazionali, dinastiche e religiose del medioevo non sono costate all'umanità tanto sangue e lacrime quanto le guerre e le rivoluzioni sociali — con il loro seguito di carestie, epidemie, persecuzioni e infamie — che hanno insanguinato l'ultimo decennio, o gettato nelle difficoltà, nella miseria e nel fango i sopravvissuti.

Tuttavia — i libri, i discorsi e la stampa continuano incessantemente a proclamarlo durante e dopo il loro svolgersi — queste ecatombe contemporanee senza precedenti né possibili raffronti con le peggiori catastrofi del medioevo, hanno come obiettivo (pare) l'umanitarismo e la democrazia, questi fuochi fatui ingannatori con cui Satana si maschera per trascinare in rovina gli imbecilli a suo piacimento. Questo è il progresso, i cui effetti sono costati più agonie fisiche e morali in dieci anni di liberalismo e di umanitarismo, di quante ne abbia dispensate l'oscuro, intollerante e tirannico feudalesimo nel corso di un ugual numero di secoli! Tale spaventoso acronismo è dovuto al fatto che, contrariamente all'ordine cristiano e ai principi medioevali, si è imposto alle masse di pagare il tributo del sangue, invece di lasciare loro solo quello del sudore. Si è fatto in modo che esse si decimassero l'un l'altra paralizzando la vita economica e sociale, mentre la loro ignoranza amorale, la cupidigia istintiva e la impulsiva incoerenza risultavano automaticamente acute da quel senso di potenza che deriva dall'uso arbitrario della forza bruta, sempre collegata ai cannoni e alle baionette.

E ora, a prezzo di sforzi drammatici e sovrumani, a ricompensa di innumerevoli eroismi e di immani sacrifici, in nome della libertà e della fraternità si è ridotti al terrore del domani, si grida al lupo — che in effetti è già in mezzo al gregge — perché sono stati risvegliati ed esasperati gli istinti primitivi della bestia umana, preventivamente pervertiti e scientemente disancorati da ogni morale. Così, dopo aver scatenato gli istinti, le concupiscenze e gli stimoli più grossolani servendosi di miracolose promesse, rischiano di essere a loro volta travolti da questi processi incontrollati — senza altro dogma e altra legge che quelli della forza elementare d'inerzia, stimolata ed esasperata — anche coloro che li hanno approvati e provocati! I nostri antenati del medioevo, davvero più saggi di noi, non sono scivolati lungo questa china tragica e fatale perché, permeati dello spirito gerarchico cristiano, essi formavano un'élite nutrita di ideali nobili e disinteressati: erano il fior fiore della cavalleria, animato dal quel codice d'onore che conferiva loro il delicato compito di maneggiare la spada — la quale può avere un doppio taglio e un doppio fine, così come lo ha la terribile funzione di render giustizia, riservata propriamente a Dio.

I signori e i cavalieri, tuttavia, per quanto cercassero di reggersi ufficialmente secondo un codice la cui moralità, dignità e nobiltà costituiscono ancor oggi un modello per i migliori di noi; per quanto volessero aderire appieno ai principi secondo i quali essi dovevano rispettare i deboli che giuravano di difendere contro la forza bruta a prezzo della vita — non erano in fondo che uomini, e la legislazione più saggia e previdente può solo contenere il male inerente alla natura umana, può ridurne le conseguenze, non annullarle o eliminarle radicalmente. E' questo che il medioevo non ha potuto evitare, e io non pretendo affatto che esso rappresenti quindi una pagina senza macchia nella storia del mondo.

I signori e i loro compagni d'armi abusarono sovente e gravemente dei privilegi feudali nei confronti dei contadini loro servi, commettendo atti di violenza e di crudeltà verso coloro che il codice di cavalleria imponeva di difendere e di proteggere in cambio di un lavoro che faceva fruttare i campi. Ma questi deplorabili se pur inevitabili errori, colpe e misfatti — che peraltro i moderni storici democratici, così stranamente dimentichi di ciò che passa sotto i loro occhi intenzionalmente distratti e immersi nell'ambiente da loro prediletto, ci fanno contemplare attraverso forti lenti di ingrandimento — rivelavano, per l'esattezza, le imperfezioni inerenti al carattere stesso del feudalesimo, il cui fondamento, altamente morale e degno di rispetto, era costituito dal principio patriarcale e familiare — ben difficile a realizzarsi integralmente e senza abusi, quando la famiglia si allarga sino a diventare una grande comunità, e i suoi componenti non sono più reclutati tra i volontari animati da una particolare vocazione, come avviene nelle congregazioni ecclesiastiche.

Si fa una pubblicità tanto chiasosa e tendenziosa attorno alle barbarie medioevali, perpetrate dai tiranni appartenenti all'aristocrazia e dal clero cattolico, e subite dalle vittime del liberalismo e del « libero pensiero ». Mi permetterà allora di sottoporre all'attenzione dei miei lettori alcune cifre che io ho scrupolosamente evitato di trarre dalle opere dei « benpensanti », limitandomi proprio a quelle fornite dai Giudei, non sospettabili certo di simpatie « ultramontane ». Secondo questi congeneri, correligionari e compatrioti dei seviziatori bolscevichi, il più fanatico degli inquisitori, il tristemente famoso Torquemada, avrebbe fatto, durante la sua lunga attività, complessivamente tremila vittime. La notte di San Bartolomeo, tenendo conto non soltanto di Parigi, ma di tutto il territorio della Francia, sarebbe costata la vita di trentamila ugonotti. Il bilancio della nota persecuzione religiosa del duca d'Alba, nei Paesi Bassi, non supera i diciottomila uomini, e quello dell'intera inquisizione spagnola —

questo spauracchio per eccellenza, mediante il quale si ha la sfrontatezza di commuovere e di spaventare i placidi contemporanei di Braunstein - Trotsky, di Radeh - Zobelsohn e di Bela - Kuhn — non supera il totale di centomila uomini, nell'arco di vari secoli.

Confrontiamo queste cifre, che giustamente potrebbero sembrare spaventose a cittadini di comunità ideali, con quelle del dolce e fraterno idillio nel quale, sotto i materni auspicci della democrazia e del libero pensiero — bisogna dirlo: incomparabilmente tollerante nel suo genere — noi abbiamo la triste sorte di vivere dopo il 1914. Questa guerra, da sola, è costata la vita a più quindicimilioni di esseri umani, ha causato lutti e spesso ridotto in miseria un numero di persone ancor più elevato, ha messo a ferro e fuoco per molti anni territori immensi, tramutandoli in aridi deserti e decimando tante nazioni. E tutto questo per raggiungere l'obiettivo proclamato da innumerevoli opuscoli, giornali e libri, l'obiettivo di far trionfare i grandi principi degli antenati macellai del 1789 - 1793 — denominati libertà, uguaglianza, giustizia, umanitarismo, diritto dei popoli a morire di fame e di epidemie, diritto dell'uomo ad essere ghigliottinato, impiccato, sventrato, sgozzato e così via. A prezzo di tali sacrifici senza precedenti nella storia e in virtù di questi alti principi, gli uomini e il popolo possono, in effetti, fruire in larga misura dei suddetti diritti! In Russia gli sgozzati, gli impalati, i crocifissi, i fucilati, i morti d'inedia, di colera, di tifo, di pazzia, di stenti, d'innumerevoli altri flagelli, si possono contare nell'ordine di una decina di milioni. In Ungheria, si possono oggi consultare le statistiche del fraterno liberalismo che ha lasciato impresso il marchio dell'infamia sul breve regno di Bela Kuhn e dei suoi accoliti — ovviamente giudei come quelli della Russia. In Armenia e in altre zone dell'impero Ottomano, son ben note le imprese dei Giovani Turchi, detti anche i Giudei o Criotogiudei di Salonicco. Sebbene non si possa paragonarle a quelle della Russia, esse battono, di larga misura, anche i records (tendenziosamente esagerati) delle persecuzioni dirette nel medioevo contro gli Ebrei.

Quando entrano in azione, i Giudei non usano davvero le mezze misure: sono capaci di raggiungere in un anno di torture e di carneficine l'equivalente di un secolo di persecuzioni medioevali! Del resto ciò è conforme ai loro testi sacri, secondo i quali la vita di un Ebreo vale più di quella di migliaia di « goim » o infedeli — come noi siamo definiti. Non corriamo il rischio di sbagliarci sostenendo che i crimini commessi dai Giudei e dai loro accoliti, in sole sessanta delle vecchie province di Russia durante un anno di bolscevismo, superano per il numero e per l'orrore dei particolari quanto di atroce e di arbitrario ha potuto essere

commesso contro i Giudei nell'arco di un secolo di feudalesimo medioevale.

Ci mancherebbe lo spazio necessario per elencare le efferatezze (numericamente inferiori) perpetrate in Austria e in Germania — allo scopo di stimolare e accelerare l'avvento di una futura età dell'oro democratica e umanitaria. Per parlare delle rapine e dei saccheggi, spudoratamente legalizzati da sedicenti parlamenti composti quasi esclusivamente dagli stessi briganti di strada, o tacitamente tollerati e incoraggiati da governi cosidetti populistici che continuano e imperversano in Polonia, in Romania e in altre contrade abbandonate all'anarchia politica e mentale, con l'obiettivo di soddisfare gli istinti avidi, rapaci e insaziabili delle popolazioni rurali. Queste vengono beatamente idolatrate e incensate da una demenza patriottico - democratica di un genere particolare, in cui la nozione di patriottismo risulta confusa con il culto feticistico e isterico del contadino ignorante e grossolano, analfabeta, avido e ripugnante.

Non parleremo nemmeno delle crisi economiche e sociali che ostacolano il cammino delle nazioni occidentali, provocano rovine, miserie e bancarotte, e minacciano complicazioni ben più gravi, suscettibili di portare ad altre guerre e ad altre rivoluzioni. Non nomineremo affatto gli scioperi nefasti, i rapporti caratterizzati da sempre maggior invidia e odio che intercorrono fra classi e nazioni, tra padroni e operai privi di ogni morale, tra signori e servi insaziabili e scostumati. Non menzioneremo le difficoltà causate dalle amministrazioni squilibrate, dalla caduta di ogni sovranità di fronte alle lusinghe della demagogia democratica, dal collasso di qualsiasi dignità morale e di ogni rispetto dovuto e meritato. Non riferiremo inconvenienti — relativamente minori, sebbene economicamente disastrosi — come il caos dei cambi e degli scambi, dei trasporti, delle dogane moltiplicate all'infinito, dei passaporti, delle restrizioni, degli innumerevoli cavilli e formalità che intralciano il commercio e i liberi movimenti degli individui, o rendono difficili i più piccoli spostamenti, e la diffidenza di tutti verso tutto, spesso necessaria e legittima, ma spesso anche pretesto a dispotismi e ad abusi verso i meno scaltri.

Non finiremo mai se dovessimo elencare i vantaggi di ogni genere derivati dalle distruzioni in massa e dai sabotaggi legalizzati della proprietà privata compiuti dalle istituzioni incaricate di proteggerla — sino alle spoliazioni fiscali e alle vessazioni, in apparenza più lievi, degli individui — che ci ha procurato questa gloriosa emancipazione del genere umano avvenuta a beneficio dei giudei attraverso i grandi principi della democrazia. Alla sua funesta e assurda follia noi abbiamo pagato il modico prezzo di centinaia di miliardi in moneta sonante e di quindicimilioni

di trucidati in guerra — tutto ciò per l'avvento di questa era paradisiaca la cui aurora splendente ci viene promessa per un domani che fugge sempre più lontano, e che noi continuiamo ad attendere con una pazienza meritevole davvero di miglior sorte. A dispetto delle più dure esazioni e delle più ignobili delusioni, noi continuiamo ostinatamente a riporre la demenza della nostra fiducia negli incontestabili benefici e nelle infallibili panacee del principio democratico.

Non sono riuscito a vincere la tentazione di fare questa breve digressione, perché è inconcepibile leggere e ascoltare i fratelli carnali o spirituali di questi immondi energumeni che sono i perni e i motori evidenti o invisibili dei cruenti scandali senza precedenti che accadono nella nostra epoca: gli infami individui che hanno l'incredibile audacia di condannare ancor oggi — con scritti e discorsi rivolti a un uditorio composto delle loro stesse inconscie vittime — le ormai lontane malefatte del feudalesimo medioevale, tanto anodine e ingenuie al confronto!

Da parte dei Giudei e dei liberi pensatori più o meno apertamente simpatizzanti o graziosamente tolleranti nei confronti del regime giudaico di Mosca e dei suoi vari derivati o succedanei, si osa — oggi — assumere l'aria di virtuosi e sensibili puritani e prendere atteggiamenti di devoto sdegno parlando di Caterina de' Medici, di Mary Tudor, del duca d'Alba o di Torquemada: questo mi pare sia proprio il colmo di una stravaganza sfrontata nella sua ironica infamia e nella sua ipocrisia farisaica.

Mi sono dunque permesso di confrontare cifre e dati statistici concernenti due diverse epoche della storia: quella delle più fitte tenebre del medioevo e quella della sfolgorante luce democratica, che circonda, riscalda e illumina appunto noi fortunati figli del progresso: noi che abbiamo preso bastiglie e kremlini, abbiamo visto assassinare e umiliare tanti tiranni, aristocratici e re, e fiorire al loro posto tanti liberali ed egualitari multimilionari, capitalisti o ex-anarchici ebrei — per accelerare la marcia della giustizia e della libertà e per la liberazione dello spirito umano.

Spero che il confronto di queste cifre, attinte, lo ripeto, da fonti avverse alla mia tesi, sia eloquente quanto basta per edificare il lettore e spingerlo ad esaminare in maniera più imparziale e meno settaria misfatti ed errori che io non voglio contestare, ma che, a mio avviso, rappresentarono intrinseche carenze qualitative del feudalesimo medioevale: imputabili non alle istituzioni patriarcali e familiari, né al modello cristiano della famiglia, ma alla natura umana decaduta a causa del peccato originale e quindi sempre incline al male — oggi come ieri e come domani. Essendo questo male sostanzialmente insanabile e inevitabile, come innumerevoli esempi della storia dimostrano, a dispetto delle utopi-

stiche divagazioni smentite dall'esperienza quotidiana, noi non abbiamo alcun diritto morale di infamare un'epoca giudicandola secondo un criterio di inesistente perfezione, di cui una falsa utopia ci promette, senza darci né acconti né garanzie, la chimerica realizzazione in un ipotetico avvenire sempre più remoto. Un semplice dovere di equità ci impone invece di confrontarla solo con un'altra epoca realizzata con eguale concretezza nel quadro storico: solo dall'accostamento di questi due piani della storia e dei costumi noi potremo indurre e dedurre una giusta e serena valutazione, e dalla misura con cui esse hanno saputo limitare la nocività dell'inevitabile male noi potremo concludere la superiorità o l'inferiorità dei loro tipici valori.

Il sistema feudale

Sino a questo punto, noi abbiamo esaminato soltanto le basi del sistema, costituite dalla famiglia naturale in cui il padre è al contempo re, sacerdote, signore; dalla bottega o famiglia professionale, in cui il maestro esercita le medesime funzioni verso i « compagni » e gli apprendisti; dal castello, in cui il signore regna sulla servitù, sui compagni d'armi, gli artigiani fornitori e i contadini che coltivano le campagne circostanti, sottomesse alla stessa autorità.

Abbiamo messo in rilievo come in queste condizioni il potere regale si confonda, almeno in teoria, con la dignità paterna e familiare. Ciò è già assai notevole e rappresenta un progresso non solo rispetto all'antichità pagana, ma anche rispetto a quei rapporti fondati esclusivamente sulla domanda e sull'offerta che fanno della società moderna una macchina spietata e disumana.

Il patrimonio del signore formava contemporaneamente una grande famiglia, troppo grande per essere perfettamente unita, e un piccolo Stato, ridotto ai rapporti di scambio di beni reali e autentici, rapporti che consentivano la prosperità comune, garantita dall'imposta del sudore, e la sicurezza, garantita dall'imposta del sangue. Questi elementi, con l'aggiunta di innumerevoli complicazioni per lo più inutili, costituiscono sino ai nostri giorni la vera ragion d'essere di quella entità che noi chiamiamo Stato.

Si trattava quasi della molecola o della cellula del sistema feudale. Il nucleo era la casa del signore, vale a dire la sua famiglia, i compagni d'armi e i domestici. Le particelle che gravitavano intorno erano le famiglie dei contadini direttamente soggette in virtù di leggi che oggi possono sembrare inique, ma che a quell'epoca rappresentavano un vero progresso in senso « liberale e umanitario » rispetto al passato: soprattutto se noi prendiamo in considerazione, come è giusto fare, non gli abusi inerenti a ogni potere umano qual esso sia, ma lo spirito di benevolenza

e di reciproco servizio che la concezione cristiana aveva posto a fondamento di questa istituzione.

Il mutuo bisogno costituiva la forza concentrica che manteneva questi satelliti tributari nell'orbita del loro centro di gravitazione e componeva l'equilibrio intermolecolare di questo embrione e di questa unità della società medioevale: essa infatti, non avrebbe potuto reggersi in equilibrio se non lo fossero state anche le singole particelle costitutive.

Gli architetti affermano che gli edifici più armoniosi nelle loro proporzioni non sono per questo fatto soltanto i più belli riguardo al piacere estetico che essi procurano, ma anche i più solidi e funzionali rispetto allo scopo cui sono destinati, e perciò i migliori e i più duraturi. Affinché un edificio corrisponda a tali esigenze, occorre che una sola mente abbia presieduto ad ogni dettaglio della costruzione, dalle fondamenta al tetto: e questo è appunto il caso dell'edificio feudale realizzato in purissima lega secondo il principio monarchico, non soltanto nel suo coronamento, ma dal basso all'alto in ogni particolare della sua struttura.

Il principio monarchico è il principio familiare e patriarcale del *pater* o dei *seniores*, principio esteso alla comunità considerata un ampliamento della famiglia, poiché la funzione regale (così come doveva essere prima di venire virtualmente soppressa dalle invenzioni costituzionali) riuniva in sé il potere legislativo, esecutivo e giudiziario posseduto sia dal padre celeste come, nelle famiglie primordiali, dal padre terreno. Il regime feudale consisteva in una specie di stratificazione gerarchica di monarchi, che assumevano titoli differenti, ma che erano investiti di poteri realmente sovrani, secondo quanto prevede l'idea monarchica come principio patriarcale di autorità, continuità, legittimità e diritto dinastico. Esso era la realizzazione perfetta del monarchismo integrale a ogni gradino della scala gerarchica, permeando delle sue istituzioni e del suo spirito il sistema pan-europeo e pan-cristiano nei minimi particolari: dalla base sino al vertice, dalla famiglia sino alla Santa Sede e all'Impero. Soltanto quest'ultimo restava come un tetto abbozzato e non terminato, senza mai raggiungere la sua compiuta realizzazione, nelle linee sognate dall'ideale architettonico del medioevo.

Finora abbiamo parlato dei signori feudali: veri patriarchi e re nei loro domini, essi possedevano la pienezza del potere sui territori e sui sudditi — il che non significa che tale potere fosse inappellabile, ma solo che esso non veniva scisso in potere legislativo, esecutivo e giudiziario. Un padre non è forse legislatore, esecutore e giudice al contempo? E se, nella maggior parte dei casi, egli governa e giudica equamente, ciò non è dovuto soltanto alla circostanza di essere buono per sua natura,

ma al fatto che, per lo meno a grandi linee, egli ha tutto l'interesse di mantenersi giusto e imparziale. Esattamente come l'interesse fisiologico di un essere umano è quello di aver egual cura di tutte le parti anatomiche del proprio organismo, sebbene in misura differente, secondo la sensibilità e il bisogno dei diversi organi, perché ciascuno di loro svolge una funzione necessaria alla salute, al benessere e alla sicurezza dello stesso corpo.

La grande saggezza delle istituzioni consiste precisamente nel far coincidere, entro i limiti del possibile, la moralità con l'interesse, nello stabilire tra gli uomini un sistema di reciproche relazioni in cui la giustizia e la bontà vengono ad essere gli elementi più vantaggiosi, e nel fare il minimo assegnamento sulla eterna e inestinguibile illusione delle pretese qualità innate del cuore umano. Con il pretesto di porre freno all'ingiustizia e alla perversità, i moderni legislatori hanno cercato invece di farle coincidere con il solo interesse degli uomini. Ma poiché è impossibile la spontanea e universale ri-generazione della natura umana, per sola virtù di decreti, non ci si poteva aspettare di raccogliere altro che la feccia in mezzo alla quale viviamo.

Il medioevo ha saputo evitare questi errori, creando un ordinamento gerarchico di punti fissi in cui veniva ad innestarsi l'armatura politica e sociale di ogni piano dell'edificio. A ciascuno di questi punti vitali faceva capo un anello agganciato, secondo una spirale ascendente, a quello successivo: quest'ultimo quindi lo sovrastava e lo controllava, e così di seguito sino al vertice ove era situato il *diritto divino* — la luogotenenza di Dio — ossia, come abbiamo già ampiamente spiegato, la realizzazione della legge divina, l'unica che costituiva l'Autorità oggettiva da cui tutte le altre derivavano.

Ognuno di tali « punti », tuttavia, non partecipava soltanto indirettamente dell'Autorità suprema, mediante un diritto conferitogli con la investitura, o meglio con una serie continua di investiture: in tal caso, sarebbe stato solo simile a un governatore, rimanendo cioè una creatura del grado superiore. Vi partecipava invece per proprio legittimo diritto dinastico, che faceva di lui un sovrano autonomo e il signore temporale permanente del castello e del territorio, subordinato — e come tale da questi controllato — solo al signore a lui superiore, la cui autorità veniva sì esercitata con maggior intensità e su area più vasta, ma anche nelle medesime condizioni, poiché quest'ultimo dipendeva a sua volta da un altro signore di rango superiore e più potente del suo.

L'investitura era la conferma del diritto di nascita, non una nomina arbitraria: essa, potendo nondimeno venir rifiutata, rappresentava perciò la

consacrazione del diritto di controllo proveniente dall'alto. Questo diritto di controllo del sovrano sul suo vassallo, diritto che costituiva l'armatura del sistema feudale, non sarebbe stato funzionale se il sovrano non avesse posseduto, in caso di necessità, la forza per farsi rispettare. Il sovrano era quindi personalmente il signore più potente nei territori su cui esercitava la propria sovranità. I suoi beni personali, vale a dire i terreni, il castello, il numero dei guerrieri e dei sudditi, erano più considerevoli di quelli di qualsiasi altro signore vassallo, e, a meno che tutti costoro o la maggioranza di essi si fossero sollevati uniti contro di lui, egli era in grado di reprimere ogni velleità di ribellione.

Come ogni signore — cui veniva dato il titolo di barone in Francia e in Inghilterra, di « freiherr » o libero signore in Germania — regnava sui cavalieri propri compagni d'arme, sugli artigiani e sui contadini (ossia sulla propria forza di offesa e di difesa, e sulla propria economia industriale e agricola), così il sovrano — cui veniva dato il titolo di conte, marchese, graf, margraf o margravio, landgraf — regnava in qualità di « primus inter pares », come un capo federale sulla federazione dei propri vassalli. Egli non era solo loro capo in periodo di guerra, quando essi si radunavano sotto la sua bandiera con i rispettivi eserciti e gli dovevano fedeltà secondo il codice cavalleresco — ma era il giudice arbitro delle loro controversie, possedendo in genere una potenza sufficiente per rendere operanti le sue sanzioni.

Il termine « conte » proviene dal latino « comes » e in origine designava un funzionario romano che amministrava la giustizia. Coloro i cui territori si estendevano sino ai confini del regno e ne costituivano gli avamposti, essendo a più immediato contatto con il nemico presente o futuro risultavano militarmente più potenti per il fatto che la necessità potenziava lo strumento. Essi venivano allora chiamati margravi o marchesi, da « marca » o margine. Gli uni come gli altri non erano vassalli diretti della corona, ma vassalli del duca, dal latino « dux », condottiero di armate, o « herzog » (che in tedesco ha il medesimo significato), o del principe, dal latino « princeps », « primo », « principale » (in tedesco « fürst »; stessa etimologia che si è conservata nel termine inglese di origine germanica « first »). Questi ultimi erano i grandi vassalli che a volte si ribellavano al re. In pratica, la gerarchia feudale si arrestava ai re incoronati dall'autorità spirituale e da questa investiti di una specie di sacramento o carisma « politico »; in teoria, invece, nel vero spirito del medioevo, questa gerarchia doveva estendersi a tutta la cristianità, e non rimanere decapitata dal vertice della piramide, ossia dell'Imperatore, erede nominale dei Cesari romani e collaboratore nell'ordine temporale del Papa.

Noi troviamo qui il punto vulnerabile del feudalesimo, in questo « tetto incompiuto » la cui mancanza quasi totale di funzionalità ha permesso alle piogge e all'umidità della storia di disgregare nell'arco di secoli le mirabili e armoniose fondamenta di cemento, edificate dal genio cristiano. Senza questo imperdonabile errore di costruzione, la struttura avrebbe potuto sfidare un secondo millennio, e noi saremmo ancora protetti da quelle venerabili volte.

E' fuor di dubbio che l'ideale medioevale esigeva per la cristianità un capo supremo temporale, e parimenti un capo supremo spirituale. Non dobbiamo dimenticare che nel momento in cui l'Impero romano crollava sotto l'invasione delle orde barbariche, non esistevano ancora le nazioni, né i sentimenti nazionalistici come noi oggi li concepiamo. Il grossolano errore di molti ignoranti e persino di molti studiosi è quello di guardare a queste epoche passate con gli occhi di oggi, e di vedere in Clodoveo o in Dagoberto i predecessori di Luigi XIV.

* * *

Il mondo cristiano costituiva una compagine in cui non erano ancora intervenute le divisioni verticali delle nazionalità, essendo presenti invece le varie divisioni orizzontali segnate dai diversi strati sociali. Soltanto nelle classi più basse, spesso ancora idolatre, si parlavano differenti idiomi e dialetti: quelli dei Franchi, per esempio, degli Angli, dei Sassoni o dei Visigoti. Nelle classi più elevate, le sole politicamente esistenti e coscienti, erano il latino e il romanzo, la lingua pan-europea, che tenevano il primo posto. Ciò precedeva di molti secoli i nostri timidi « volapuck », « esperanto » e Società delle Nazioni! Questi progetti che i nostri uomini politici non riescono, e probabilmente non riusciranno mai a realizzare, erano già quasi conclusi nel medioevo.

Chi non si stupirebbe, per esempio, giudicando secondo la ristretta mentalità odierna, del fatto che il soggetto del Parsifal — vecchia leggenda germanica, modernizzata e immortalata per la seconda volta dal genio di Wagner — si svolga in Inghilterra dove si ritiene sorga Monte Sal-vatch, il luogo del Sacro Graal?

Eguale, a torto la paternità delle leggende di Artù e delle sua Tavola Rotonda, di Carlomagno, di Rolando e così via, viene rivendicata da questa o da quest'altra nazione, perché a quell'epoca non esistevano ancora le nazionalità, ma solo un internazionalismo cristiano, una cattolicità nel senso etimologico della parola.

Il sistema feudale era, propriamente, un sistema federale che permetteva alle comunità umane quel decentramento nella coesione, quella diversità nell'unità, invano sospirata dai popoli moderni, afflitti invero da una burocrazia infinitamente più venale e rapace, e da una demagogia enormemente più vorace e corrotta di quanto lo fossero, presi nel loro insieme, tutti i prelati e i signori del passato. Costoro, infatti, avevano il tempo, ossia la storia, innanzi a sé. Non nutrivano quindi alcun interesse ad uccidere la gallina dalle uova d'oro, mentre gli odierni burocrati e demagoghi passano come cavallette sulle provincie che infestano, e, non appena sazi, scompaiono nella notte dell'anonimato, lasciando il passo a nuovi nugoli e a nuove schiere che si affrettano a fare altrettanto, perché il tempo urge e a loro appartiene solo il presente. Questo soltanto, il presente, è certo e sicuro: il resto, vale a dire la continuità politica e l'avvenire dell'entità sociale, non conta per questi individui che non possiedono il passato, né avvenire, né tradizioni, né domani, né antenati — né genitori che abbiano lasciato loro un compito, né figli che proseguano il loro.

A parte l'ultra-aristocraticismo dell'uno, e l'ultra democrazia dell'altro, si potrebbero rinvenire dei punti di contatto tra il sistema feudale e il sistema federale vigente negli Stati Uniti e nei Dominions britannici, trovandosi alla base di entrambi lo stesso decentramento e le stesse autonomie regionali.

Il presidente, il congresso e il senato federale dell'unione americana, canadese o australiana si occupano infatti unicamente dei problemi di ordine generale — in primo luogo dell'esercito e dei rapporti con l'estero —, e non si immischiano, per così dire, negli affari (neppure in quelli più importanti) degli stati o delle provincie, rette quasi sovranamente dai governatori, dai congressi e dai senati eletti in piena indipendenza da questi stati. Allo stesso modo, le autorità responsabili di questi ultimi mantengono la più rigorosa neutralità verso ciò che fanno e decidono i poteri costituiti delle municipalità e dei comuni nell'ambito della loro specifica attività interna. Egualmente agivano i monarchi feudali nei rapporti giuridici con i duchi e i principi vassalli, così come a loro volta questi duchi e principi si comportavano verso i nobili, che erano signori ereditari nei loro domini con il medesimo diritto dinastico dei re, senza dipendere dalla loro autorità se non per particolari questioni di ordine e di interesse generale. Tali questioni, nel XII secolo, erano esattamente le medesime esistenti nelle grandi democrazie federali del XX, con le forze armate e la politica estera in primo piano.

La differenza risiede in questo: a fondamento dell'uno si trovava il principio dinastico e la tradizione storica, mentre alla base dell'altro sta il principio elettivo, la funesta finzione della sovranità plebea delle masse scomposte, e la venalità dei loro ruffiani, seduttori, corruttori, mestatori e istigatori. Se nel passato talvolta ci si prendeva gioco della religione e dell'onore per fini egoistici e fraticidi, quante più volte e con quale spaventoso numero di omicidi si inganna oggi in nome della pretesa libertà e dell'uguaglianza, in nome dell'umanitarismo, della giustizia, dei diritti dell'uomo, dei diritti del popolo e via dicendo!

Vi è ancora un'altra differenza: nelle repubbliche federali moderne non esiste o per lo meno risulta minima la « ragione sociale » appartenente in proprio al potere supremo e ad esso conferente la forza — ne è esempio il distretto di Columbia con capitale Washington, o i piccoli territori simili del Canada o dell'Australia —, mentre nel medioevo il sovrano — duca, principe o re — era sia a titolo personale che per diritto ereditario più potente dei suoi vassalli, e si rivelava tanto forte da essere in grado di sottometterli e di esautorarli, qualora si ribellassero contro il diritto che la sua sovranità rappresentava.

I legislatori medioevali — tanto disprezzati come retrogradi dalle menti illuminate dei nostri contemporanei e a torto accusati di oscurantismo, di ignoranza e di cecità — erano infinitamente meno ciechi e meno ingenui dei loro detrattori odierni perché, non essendo intossicati dalle funeste divagazioni della scuola di Rousseau, non risultavano così pazzi da far assegnamento, nelle loro costituzioni, sulla perfezione originaria della natura umana, né sull'inclinazione naturale dell'uomo verso il diritto, il rispetto, la giustizia e il bene. Per questa povera creatura decaduta e priva di saggezza essi nutrivano la scarsa fiducia che questa merita, e, di conseguenza, prendevano tutte le precauzioni indispensabili per limitarne le sregolatezze, gli eccessi, le contraddizioni.

Tra questi legislatori, definiti fanatici e ignoranti, e quelli del nostro preteso progresso, vi è la differenza che questi ultimi, mentre vedono chiaramente in ogni momento della propria esistenza che la forza predomina sul diritto, non di meno ripetono in continuazione come dei pappagalì la lezione imparata a memoria: che ciò non dovrebbe accadere nel XX secolo, che dovrebbe essere il diritto a predominare sulla forza. Per effetto di tale volontaria o involontaria allucinazione, essi si ostinano a costruire con grandi sprechi le loro impalcature politiche, economiche e sociali sul valore di questa proposizione chiaramente assurda e smentita con tanta evidenza — come è provato non solo dall'esperienza storica, ma anche dalle nostre personali esperienze giornalieri. Nelle loro elucubrazioni socio-

logiche e ideologiche, essi insistono nel promulgare leggi adatte all'uomo non come egli è ma come ritengono dovrebbe essere: il che dimostra la perfidia di qualche singolo e la evidente ottusità della maggioranza.

Quanto più saggi e previdenti con le loro elementari facoltà induttive e deduttive erano quegli uomini superstiziosi e ingenui che credevano ai miracoli evangelici, ma non al miracolo politico e sociale: che credevano alla divina Provvidenza, ma non al «*Deus ex machina*» del XX secolo, né alla Pentecoste democratica! Quanto superiore era la loro previdenza e la loro conoscenza del cuore umano, che essi vedevano come realmente è — non riflesso negli specchi deformanti dei laboratori umanitari ed egualitari! Essi sapevano infatti che come sono necessarie le dighe per contenere la cieca impetuosità delle acque, così sono necessari i freni per dominare gli istinti brutali dell'uomo.

Bisogna mettere la forza al servizio delle élites che offrono maggior garanzia di stabilità, di serietà, di coerenza, se si vuole che la giustizia venga custodita efficacemente contro gli elementari ondeggiamenti delle masse irresponsabili e prive di coscienza. Inoltre, affinché queste stesse élites — umane e pertanto anch'esse imperfette — non abusino di tale diritto, è necessario che questo coincida il più possibile con il loro interesse e la loro ragion d'essere sociale. Viene in tal modo a formarsi, come nella contabilità, un registro «*profitti e perdite*», si salva il salvabile e, tra i mali inevitabili, si sceglie il minore: quello le cui conseguenze sono ridotte alle minori proporzioni per effetto del piccolo numero dei responsabili, delle loro qualità morali e intellettuali, della selezione e dell'interesse generalmente contrario al male da parte di coloro che sarebbero in grado di commetterlo. Si sceglie il male minore, invece di correre come dei pazzi attraverso le sabbie mobili e le fangose paludi, inseguendo il fantasma di un'umanità improvvisamente trasfigurata per virtù sacramentale di qualche decreto democratico, nella speranza di fondare un regno di Dio senza Dio, ma sotto lo scettro del Diavolo e dei suoi ministri della stessa razza di Giuda!

Per contenere nella maniera più efficace il male inevitabile, i legislatori medioevali avevano subordinato le élites stesse alla disciplina di altre élites, il cui interesse, a misura che esse si elevavano e si avvicinavano al vertice, si accordava sempre più con quello della collettività che esse rappresentavano. Tutta la struttura medioevale risultava in tal modo formata da una stratificazione di élites, una stratificazione di autorità patriarcali — interessate, per lo meno tendenzialmente, al benessere delle loro più vaste famiglie. In tal modo, a ciascun livello della piramide politica e sociale l'autorità competente possedeva la forza necessaria per far rispet-

tare il proprio diritto, che costituiva parte integrante dell'intero ordinamento della società, con quello necessariamente solidale. Così, soltanto in caso di guerra contro un nemico esterno il potere del re si appoggiava a quello dei duchi e dei principi: eccetto questo caso, egli possedeva invero una potenza propria, sufficiente a domare coloro i quali avessero dimenticato di governare il ducato in virtù di una investitura regale e di essere tenuti in cambio all'obbedienza e alla fedeltà. Lo stesso dicasi del principe o di qualsiasi altro signore nei rapporti con i suoi vassalli.

Noi scorgiamo in tutto ciò il genio eminentemente pratico del cristianesimo, il quale, proprio per il fatto di guardare l'umanità dall'alto, come una grande città che si estende ai suoi piedi, la vede quale essa è nelle sue dimensioni reali — vale a dire con le sue imperfezioni, le possibilità e i limiti —, ed è perciò in grado di tracciare nel tempo e nello spazio un piano razionale e pratico. Esso sa, non soltanto basandosi sulla fede, ma soprattutto per esperienza, come il bene assoluto sia inaccessibile in questo mondo, e come tutto quel che può fare un legislatore umano sia sostituire a un male un male minore.

Per questo, ai milioni di uomini che muoiono ora nelle guerre cosiddette nazionali corrispondevano le migliaia di volontari morti nelle guerre medioevali perché amavano il combattimento e di esso avevano fatto il loro mestiere. Ai milioni di vittime dei diabolici Giudei, le migliaia di vittime degli orgogliosi signori e dei fanatici religiosi. Alle miriadi di cavallette sorte dai regimi democratici, che brulicano nella greppia e dissipano il denaro pubblico e privato, in un'orgia di lucro, di speculazioni, di usure e di facili carriere, facevano riscontro le cupidigie e gli appetiti smodati — ma necessariamente limitati dalle dimensioni e dal numero degli stomaci — dei vassalli controllati dai loro signori, o dei signori tenuti a bada, se necessario, dall'unanimità dei vassalli.

Ma se il genio cristiano, per il fatto di guardare l'umanità e la storia dall'alto come si trattasse della planimetria di una città, è in grado di agire con previdente saggezza e con una sinteticità di vedute impossibile all'uomo sperso in un vicolo di questa città e stordito dalla folla vociferante, questo metodo presenta tuttavia assieme alle sue grandi qualità almeno un difetto. Si tratta del fatto di dover inevitabilmente trascurare quelle numerose imperfezioni che possono scorgersi soltanto da vicino, quando si respira l'odore acre del sudore umano; che non si possono cogliere guardando in lontananza e dall'alto, e che la saggezza impone di sacrificare come male minore per salvare il salvabile, in vista di quel bene supremo perseguito dal piano generale. Se si verificasse infatti l'opposto,

sarebbe il più grande a doversi sacrificare al più piccolo, con il pretesto fallace di estirpare ogni male e di inseguire il miraggio di un bene assoluto: è quel che avviene appunto ai nostri giorni, soprattutto con la falsa demagogia.

La vita politica ed economica nel Medioevo

Il feudalesimo ha compreso e risolto il problema economico con quel buon senso e quel giudizio che sono ancor oggi le caratteristiche dei rari uomini giusti, semplici e retti: senza tutte quelle formule astruse il cui voluto intrico, pseudo o ultra-scientifico, impedisce ai nostri contemporanei più colti e spesso meglio intenzionati di scorgere l'evidenza dei fatti nel loro naturale succedersi di cause e di effetti.

I nostri antenati avevano un'istruzione inferiore alla nostra, ma possedevano quelle certezze che noi non abbiamo nemmeno se tocchiamo una verità lapalissiana. Ora, proprio a causa di questa deficienza di rettitudine mentale e intellettuale nella valutazione immediata di realtà piuttosto evidenti, il problema appare agli occhi della nostra generazione satura di contemplazione di valori astratti come una specie di quadratura del cerchio.

L'economia è la scienza — dobbiamo proprio usare questa parola importante — che si occupa dei bisogni della nostra natura fisica, il cui complesso si esaurisce in un unico termine apparentemente più scientifico: il consumo. Ci interessa dunque sapere che essa è proprio questo e nient'altro.

Alle inquietudini sollevate dal Malthus in coloro che non hanno altri motivi di preoccupazione (né si rendono conto che tali problemi non assumeranno, per molto tempo ancora, maggior importanza di quella che abbiano avuto presso i nostri avi)²¹, noi possiamo soltanto rispondere che la natura ci ha messo a disposizione tutti gli elementi necessari a questo consumo per soddisfare tutte le nostre esigenze. Tuttavia, poiché questi elementi non li troviamo già pronti sulla nostra tavola e nei nostri armadi, ma allo stato naturale — nella terra che ci nutre, coadiuvata dal sole che ci riscalda, ci illumina e la feconda — noi per goderne dobbiamo a nostra volta collaborare con la gratuita munificenza del Creatore mediante il lavoro.

Nella nostra indispensabile collaborazione, possiamo distinguere tre fasi: l'estrazione dal suolo e dal sottosuolo — quella diretta, relativa ai minerali e ai vegetali, e quella indiretta, relativa agli animali — dei pro-

²¹ A questo proposito il Malynski non è stato affatto saggio profeta... (n.d.c.)

dotti più o meno utili alla nostra esistenza e al nostro benessere; la trasformazione di questi elementi, con l'aiuto della fisica, della chimica e della meccanica, nei più svariati e raffinati prodotti sempre più necessari alle esigenze dell'uomo civile. Le prime due fasi si chiamano agricoltura e industria: prese insieme esse costituiscono ciò che si definisce la produzione. *Non ci potrebbe essere consumo senza produzione, né produzione senza lavoro, ma il lavoro non rappresenta un fine bensì un mezzo per la produzione, così come la produzione non costituisce un fine ma un mezzo in rapporto al consumo: soltanto quest'ultimo è fine a sé stesso, non mezzo, poiché esso si identifica con la necessità o, almeno, con l'utilità.* Giacché i produttori sono contemporaneamente consumatori e sovente il campo di produzione di ciascuno di loro non fornisce tutti gli articoli necessari al suo consumo personale, in luogo di ridurre il consumo contenendolo nei limiti della produzione diretta essi hanno ritenuto vantaggioso scambiare con i loro vicini rispettivamente ciò che possiedono con ciò di cui mancano. Con questa terza fase sembra entri in gioco un nuovo fattore, ma soltanto in apparenza.

Fino a questo punto, noi abbiamo asserito che la produzione persegue come unico obiettivo il consumo personale del produttore. Ora dobbiamo aggiungere che, siccome il produttore consuma prodotti che egli non è in grado di produrre, a causa della mancanza di elementi o di attitudine, per soddisfare le proprie necessità egli deve aumentare la produzione in modo da poter scambiare il prodotto superfluo con ciò di cui ha bisogno. Questa *super-produzione* si rivela, tuttavia, soltanto apparente: considerata nel suo complesso al termine del processo di scambio, essa si riporta al medesimo principio della *produzione*, ossia è il mezzo rispetto a cui il consumo è il fine, e non viceversa. I generi non consumati direttamente dal produttore, ma da lui prodotti in surplus a fine di scambio, prendono il nome di merci. Il valore di mercato degli articoli scambiati risulta naturalmente e automaticamente regolato dalla richiesta dei medesimi — il che viene chiamato, nel linguaggio economico, la domanda e l'offerta. Il lavoro, essendo anche esso una merce, non può sfuggire a questa legge automatica della natura delle cose, a meno di far violenza all'ordine generale, violenza che si ripercuote in tutto l'ingragnaggio economico e finisce per ricadere su coloro che l'hanno provocata. La ragione di tutto ciò è sin troppo semplice e conosciuta, soprattutto in quest'epoca in cui essa costituisce una evidente realtà, per cui non vale la pena di perdere tempo a spiegarla.

L'oro e l'argento estratti sotto forma di minerale dalla terra che si possiede, e che in seguito vengono trasformati mediante il lavoro nelle

apposite officine, rappresentano anch'essi merci. Ma, essendo il loro valore considerevole in rapporto al volume, essi risultano di conseguenza la merce più facilmente trasportabile e adatta allo scambio: per questo i produttori e i consumatori li hanno destinati di comune accordo a servire da « trait d'union » negli scambi. Nonostante in pratica sembrino valere come sinonimi di opulenza — perché abitualmente si trovano degli amatori disposti a scambiargli con gli articoli desiderati — essi sono in realtà soltanto i segni esteriori convenzionalmente accettati della ricchezza, la quale consiste nel *potere* eccedente il *volere*: in altri termini, nel vantaggioso accordo tra il consumo generale e la produzione diretta e indiretta.

Ora, questi metalli preziosi costituiscono di per sé stessi soltanto uno dei numerosi elementi della produzione, e uno dei meno importanti del consumo. Lo stesso accade per la carta, chiamata ordinariamente denaro, titolo di borsa, titolo industriale e così via, la quale non rappresenta altro valore eccetto quello della fiducia relativa ispirata da una firma — tale valore essendo inevitabilmente variabile e potendo ridursi a zero, secondo il grado di questa fiducia. L'oro, l'argento, e, a maggior ragione, la carta, sono dunque soltanto fattori ausiliari nell'economia politica, impiegati per comodità e non per necessità. L'economia non si occupa degli *uomini* ma delle loro *funzioni*. Un uomo può non produrre, nel senso visivo della parola, tuttavia egli è produttore allorché la sua è funzione produttiva. Ha poca importanza se stando alle apparenze sembra che degli uomini non producano: essi cominciano a diventare parassiti, anche se lavorano dal mattino alla sera, solo quando le loro funzioni si rivelano parassitarie. La società ideale non sarebbe quella in cui tutti gli individui lavorassero senza tregua per l'idea di lavorare, ma quella in cui le varie funzioni raggiungessero una completa razionalità di rendimento in rapporto alla funzione principale, ossia al consumo, il quale — non ci stancheremo di ripeterlo — non corrisponde ad alcuna classe particolare o privilegiata, ma costituisce, così come le altre due funzioni, l'attributo economico di ogni singolo e dell'intera comunità.

Se vogliamo confrontare con imparzialità i sistemi economici dei secoli medioevali con quelli della nostra epoca illuminata, noi dobbiamo cominciare innanzitutto con l'eliminare onestamente tutte le contingenze estranee all'essenza del feudalesimo e tali da coincidere con esso soltanto in termini cronologici, senza possedere alcun legame intrinseco con i suoi caratteri specifici, col suo pensiero e il suo spirito. Noi abbiamo già trattato uno di questi elementi contingenti, il servaggio, forma mitigata dal cristianesimo dell'antica schiavitù, la quale nei millenni anteriori all'epoca

medioevale ha disonorato il mondo intero — comprese le nazioni raffinate, civilizzate, democratiche e ammirate dagli stessi dettrattori.

Un'altra contingenza che ha ancor meno a che vedere con lo spirito feudale è rappresentata dalle scoperte scientifiche: queste erano totalmente sconosciute dai nostri antenati, e a causa della loro assenza le possibilità economiche risultavano nel medioevo nettamente inferiori rispetto a quelle dell'epoca in cui i dettrattori accaniti dell'ancien régime presero a reggere il mondo.

E' vero che la popolazione è aumentata di molto, ma i mezzi di produzione, vale a dire quelli con cui si provvede al suo consumo e al suo mantenimento, si sono perfezionati e sono aumentati in proporzioni ben più considerevoli per la comparsa delle macchine. Per quanto concerne le fonti primarie della produzione, noi possiamo sostenere che il loro complesso continua ad essere di molto eccedente rispetto ai bisogni effettivi e alle varie esigenze dell'umanità. Se in pratica si registra un sovra-eccedenza di tale complesso in confronto al passato, nonostante il super-aumento demografico, ciò è dovuto ai notevoli vantaggi procurati dai mezzi meccanici di trasporto, così come dai metodi rapidi di comunicazione, estrazione, utilizzazione e valorizzazione dei prodotti grezzi del suolo e del sottosuolo, il tutto con il minimo lavoro umano. Se il numero delle bocche si è quadruplicato, lo stesso è avvenuto anche per il numero delle braccia: l'introduzione delle macchine ha, in pratica, centuplicato il numero delle braccia, mentre il numero delle bocche si è, in effetti, solo quadruplicato. Il rapporto è dunque più che largamente vantaggioso. Sicché, grazie all'enorme rapidità dei mezzi di trasporto e di comunicazione, una profusione di ricchezze ignorata dai nostri padri — ricchezze vere, sconosciute e insospettabili — resta in tutto il nostro pianeta disponibile all'appetito di un numero di bocche relativamente limitato, in confronto a quello delle braccia moltiplicate dai mezzi meccanici, fisici e chimici.

Oggi l'uomo è così ricco — mi riferisco all'uomo inteso in senso collettivo, il supposto sovrano che governa il mondo — che se, sotto il cumulo delle innumerevoli possibilità di ricchezze non sfruttate, egli si compiace assurdamente di morire di fame nella persona del più infimo dei suoi membri individuali, ciò avviene perché egli vuole sia così, perché ha manie suicide, oppure perché egli è un pessimo governante: infinitamente più incapace nel campo economico di quanto lo fossero durante il medioevo i principi meno dotati, i quali non possedevano nemmeno la centesima parte della sua preparazione pratica, delle sue possibilità materiali e dei suoi mezzi tecnici — e non potevano quindi disporre dei suoi metodi.

In mezzo a questi formidabili strumenti di prosperità, con un intero

planeta che gli apre le braccia e gli offre più spazio di quanto possa occupare e più prodotti di quanti possa consumare, egli non vede altra possibilità per sopravvivere che quella di aprirsi le vene e di bere il proprio sangue — in termini più semplici, strappare con la violenza la pietanza al suo simile, come facevano i Trogloditi — con il pretesto che senza questo non avrebbe di che mangiare, preferendo versare fiumi di sangue e di lacrime piuttosto che coltivare milioni di chilometri quadrati di terre incolte che nessuno vuol coltivare. Allora, noi siamo costretti a riconoscere — pur tremando di sacro rispetto innanzi alla divinità del progresso umanitario — che questo Uomo collettivo, questo sovrano moderno con miriadi di teste non è soltanto il più incapace tra i governanti e gli economisti, ma è anche il più abominevole e sanguinario dei tiranni e degli avvoltoi in sembianze umane, il cui regno nefasto e le cui fantasie omicide abbiano insanguinato la storia.

Non è difficile scoprire la inverosimile stoltezza che presiede alla soluzione di tutti i problemi, di per sé talmente semplici e facili da risolvere. Il fatto è che l'interesse della stragrande maggioranza del genere umano rappresenta un elemento trascurabile agli occhi di coloro che hanno voce in capitolo: sebbene pretendano di essere i rappresentanti di questa maggioranza, in realtà essi sono soltanto i tributari di una ristretta e organizzata cricca, il cui interesse particolare, senza alcuna relazione con il benessere generale, si accentua soprattutto nel campo del credito, delle speculazioni, della grande usura, dove l'acqua torbida costituisce l'elemento preferibile e preferito. Al punto che le branche parassitarie — o, nel migliore dei casi, semplicemente ausiliarie — dell'economia politica sono divenute, agli occhi dell'opinione pubblica intossicata da una sapiente propaganda, l'inizio e la fine, il mezzo e lo scopo, l'alfa e l'omega della vita economica! Eppure niente è più falso di questo.

Ci siamo mai chiesti per qual motivo oggi è sufficiente, per esempio, uno sciopero dei trasporti perché il paese piombi nella più cupa costernazione e la gente sconvolta percorra le strade con aria ferale, come se fosse iniziata la fine del mondo? Confesso che tutto ciò mi suscita il medesimo effetto che mi susciterebbe un figlio di famiglia il quale sostenesse di non poter vivere senza il suo bagno quotidiano. Se una circostanza del genere è sufficiente per ridurre alla miseria gran parte dell'umanità, ciò costituisce la prova che i moderni metodi economici sono fondamentalmente falsi. Se un'operazione di Borsa ha la facoltà di rovinare con le sue molteplici ripercussioni gente che non ha nulla a che vedere con la Borsa, come è il caso della maggioranza degli uomini, ciò ne fornisce una prova ulteriore, poiché sotto il profilo di una sana

economia la Borsa risulta solo un elemento accessorio (di lusso e a volte comodo). Quel che realmente importa è che la produzione si mantenga perfettamente equilibrata in rapporto al consumo: se ogni cosa si trovasse al giusto posto assegnatole dall'ordine naturale, a rigor di logica non dovrebbero intervenire veri disastri, all'infuori di quelli derivanti da fattori naturali o dalla pigrizia degli uomini.

Uno stato di cose in cui un'infima minoranza di operai scontenti è sufficiente a causare ripercussioni che rovinano i lavoratori nei loro più disparati campi di attività, è un fatto inammissibile in un organismo sano ed equilibrato. E' assolutamente falso sostenere che è fatale sia così, perché questa è una conseguenza del perfezionamento tecnico dei metodi industriali: ogni perfezionamento rappresenta, per sua stessa definizione, un « meglio », e non può quindi provocare di per sé un disastro, la cui causa vera è invece l'abuso che viene fatto per obiettivi puramente egoistici.

Se il centro di gravità rimane la terra, le invenzioni scientifiche non possono che renderla più feconda con minor sforzo, e io non vedo allora perché esse debbano spostare questo centro di gravità facendolo cadere nelle astruserie burocratiche. Questo, nel medioevo lo si comprendeva. Noi possiamo immaginare agevolmente un sistema feudale modernizzato, privo degli elementi contingenti, in cui il principio gerarchico verrebbe esteso ai contadini i quali, invece di rimanere servi, diverrebbero dei fattori vassalli, così come ogni signore sarebbe una specie di fattore vassallo rispetto al signore superiore. Noi possiamo immaginarlo ugualmente senza l'altra contingenza, ossia integrato dai perfezionamenti avvenuti nel campo dell'agricoltura e dell'industria, dotato di ferrovie, telefoni, automobili, e così via. Queste sono tutte cose in sé eccellenti, per cui sarebbe folle e ottusamente retrogrado colui che volesse far loro guerra. Non è causa loro se invece del benessere esse hanno dato all'umanità soltanto ristrettezze e miseria, riuscendo a ingrassare in proporzioni straordinarie e gigantesche soltanto il ventre di qualche migliaio di anonimi mestatori di affari.

Proviamo a immaginare, nella nostra epoca, un governatore o un prefetto che sia, per diritto ereditario, l'unico proprietario di tutti i beni terrieri del suo dipartimento. I sotto-prefetti sarebbero anch'essi per diritto ereditario i suoi grandi fattori, mentre i sindaci dei comuni, i fattori di questi fattori. Infine, i semplici amministratori sarebbero i fattori del sindaco, e il prefetto a sua volta il fattore del re — direttamente, in mancanza di un governatore generale, e indirettamente, nel caso contrario. Non ci sarebbe dunque che un solo proprietario autentico, il re,

che risulterebbe il maggiore di tutta la nazione sotto il profilo privatistico, l'unico sotto il profilo pubblicistico. Tutti gli altri proprietari terrieri sarebbero fattori rispetto ai loro proprietari e proprietari rispetto ai loro fattori. Questi « diritti poderali » varrebbero come diritti imprescrittibili di proprietà, a condizione del pagamento di determinati tributi e dell'assolvimento di altri doveri di solidarietà. Oltre a ciò, questi poteri sarebbero per volontà dei titolari inalienabili e indivisibili: essi si trasmetterebbero secondo il sistema del maggiorasco.

Tutto l'edificio economico assumerebbe in tal modo l'aspetto di una struttura gerarchica composta di proprietari, fattori rispetto ad altri proprietari, e di fattori, proprietari rispetto ad altri fattori. Poiché non si tratterebbe di contratti di affitto a termine e tutti i rapporti verrebbero unificati nel principio di ereditarietà operante in entrambe le parti, è evidente che lungo questa catena di governanti e governati l'interesse risulterebbe identico o quasi: il che costituirebbe un vero progresso nella diversità — a volte nella irriducibilità — tra gli interessi di coloro che dirigono e gli interessi di coloro che si lasciano dirigere, a proprie spese, nell'esclusivo interesse dei primi, per nulla affine all'interesse generale.

Quel che ho appena esposto rappresenta precisamente il principio feudale nel suo contenuto intrinseco, il resto essendo costituito solo da fattori contingenti ed estranei alla sua essenza.

Quanto al moderno antagonismo tra gli industriali e gli agrari, esso è semplicemente assurdo. Come può intervenire divergenza tra due elementi di cui uno procede direttamente o indirettamente dall'altro? Essa ha potuto essere introdotta soltanto da coloro che non indietreggiano davanti ad alcuna assurdità, perché ad essi è necessario dividere per governare, e che, tra le altre anomalie criminali, hanno concepito il divorzio tra la terra e ciò che solo dalla terra può provenire. Questo divorzio, fatale per entrambe le parti, è necessario solo agli intermediari che non rientrano in nessuna delle due e vivono invece alle loro spalle: ai parassiti sociali, che il saggio medioevo aveva messo al bando della società, ma che attualmente si trovano nei posti di maggior prestigio e di maggior potenza. E' per sottrarsi alla loro rapacità che scoppiano le rivoluzioni. Il medioevo non è stato forse assai accorto nell'eliminarli dal suo sistema economico e nel non tollerare i raggiri dell'alta finanza, questa nemica della vera ricchezza?

Il benessere della nostra società non risiederebbe forse in una ristrutturazione economica sul modello di un feudalesimo modernizzato, fondato

sulla preminenza della terra — suolo o sottosuolo — da cui derivano tutte le ricchezze autentiche?

Con questo prospetto generale ho cercato di fissare a grandi linee la superiorità della concezione economica medioevale. Alla fonte di questa superiorità ci sono semplicemente la logica e la ragione: un certo ordine superiore — di cui noi sembriamo aver perduto il segreto — senza il quale l'ordine esteriore del mondo diventa impossibile, perché, come dice il Vangelo, è sempre dall'interno dell'uomo che tanto le cose buone quanto quelle cattive provengono.

La dottrina cristiana aveva permeato di ordine lo spirito medioevale. L'uomo sapeva — perché glielo aveva detto colui « al di fuori del quale non vi è che tenebre » — che « una casa in cui vi è discordia rimane alla mercé dei briganti ». Sapeva che per esservi ordine ogni cosa deve rimanere al proprio posto: sapeva che una stratificazione gerarchica di valori politici, economici e sociali è necessaria. Il signore non può essere servo del proprio servo senza cessare di esserne il signore, e persino quando egli si degna di lavargli i piedi, deve farlo da signore. Il re può essere servitore di una regola immutabile, promulgata dal Re dei re, ma egli non può essere il servitore delle mutevoli disposizioni dei suoi sudditi, se non vuol cessare di essere vero re e rappresentante dell'ordine.

Lo spirito medioevale sapeva — e non soltanto per effetto dell'insegnamento divino, ma perché poteva constatarlo direttamente — che l'uomo è una creatura imperfetta e decaduta: i suoi sforzi erano quindi tesi a frenare nei limiti del possibile questo fatale decadimento, questa follia dell'uomo che il poeta germanico dichiara più terribile dell'artiglio del leone e del dente della tigre — invece di incoraggiare il risveglio della bestia addormentata dopo la sua vittoria sull'angelo. Il medioevo ha concepito l'autorità come tributaria soltanto di una autorità superiore, e l'autorità sovrana come subordinata a una Autorità suprema la cui legge rimarrà immutata in eterno. Esso ha affidato le sanzioni, la forza e le armi a una ristretta élite da generazioni educata a questo scopo: il cui interesse particolare si identificava non solo con l'ordine stesso, ma anche con l'interesse generale. Se per i servi la situazione era diversa, questo si spiega col fatto che costoro rimanevano esclusi dal sistema feudale, così come gli schiavi erano stati al di fuori dell'ordinamento della polis greca e della repubblica romana. La schiavitù di metà dei suoi abitanti non impedì alla demagogia di Atene di essere una vera demagogia di stile moderno, mentre quella anonima contemporanea ne rappresenta semplicemente un'estensione sino al primo gradino della scala, ossia a quello

comprendente gli schiavi. Le ferrovie e il cinema non hanno affatto cambiato i suoi specifici caratteri politici e sociali!

Allo stesso modo, noi possiamo figurarci un feudalesimo esteso ai discendenti degli antichi servi e integrato dalle scoperte scientifiche, di cui potremmo godere i benefici senza sopportare altre sue sgradevoli contingenze — così come coloro che continuano ancor oggi a perseguitare Aristide, perché ha fama di giusto, possono dedicarsi a simili giochi democratici senza far resuscitare lo schiavismo, né ritornare ai metodi agricoli e industriali dell'Ellade.

Il medioevo, come tutto ciò che deriva dallo spirito del Cristianesimo, è un edificio armonioso e ben articolato, le cui fondamenta sono nella terra e la cui sommità tocca il cielo — e non una specie di essere amorfo di cui non si distingue la testa dalla coda, e viceversa. I due termini che lo sintetizzano a tutti i livelli della scala gerarchica sono, come abbiamo detto, l'autorità e l'obbedienza. L'autorità del re, del simbolo della tradizione e della santità, del sovrano, del signore, del vescovo, del maestro, del padre, del legislatore, del teologo, e, al di sopra di tutto, l'autorità del Cristo e del testamento da questi lasciato all'umanità. Sebbene le cronache parlino di rivolta e di ribelli, non vi fu mai, in effetti, una rivolta, nel senso che si dà oggi a questa parola. Se si insorgeva contro un sovrano, in genere questo accadeva perché si pretendeva che un altro avesse maggiori diritti dinastici per occupare il trono — ma nessuno contestava il diritto della legittimità dinastica, né ancor meno quello dell'autorità monarchica. Se ci si sollevava contro un dogma, ciò avveniva per confutarlo, perché si riteneva che esso non interpretasse appropriatamente il pensiero del Cristo — ma questo non rappresentava mai un attacco contro la rivelazione cristiana.

Si attaccava un re, non la regalità; un Papa, non il papato; qualche vescovo, non l'istituzione episcopale — e nessuno si permetteva di metter in dubbio i fondamenti politici e religiosi della società medioevale.

Tutto ciò perché nel medioevo esisteva una specie di fratellanza cristiana che ammetteva solo avversari, non nemici. Soltanto un nemico si conosceva, all'esterno: l'infedele, vale a dire il Saraceno, il Turco o il Tartaro. L'altro infedele, quello interno, non contava: ci si limitava a disprezzare questo distillato di energia formidabile e insospettato, lasciando che la tarantola giudaica, unica detentrica nel medioevo del vero spirito di rivolta, concentrasse e distillasse il suo veleno nel silenzio dei ghetti.

I Giudei nel medioevo

I pareri sono discordi a proposito della questione se siano stati i Giudei stessi a cercare di porre delle barriere tra loro e il resto degli uomini per mezzo di una sorta di compartimenti stagni, andando ad abitare in quartieri speciali; oppure se furono le leggi a volerli tutti assieme riuniti come dei lebbrosi spirituali — quali essi erano, rispetto alla mentalità e ai parametri di affinità medioevali. Se da un lato, infatti, viveva un esclusivismo *nei confronti* dei Giudei, interveniva d'altro lato un esclusivismo ancor più violento *da parte* dei Giudei: preesistente all'era cristiana e ai suoi pregiudizi, quest'ultimo si era già manifestato nelle città elleniche e romane, col regime dei quartieri separati entro i quali viveva la « razza santa ».

Probabilmente sono valide tutte due le tesi suesposte, ma resta il fatto che i « ghetti » si presentavano come una città nella città e godevano di particolari franchigie non possedute da alcun'altra classe e gruppo umano nel periodo del medioevo. A parte le relazioni spesso difficili con il potere costituito, il « ghetto » godeva all'esterno di una vera e propria autonomia — traducendosi in una effettiva antinomia — e di una specie di « auto-governo », secondo un regime teocratico in cui tutto era sottomesso alla tradizione immutabile, alla Thora, al Talmud e ai rabbini. Era un tipo di « quarantena » perpetua e reciprocamente accettata, che non si limitava soltanto alla devota conservazione dei costumi aviti, ma formava in pratica altrettanti sistemi economici e sociali tra loro uniti da fili invisibili, ai margini e persino in contraddizione — discreta anche se flagrante — con gli ideali del cristianesimo, basi della struttura e delle affinità medioevali.

Benché disprezzato sempre, soggetto sovente a esazioni, e talvolta a persecuzioni, il « ghetto » rappresentava tuttavia la città del privilegio

poiché esso solo, a quell'epoca, aveva la tacita autorizzazione a vivere una vita propria e in un certo senso al di fuori delle leggi comuni.

* * *

Il « ghetto » fu, per dieci secoli, l'unico rifugio del commercio, della speculazione finanziaria e dell'usura, attività condannate in nome del Vangelo insieme a tutto ciò che costituiva il culto di mammona: condannate dalle istituzioni e dalla mentalità medioevale, ma esaltate dal Talmud al di sopra di tutti gli altri mezzi di guadagnarsi la vita.

I Giudei non possedevano terre, né alcuno degli utili e delle ricchezze che da queste provengono, ma possedevano l'ambiguità e l'ubiquità del commercio e della finanza che non conoscono né luoghi, né frontiere, né patrie. Essi avevano il tempio del Vitello d'Oro che, come la scomparsa Arca dell'Alleanza, diventava all'occorrenza un santuario portatile.

Per mancanza di concorrenti, essi hanno avuto per dieci secoli in tutta l'Europa il monopolio esclusivo di tutto quel che rientrava nell'agiotaggio, nella mercatura e nella truffa! Benché il movimento degli affari non avesse a quell'epoca l'importanza e l'espansione che avrebbe raggiunto in seguito, non si trattava comunque di un privilegio mediocre o di un vantaggio irrilevante

La storia parla delle persecuzioni di cui furono oggetto i Giudei, ma nonostante faccia menzione di come in diverse circostanze i principi e i re fecero ricorso al loro credito, essa tace sulle influenze segrete e occulte che necessariamente i Giudei dovevano esercitare come unici detentori della potenza pecuniaria e di quella eterna esca che l'oro rappresenta per la concupiscenza umana. Poiché gli uomini sono sempre stati uomini, basta riflettere un pò per colmare questa lacuna delle cronache, al fine di ricostruire questo ruolo occulto che i Giudei certamente sostennero nelle comunità medioevali — ruolo che, dopo essere sfuggito alla sagacità degli storici, continua ancor oggi a sfuggire a tante persone istruite.

Per una misteriosa fatalità la Chiesa, al solito così circospetta e accorta dinanzi ai pericoli che la minacciavano, si preoccupava solamente dei Turchi e dei Tartari, e sembrava non distinguere all'orizzonte le possibilità potenziali contenute in quei gruppi inasimilabili e ostili di giudei introdotti nel cavallo di Troia, accampati con le loro abitazioni mobili di eterni nomadi e con le loro ricchezze prevaricatrici in seno alla grande famiglia di Cristo. Sin dalle epoche più remote gli Ebrei avevano una

grande inclinazione a trattare affari. La ricchezza leggendaria di re Salomone fu una ricchezza costituita con i diritti di commissione e di transito. Fu anch'essa transitoria ed ebbe breve durata.

In seguito, i Giudei divennero sempre più cosmopoliti e cittadini del mondo senza mai cessare di essere i componenti di una imponderabile patria che, come l'Arca, era là dove si trovava l'accampamento. La civiltà babilonese li spinse in quella direzione e li portò a consacrarsi sempre più alla vita di parassiti sui corpi delle nazioni, ma ai margini dei loro organismi. Pur avendo già prima della diaspóra numerose colonie che trafficavano in tutte le grandi città dell'antichità, mai essi si stabilirono nelle campagne, perché preferivano e trovavano meno faticoso e più vantaggioso sfruttare l'uomo anziché la terra.

Il comandamento che impone di coltivare la terra con il sudore della fronte era valido per i « goim », non per gli « eletti ». Per loro, come si conviene a dei privilegiati, c'erano altri comandamenti nel Talmud, dove è detto che Dio ha destinato all'uso dei veri uomini — vale a dire, dei Giudei — non soltanto la terra con le piante e gli animali, ma anche gli esseri dalle sembianze umane che popolano i continenti — i quali non sono, in realtà, che una specie di animali parlanti. L'interpretazione è dunque che l'uomo debba sì lavorare la terra, ma nel senso che il superuomo di semenza divina debba « lavorare » l'uomo che rappresenta per il primo la sua terra: proprio come l'uomo ordinario sfrutta il lavoro del bue, la maternità della vacca e la previdenza dell'ape.

Forti di questi edificanti principi e di una lunga esperienza mercantile, i Giudei, benché ufficialmente disprezzati e perseguitati, ebbero buon gioco nel medioevo, epoca in cui, per effetto della volontaria astensione dei cristiani, essi esercitavano un vero monopolio nei riguardi di clienti armati di gladi, ma totalmente sprovvisti di malizia nel campo della finanza e del commercio. Durante il periodo feudale, tuttavia, il loro ruolo rimase volontariamente e astutamente nell'ombra — in tutti i tempi essi hanno infatti rivelato il genio dell'anonimato al massimo grado —, essendo troppo astuti per non comprendere il pericolo in cui sarebbero incorsi risvegliando la sospettosa attenzione dei cristiani.

Essi si fingevano quindi poveri, deboli, straccioni e umiliati, nascondendo le pietre preziose sotto gli stracci e la loro astuzia sotto l'umiltà, proprio come si comportavano in Oriente ancora all'inizio del nostro secolo. La loro politica consisteva nel destreggiarsi in maniera da essere lasciati tranquilli: si raccoglievano e si ripiegavano in se stessi, lasciando che il tempo lavorasse per loro, in modo da essere pronti al momento opportuno. Si fingevano morti davanti alla Chiesa trionfante che in caso

contrario sarebbe potuta diventare aggressiva schiacciandoli: come quei microbi infetti che, rimasti allo stato latente, danno l'impressione di non esistere affatto in organismi sani e vigorosi, ma che alla prima incrinatura nella salute e nel vigore di questi ultimi, sono pronti ad intervenire.

Noi stiamo ora per entrare in un'epoca in cui le crepe dell'edificio feudale si verificheranno con frequenza sempre maggiore, e la rivolta alzerà il capo a sfidare l'autorità. Vedremo così rientrare in scena l'elemento giudaico, veicolo mistico dello spirito del lucro, del tradimento e della ribellione. Vedremo come esso agirà occultamente, sotto mille travestimenti, con la paziente circospezione che gli è propria: come il suo ruolo andrà progressivamente accentuandosi e prendendo forma sino al giorno in cui si delinearà la ripresa del gigantesco duello tra i due principî di autorità e di rivolta che, in potenza o in atto, hanno sempre diviso in due campi l'umanità.